

A|M
D|G

NOI NON SIAMO MONACI;
IL MONDO È LA NOSTRA CASA

Jerónimo Nadal



Le *indipetae* sono lettere particolari con cui i gesuiti chiedono al proprio generale di essere mandati in terra di missione. Esse si trovano dunque a essere al contempo espressione della politica missionaria dell'ordine e della sua spiritualità, mettendo in luce dettagli di vita, processi psicologici e spirituali, motivazioni personali di una metodica all'obbedienza, alla carità e all'ascesi nell'ambito di quel desiderio delle Indie che mosse migliaia di gesuiti verso l'avventura missionaria nel mondo in una straordinaria continuità tra l'Antica (1540-1773) e la Nuova Compagnia (1814-).

IL SOLE 24 ORE COLLECTION
SETTIMANALE N. 13/2014
PREZZO 9,90 EURO



LA COMPAGNIA
DI GESÙ

X

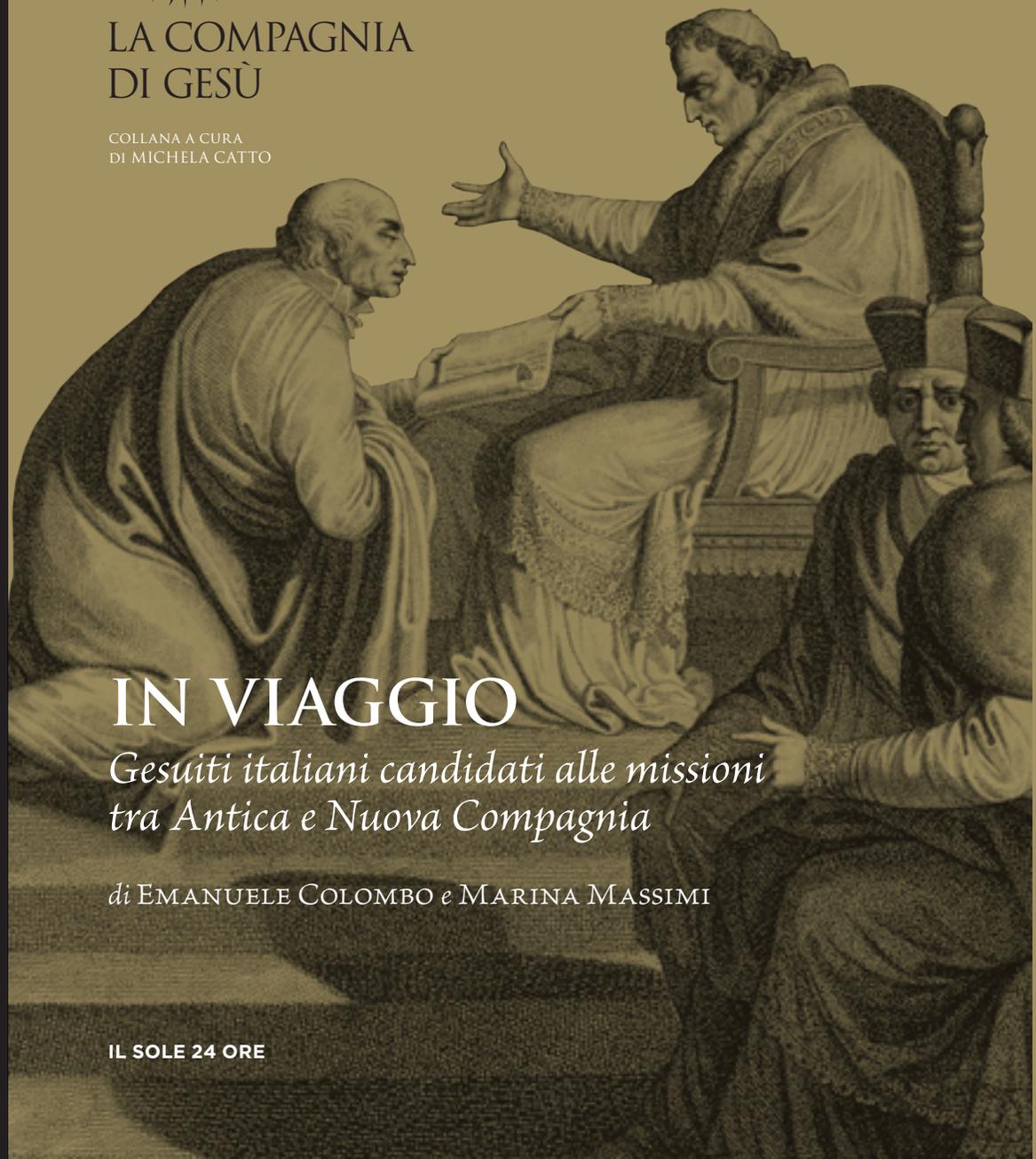
IN VIAGGIO

EMANUELE COLOMBO
MARINA MASSIMI



LA COMPAGNIA
DI GESÙ

COLLANA A CURA
DI MICHELA CATTO



IN VIAGGIO

*Gesuiti italiani candidati alle missioni
tra Antica e Nuova Compagnia*

di EMANUELE COLOMBO e MARINA MASSIMI

IL SOLE 24 ORE



LA COMPAGNIA
DI GESÙ

COLLANA A CURA DI
MICHELA CATTO

In copertina

Sua Santità Pio VII istituisce di nuovo la Compagnia di Gesù,
incisione di Carlo Lasinio, 1814. Londra, British Museum,
inv. 1869.0410.1358.

© 2014. The Trustees of the British Museum c/o Scala, Firenze

Realizzazione editoriale

24 ORE Cultura srl, Milano

Redazione

Scriptum, Roma

Graphic design

Ardit Bala

LOGO

Il Sole 24 ORE collection

Direttore responsabile: Roberto Napoletano

Il Sole 24 ORE S.p.A. - Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano

Registrazione Tribunale di Milano numero 78 del 22/02/2010

Settimanale N. 13/2014

Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Da vendersi solo ed esclusivamente in abbinamento
al quotidiano "Il Sole 24 ORE".

I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente
al proprio edicolante di fiducia al prezzo di copertina.

Finito di stampare nel mese di settembre 2014 presso: XXX

© 2014 24 ORE Cultura srl, Milano

EMANUELE COLOMBO

MARINA MASSIMI

IN VIAGGIO

*Gesuiti italiani candidati alle missioni
tra Antica e Nuova Compagnia*

IL SOLE 24 ORE



SOMMARIO



9 **Il trionfo dell'epopea missionaria nelle lettere della Compagnia di Gesù**

Michela Catto

25 **Premessa**

27 **1. "Il mondo è la nostra casa"**

31 *Al cuore della Compagnia*

38 *La Compagnia rinasce (1814-1835)*

52 *Tra le due guerre (1919-1939)*

67 **2. Nel tempo, fuori dal tempo**

68 *"Un cuore tutto fuoco." Desiderio delle Indie e Imitatio Christi*

79 *"Come nel mezzo di una bilancia." Indifferenza*

89 *"Dal secolo alla religione." Un desiderio anteriore*

94 *"Il mio valoroso capitano." Figure esemplari*

105 *"M'affatico volentieri." Anatomia del missionario*

117 *"Per non essere molestato dai parenti." Legami familiari*

122 *"L'eterna prima volta." Destinazioni*

126 *"Degli altri superiori sto sospetto." Scrivere a un padre*

135 **In viaggio**

145 **Appendice**

Selezione di *indipetae* della Nuova Compagnia

145 *Antonio Bresciani*

157 *Giovanni Battista Sacchetti*

160 *Antonio Ballerini*

162 *Luigi Taparelli D'Azeglio*

166 *Vittorio Terzi*

169 *Stefano Scorza*

171 *Nazzareno Rossi*

175 *Nicola Principessa*

180 *Manlio Maria Colucci*

182 *Mario Tranquilli*

185 *Luigi Ceccarini*

188 *Luigi Cimadori*

191 *Pietro Maina*

193 **Fonti e bibliografia**



IL TRIONFO DELL'EPOPEA MISSIONARIA
NELLE LETTERE DELLA COMPAGNIA
DI GESÙ



Uno degli elementi che contraddistingue la Compagnia di Gesù sin dalla sua fondazione è l'accuratezza e la precisione dello scambio delle informazioni interne, delle lettere – con scopi diversi, dall'edificazione alla devozione, alla comunicazione di ordini e disposizioni – che partivano da Roma verso le periferie, e viceversa. Un andirivieni continuo di notizie che furono rielaborate, raccolte, stampate, utilizzate per governare o per diffondere l'immagine della Compagnia di Gesù nel mondo, per rafforzare in Europa la Compagnia attraverso l'esaltazione della sua attività missionaria e della sua conquista spirituale.

Consapevole della difficoltà di mantenere unito in un unico *cuervo* un ordine prettamente missionario, Ignazio di Loyola

aveva cominciato sin dal 1542 a fissare delle norme precise per organizzare e dirigere la formula della scrittura. Questa attività fu portata a termine dal suo segretario Juan Polanco che, proprio su ordine del fondatore, emanava nel 1547 le *Reglas que deven observar acerca del escribir los de la Compañia*, una lista ampia e minuziosa sul modo di scrivere la corrispondenza: la forma e lo stile da osservare, cosa scrivere e a chi, quando e quante volte.

L'organizzazione del *modo de escribir* rispondeva senza dubbio alle esigenze di un ordine missionario, vale a dire alla necessità di mantenere stretti e periodici contatti tra la *cabeza* della Compagnia di Gesù, il suo preposito generale nella città eterna, e le sue membra sparse per il mondo, impegnate nella propagazione del cristianesimo. In questo modo, nelle lettere si trasmettevano notizie e informazioni sullo stato delle missioni preservando il sentimento di appartenenza alla Compagnia di Gesù e conservando il senso dell'identità gesuitica.

Non si trattava dunque solo di informare i superiori sulle questioni politiche, di fornire numeri sullo stato delle conversioni, sulla costruzione delle chiese o sui fallimenti dell'attività missionaria. Nell'obbligo della scrittura si celava qualcosa di molto più importante degli aspetti amministrativi o di governo.

Le *Reglas* affrontavano nei dettagli una ricca casistica, non solo per fissare un obbligo e una cadenza nella scrittura, ma anche stabilendo cosa e come occorresse scrivere, non dimenticando

la possibilità di trovarsi a comunicare notizie riservate o giudizi compromettenti su persone, gesuiti o secolari che fossero. Nel far ciò, Polanco ampliava e regolava ciò che lo stesso fondatore aveva deciso. Ignazio, infatti, aveva distinto almeno due tipi di lettere: la *carta principal* che si può mostrare a molti – gesuiti e non –, il cui scopo era essenzialmente di edificazione o, per usare un termine moderno, di propaganda; e la lettera “riservata” ai soli gesuiti e talvolta neppure a tutti i membri. Con il tempo le regole da osservare divennero sempre più minuziose: se si scriveva di principi e prelati, si doveva sempre usare qualche accortezza in modo da evitare, se per caso la lettera fosse finita nelle mani sbagliate, di alimentare una cattiva opinione o una forma di risentimento nei confronti della Compagnia. Tra gli *escamotage* proposti vi era anche l'uso di un linguaggio cifrato, di un sistema alfanumerico o metaforico, come ben sa chi frequenta gli archivi storici della Compagnia di Gesù.

Sotto precetto di obbedienza si stabilivano dunque le regole della scrittura. Un'attività per definizione individuale e personale come la scrittura veniva imbrigliata entro una cornice di regole e un quadro di contenuti attraverso cui controllare anche il pensiero e i sentimenti: dall'ideazione dello scritto alla sintesi, dalla chiarezza alla forma ortografica, dalla prudenza alla carità del racconto e dei giudizi, alla cadenza temporale della scrittura e della lettura.

Nella verifica di tutti questi elementi si esercitava una metodica della scrittura che diveniva un discernimento di se stessi, della propria esperienza, degli effetti che il racconto avrebbe suscitato nel lettore.

Nel volume di Emanuele Colombo e di Marina Massimi, *In viaggio. Gesuiti italiani candidati alle missioni tra Antica e Nuova Compagnia*, la storia della Compagnia di Gesù è affrontata da una prospettiva particolare che per la sua importanza è in grado di rinfrangersi in molti aspetti. La lettura dell'ottocentesca Compagnia di Gesù, all'indomani della sua ricostituzione (1814) e lungo tutto il secolo delle Restaurazioni, è condotta attraverso l'analisi dello spirito missionario, "scopo precipuo", come abbiamo più volte detto, dell'ordine ignaziano. Una fonte straordinaria, per stato di conservazione (presso l'archivio gesuitico) e per la continuità tra antica e nuova Compagnia, sono i contenuti di un particolare tipo di lettere, le *indipetae*. Si tratta di missive indirizzate al generale della Compagnia, scritte da chi chiedeva di andare in missione, *Indiam petentes*, chiamati indipeti anche se il loro desiderio non era rivolto solo all'India propriamente detta. Nelle *indipetae*, obbedienza, carità, asceti – sino al desiderio del martirio e al totale annullamento della propria volontà – sono le caratteristiche principali. Come affermano gli autori, "queste lettere conducono al cuore della Compagnia di

Gesù, svelandone la spiritualità dirompente e l'efficiente organizzazione centralizzata".

In queste pagine introduttive ci si soffermerà invece su un altro tipo di missiva, e di letteratura, gesuitica: le lettere dalle missioni, dalle frontiere del mondo cattolico. Appartenenti entrambi al genere dell'epistola, *indipetae* e *litterae annuae* sono però da più prospettive esattamente speculari. Prima di tutto dal punto di vista geografico: se le prime esprimevano la richiesta di partire per la missione, le seconde giungevano dalle terre lontane, da chi in missione c'era già, spesso dopo viaggi perigliosi, in condizioni di vita molto diverse da quelle del paese di provenienza, talvolta presso popolazioni ostili e selvagge. Le lettere annue erano scritte per fornire al generale e ai confratelli a Roma notizie e informazioni che poi molto spesso – e dopo qualche censura – sarebbero state distribuite a pioggia in Europa, destinate ad alimentare il desiderio di missione della Compagnia di Gesù e a diffondere i successi ottenuti dall'ordine nelle lontane Indie. Le *litterae annuae* dalle missioni estere erano dunque la principale fonte – insieme alle biografie o agiografie dei missionari gesuiti – di quella devozione narrante che ispirava ai gesuiti la scrittura delle *indipetae*. Per molto tempo furono lette in refettorio. Non minore importanza dell'aspetto devozionale aveva ovviamente la quantità di informazioni scientifiche che

esse racchiudevano, le descrizioni di popoli, geografie, piante, animali o minerali.

L'incipit di una di esse, in *Lettere annue del Giappone degl'anni MDCXXV, MDCXXVI, MDCXXVII*, stampate a Roma nel 1632, è esemplificativo di contenuti e finalità:

“La persecutione già tredici anni cominciata nel Giappone, seguita in quest'anno 1625, a porger materia di ragionare di tormenti, e di morti di varie persone, la cui costanza, e fermezza in tollerar per la fede supplicij diversi, riferirò a V.P. dopo haverle prima in breve, conforme al solito dato ragguaglio dello stato della Chiesa in questo Regno”.

Le parole chiave sono persecuzione, tormenti, morte, contrapposte all'eroismo manifestato attraverso la costanza e la fermezza eroiche, sino al sacrificio della vita.

Un aiuto a definire cosa furono le *litterae annuae* della Compagnia di Gesù proviene direttamente dalle *Regole*, dalle *Costituzioni* e dai vari regolamenti, e indirettamente dalla struttura gerarchica dell'ordine, dal suo apostolato missionario e dalla sua ideologia apostolica, vale a dire dal suo sentirsi e pensarsi come gli apostoli nella Chiesa primitiva: scrivere lettere dalle missioni come san Paolo o Francesco Saverio. Quest'ultimo raccomandava: “Che le vostre lettere siano scritte con molta cura affinché i nostri Fratelli di Goa le possano spedire in Europa affinché

possano servire da testimonianza del nostro zelo in questi paesi, e dei successi che la divina misericordia piace accordare agli umili lavori della nostra piccola compagnia”. La lettera annuale si configura dunque sin dall'inizio (fosse Francesco Saverio dalle Indie o Nicolas Bobadilla da Ratisbona) come uno strumento necessario per mantenere vivo e costante, attraverso i racconti dei suoi “apostoli” lontani, il senso di appartenenza alla comunità.

L'importanza della circolazione epistolare trovava definitivamente conferma nelle *Costituzioni*. Anche le lettere dalle missioni, infatti, non erano espressione della libertà di scrittura del missionario, ma rispondevano prima di tutto alla necessità istituzionale, come recitano le *Costituzioni* nella parte VIII (*De lo que ayuda para unir los repartidos con su cabeza y entre sí*), di mantenere uniti i gesuiti con frequenti e costanti lettere tra inferiori e superiori, per tenerli al corrente gli uni degli altri, per far conoscere le novità e le informazioni provenienti dalle varie parti del mondo. Nel testo si stabiliva inoltre l'obbligo di scrivere al generale ogni quattro mesi una lettera che contenesse “le cose di edificazione nella lingua volgare della provincia e un'altra uguale in latino”; entrambe dovevano essere in duplice copia poiché oltre al generale sarebbero state inviate al provinciale e da quest'ultimo al generale stesso, accompagnate da un'altra missiva del provinciale, che riassumeva le cose più importanti o di maggiore edificazione, ma che non concerneva in nulla le cose

private dei singoli; l'altra copia doveva essere riprodotta tante volte quante erano necessarie per renderla nota nella provincia. L'obbligo quadrimestrale (*Litterae quadrimestres*) divenne poi semestrale (durante il generalato di Laínez, 1564) e infine, per disposizione della II Congregazione generale, annuale.

Nella *Regula*, a partire dal 1580, si fissarono le caratteristiche e i contenuti della lettera, che doveva avere scopi edificanti; si diedero inoltre precise disposizioni in merito alle lettere inviate dal Brasile e dalle Indie o relative ad affari di una certa importanza, da redigere non in due, ma in tre copie, o *vie*, vista l'incertezza e gli imprevisti del loro viaggio. La *Formula scribendi* di Laínez affermava che era compito di ogni casa inviare uno scritto epistolare al generale attraverso il suo provinciale o vice provinciale. Nel 1616 fu stabilito che le lettere dovessero essere inviate, senza essere riassunte, all'inizio di ogni anno, nel mese di gennaio. All'indomani del primo centenario della fondazione della Compagnia, nel 1640, fu elaborata una nuova formula: allo scopo di semplificare l'amministrazione della curia generalizia, le lettere annue furono inviate a Roma solo come riassunti o compendi stilati da un redattore della casa provinciale nella forma di un rapporto triennale sempre più povero circa testimonianze precise di ciascuna casa.

Le *litterae annuae* cominciarono ad essere pubblicate a stampa, nella forma di piccoli volumi, nel periodo 1581-1614 e 1650-1654

e circolarono in lingua latina all'interno dell'ordine. Rispetto alla ripartizione delle lettere a uso *interno* o *esterno* che, come abbiamo visto era stata stabilita da Loyola, esse non dovevano essere comunicate all'esterno dell'ordine. Molto presto, però, il divieto fu disatteso e le lettere annue divennero il principale canale di diffusione della grande epopea gesuitica nel mondo.

Attorno alle *litterae annuae*, infatti, venne creato forse il più grande cantiere di traduzione – dal latino alle lingue nazionali, ma anche viceversa –, di taglia e incolla, di trasformazione dei contenuti che resero le relazioni dalle missioni estere il maggiore e principale strumento di supporto culturale, politico e finanziario alla difficile attività di evangelizzazione del mondo. È importante ricordare come la copiosa corrispondenza annuale proveniente dalle terre di missione oltre a svolgere una funzione di tipo devozionale, alimentando il fervore religioso, fu anche uno strumento di conoscenza scientifica dei Nuovi Mondi (presso i confratelli e presso il pubblico esterno all'ordine) divenendo una fonte inesauribile di informazioni circa la geografia, le piante, i sistemi politici e sociali e contribuendo in modo decisivo alla formazione della modernità europea. Infine, sia detto qui per inciso, se l'obbligo per i religiosi di inviare missive annuali dalle missioni non fu solo gesuitico, l'uso che ne venne fatto dalla Compagnia di Gesù rappresenta un caso unico ed eccezionale.

La prima lettera annua venne stampata nel 1583. Fu l'inizio dei trentasei volumi in formato ottavo delle *Litterae annuae Societatis Iesu ... Ad Patres ac Fratres Societatis Iesu*¹. *Litterae*, *lettera*, *epistola*, *lettre*, *carta*, *letter*, *brief*, ma anche *Avvisi*, *Nuovi Avvisi*, *Relazione*, *De Rebus*, *Summario*, provenienti da tutte le parti del mondo, indirizzate al generale della Compagnia (ma anche a un assistente, a un rettore, o comunque a un superiore), talvolta dedicate a sovrani, duchi e principi, furono continuamente stampate con lo scopo e la finalità di divulgazione e propaganda della missione gesuitica all'interno della Compagnia di Gesù ma ancor di più al suo esterno.

Le *litterae annuae* sono ricche di riferimenti alla geografia, all'antropologia, alla politica e alla religione delle terre di missione. Seguendo una tecnica retorica, spesso il gesuita arresta il flusso della narrazione delle sue avventure per indugiare su osservazioni di ogni tipo, richiamandosi al proposito di soddisfare il lettore: "Ho creduto che fosse una curiosità ragionevole il voler conoscere ..." e poi via con la descrizione degli usi, dei costumi, del diritto, delle curiosità, della vita sociale. Recenti studi di carattere comparativo tra la versione manoscritta e quella a stampa hanno messo in luce l'inserimento involontario di molti

¹ La lista in L. Polgar, *Bibliographie zur Geschichte der Gesellschaft Jesu*, Roma 1967, pp. 130-131.

errori, particolarmente nella trascrizione o traslitterazione di nomi e toponimi locali. Ma l'aspetto storicamente più rilevante connesso alla produzione delle lettere dalle missioni estere fu il loro rifacimento all'arrivo in Europa. Quando destinate a un uso esterno e dunque utilizzate per alimentare la devozione laicale e sostenere con la propaganda l'attività gesuitica nelle missioni, esse furono soggette a profonde revisioni e riscritture, volte a diffondere una idea precisa della missione gesuitica.

Le lettere erano ricche di descrizioni dei martiri missionari, di narrazioni delle persecuzioni subite, degli spazi religiosi conquistati; ma anche di racconti della geografia, della vita politica, degli usi della società in quelle terre lontane e così diverse da quelle abitate da chi leggeva. Ciascuno di questi temi era irto di insidie, vale a dire il rischio di diffondere informazioni non adatte o persino contrarie alla sensibilità europea e al progetto missionario della Compagnia di Gesù. Da qui il grande intervento di controllo e verifica che su di esse veniva compiuto. Già Roberto Bellarmino riteneva che queste lettere fossero prive di utilità essendo solo ricche di encomi.

L'esempio più eclatante di simili trasformazioni e censure di contenuti si ebbe nelle varie *Historiae* sui costumi, la geografia e la politica dei paesi missionari, vale a dire di opere che dal punto di vista tipografico riflettevano lo scopo più celebrativo della missione, come, ad esempio, i 34 volumi delle *Lettres édifiantes et*

curieuses, iniziate da Charles Le Gobien (8 volumi tra il 1702 e il 1708), proseguite da Du Halde (tra il 1711 e il 1743), da Patouillet (dal 1749 al 1776) e infine da Ambrose Maréchal sino al 1778. Le *Lettres édifiantes* rappresentano l'apice dell'attività di propaganda, non solo la più intensa ma anche la più "spettacolare", per impegno e sforzo del cantiere gesuitico di divulgazione delle notizie dalle missioni; un lavoro ampiamente discusso e pubblicizzato nei principali periodici e riviste dell'Europa del XVIII secolo. Neanche le condanne dei riti cinesi (1742) e di quelli malabarici (1744) emesse da Benedetto XIV e il divieto esplicito di discutere in ogni forma e modo di tali rituali misero fine alla stampa delle lettere missionarie.

Anche a proposito di alterazioni e modifiche le *Lettres édifiantes et curieuses* sono un esempio straordinario. Nel 1730 Joseph Anne Marie Moyriac de Mailla lamentava che a una sua lettera, pubblicata da Jean-Baptiste Du Halde, fossero state aggiunte 52 pagine di una missiva scritta da un altro missionario; era questa una constatazione frequente tra i missionari. E a queste modifiche, poco osservanti della paternità degli scritti, se ne aggiungevano molte altre, espressione dell'abilità dei gesuiti ad attirare la simpatia dei lettori talvolta a scapito della verità.

Le lettere che affluirono nelle *Lettres édifiantes* non sono altro che un mosaico, frutto della fusione di più lettere, mutate e trasformate da pesanti e lunghi interventi dello stesso curatore,

con soppressioni giustificate e motivate dall'assenza di interesse per il lettore. Con che cosa coincisero questi mutamenti? Quali furono le informazioni considerate di nessuna rilevanza per il lettore europeo? Si faranno qui di seguito tre esempi per schematizzare il modo di pensare della Compagnia di Gesù, o almeno dei curatori delle *Lettres édifiantes*.

Una prima attività di censura si organizzò intorno ai contenuti che potevano trasmettere un'idea negativa del popolo che si stava evangelizzando. In una lettera si parla di una "forte e puzzolente bevanda" dei cinesi, specificando in nota che è "puzzolente e di cattivo gusto per un naso e un gusto europeo, ma che piace molto ai Cinesi che ne bevono sino a ubriacarsi"; il curatore decise di eliminare l'espressione e la nota probabilmente per evitare di far sapere che i cinesi si ubriacavano, un vizio che mal di accordava al racconto del popolo cinese come del più virtuoso incontrato sino allora.

Un altro tipo di censura o di alterazione piuttosto frequente ambisce a eliminare i passaggi che mettono in dubbio l'esistenza di un sapere scientifico in Cina o disapprovano il sistema educativo cinese. Queste affermazioni sarebbero parse un'implicita critica al sistema gesuitico di evangelizzazione della Cina, in buona parte imperniato sulla diffusione del sapere scientifico rivolto a quella classe di mandarini e funzionari che in quel sistema educativo si erano formati.

Ancora più considerevoli e numerose, infine, furono le soppressioni e le alterazioni riguardanti le credenze popolari talvolta narrate dai missionari per spiegare le difficoltà incontrate nella conversione dei cinesi. Fu eliminato tutto ciò che accennava alla grande superstizione presente in Cina o all'assenza di ogni fede in un dio creatore. Le lettere sono dunque artificiose, espressione di un intento fortemente apologetico, attraverso cui mostrare l'importanza della missione al pubblico europeo.

La messe di notizie e informazioni provenienti dalle missioni estere della Compagnia di Gesù fu usata dagli storici gesuiti che dal Collegio Romano, senza mettere piede fuori da Roma o dall'Europa, riuscirono a scrivere la storia, ricca di particolari, delle missioni nel mondo. Come in *Dell'istoria della Compagnia di Gesù* (pubblicata tra il 1650 e il 1673) di Daniello Bartoli, in cui si presentavano "scoprimenti di nuovi e incogniti paesi, conversioni e battesimi di re e di regni barbari e idolatri; ambascerie fin dall'ultimo capo del mondo [...], martiri di crudelissime morti" o in *Rerum a Societate Iesu in Oriente gestarum* di Gian Pietro Maffei. Esse costituirono inoltre le fonti principali delle opere storico-geografiche dell'Europa moderna che raccontavano di mondi e popoli lontani creando talvolta curiose forme di circolazione, al di là di quanto gli stessi gesuiti avevano previsto al momento della loro scrittura. Le *Lettres édifiantes* furono ad

esempio la principale fonte della *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'Empire de la Chine* (Parigi, 1735) di Du Halde, che a sua volta fu usato da Montesquieu nel suo *Esprit des lois* (1748) per criticare, sino a distruggerlo, il concetto del perfetto orientamento politico della Cina a favore del dispotismo locale. Mettendo a confronto le narrazioni del sistema di governo e delle regole sociali che emergevano dalle opere gesuitiche, e insistendo sugli aspetti deteriorati della cultura e del governo cinese, il *philosophe* lo rappresentava come uno stato corrotto e tirannico nel quale "nulla si fa fare se non a forza di bastone", dove "si sono volute far regnare le leggi col dispotismo" e con "il principio del timore".

Il significato e il valore intellettuale, per la qualità dei contenuti e per la continuità dell'informazione offerta dalle lettere gesuitiche, si riveleranno anche nell'intensa opera di traduzione che coinvolse non solo i paesi cattolici ma anche il mondo protestante, attratto e incuriosito dai contenuti scientifici in esse racchiusi. Un importante contributo, dunque, alla divulgazione del sapere che, consapevolmente o inconsapevolmente, permise alla Compagnia di Gesù di partecipare alla costruzione della cultura moderna.

Michela Catto



PREMESSA



La Compagnia si può dire solo in forma narrativa
Papa Francesco

“**C**he cosa l’ha spinto a essere gesuita piuttosto che sacerdote diocesano o di un altro ordine?” Venerdì 7 giugno 2013, durante un incontro in aula Paolo VI, Papa Francesco ha risposto così:

Quello che più mi è piaciuto della Compagnia è la missionarietà, e volevo diventare missionario. [...] Ho scritto al Generale [...] che era il Padre Arrupe, perché mi mandasse, mi inviasse in Giappone o in un’altra parte. Ma lui ha pensato bene, e mi ha detto, con tanta carità: “Ma Lei ha avuto una malattia al polmone, quello non è tanto buono per un lavoro tanto forte”, e sono rimasto a Buenos Aires. Ma è stato tanto buono, il Padre Arrupe, perché non ha detto: “Ma, Lei non è tanto santo per diventare missionario”: era

buono, aveva carità. E quello che mi ha dato tanta forza per diventare Gesuita è la missionarietà: andare fuori, andare alle missioni ad annunciare Gesù Cristo. Credo che questo sia proprio della nostra spiritualità: andare fuori, uscire, uscire sempre per annunciare Gesù Cristo, e non rimanere un po' chiusi nelle nostre strutture, tante volte strutture caduche. È quello che mi ha mosso¹.

Chiunque conosca la storia della Compagnia di Gesù può leggere nelle parole del Papa la descrizione della pratica, diffusa tra i gesuiti, di scrivere al generale lettere di candidatura per le missioni estere. Nella tradizione della Compagnia queste lettere sono chiamate *litterae indipetae* o *indipetarum* – ovvero scritte da chi chiedeva di partire per le missioni d'oltremare (*petebant Indias*); in età moderna, infatti, il termine *Indie* indicava Asia e America.

A Roma, non lontano dall'aula Paolo VI, si trova l'Archivio Storico della Compagnia di Gesù, dove sono conservate oltre 14.000 *indipetae* scritte tra gli anni ottanta del Cinquecento e il 1773, anno della soppressione della Compagnia; nello stesso archivio, ma in fondi diversi, sono conservate anche le *indipetae* del periodo successivo alla restaurazione (1814). Da qui comincia il nostro viaggio.

¹ Discorso del Santo Padre Francesco agli studenti delle scuole gestite dai gesuiti in Italia e Albania, Roma, Aula Paolo VI, venerdì 7 giugno 2013, www.vatican.va



1. “IL MONDO È LA NOSTRA CASA”



L'apostolato nelle Indie costituì una caratteristica della Compagnia di Gesù fin dalla sua fondazione. Con il quarto voto, i gesuiti si impegnavano a obbedire al papa e ad accettare qualunque destinazione da lui decisa, per predicare il Vangelo “sia presso i Turchi o altri infedeli che stanno nelle regioni che chiamano Indie, sia presso gli eretici, scismatici o fedeli quali che siano”². L'invito pressante ad allargare gli orizzonti compare frequentemente nelle lettere di Ignazio e dei suoi primi compagni, come Jerónimo Nadal (1507-1580), che attraverso frequenti viaggi in Europa aveva influenzato molti membri della Compagnia più

² Formula dell'Istituto della Compagnia di Gesù, 3.

direttamente dello stesso Ignazio e che “più di qualsiasi altro individuo instillò *esprit de corps* nelle due prime generazioni e insegnò cosa significava essere un gesuita”³. Nadal descriveva in questi termini la vocazione gesuitica all’interno della Chiesa:

A tutti coloro che aiutano la Chiesa di Dio, vescovi, parroci e religiosi, rimane sempre qualcuno cui non possano prestare soccorso, per via della lontananza o di altre cause. A questi noi siamo universalmente destinati, particolarmente a quelle anime infedeli che più ne hanno bisogno [...]. Poiché siamo ultimi, vogliamo aiutare gli ultimi e gli infimi [...]. Non cerchiamo se non quello che è stato abbandonato e per questo il padre Ignazio istituì le missioni, come risulta chiaro dal quarto voto che si fa al Papa: e per questo la crescita della Compagnia e il suo ministero in buona parte è dovuto ai fratelli delle Indie⁴.

In sintesi, secondo un’espressione che Nadal ripeteva spesso e che divenne un’efficace descrizione della Compagnia: “Noi non siamo monaci; il mondo è la nostra casa”. Tra i diversi ministeri cui i gesuiti si dedicavano, le missioni estere erano fonte di

³ J.W. O’Malley, *I primi gesuiti*, Milano 1999, p. 16.

⁴ *Pláticas del P. J. Nadal en el colegio de Coimbra*, Granada 1945, p. 69. Cit. in M. Ruiz Jurado, *Alle radici della coscienza missionaria dei Gesuiti*, in “La Civiltà Cattolica”, 1997, pp. 345-358, 349.

particolare fascino e attrattiva. La lettura dei diari dalle missioni, delle lettere di Francesco Saverio e delle biografie di missionari illustri, infiammava gli animi dei giovani gesuiti e li spingeva a chiedere di partire. “Se si mandassero alle Indie quanti ne han desiderio – scriveva Daniello Bartoli nella *Vita di S. Ignazio* – scemerebbe, si può dire, per metà la Compagnia in Europa”⁵.

Spesso i generali utilizzarono l’invito alle missioni nelle Indie per richiamare i gesuiti alla propria vocazione e per affrontare momenti di stallo nella vita della Compagnia: si possono ricordare, tra le altre, le lettere circolari sulle missioni di Diego Laínez (1512-1565), Claudio Acquaviva (1543-1615), Giovanni Paolo Oliva (1600-1681), Charles de Noyelle (1615-1686), Tirso González (1624-1705), Michelangelo Tamburini (1648-1730) e Franz Retz (1673-1750)⁶. Pur con frequenti accenni alle situazioni particolari del loro tempo, queste lettere insistevano sulla centralità delle missioni nelle Indie e facevano riferimento agli *Esercizi spirituali*. “Quando i Superiori Generali si rivolgevano ai gesuiti, sapevano che le loro parole avrebbero incontrato uno spirito formato sugli Esercizi spirituali, con tutti i valori e con

⁵ D. Bartoli, *Della vita di S. Ignazio*, Torino 1650, vol. 2, p. 39.

⁶ Cfr. A. Guerra, *Per un’archeologia della strategia missionaria dei Gesuiti: le indipetae e il sacrificio nella ‘vigna del Signore’*, in “Archivio italiano per la storia della pietà”, 13, 2000, pp. 109-191; A. Maldivsky, *Pedir las Indias. Las cartas indipetae de los jesuitas europeos, siglos XVI-XVIII, ensayo historiográfico*, “Relaciones...”, 132, 2012, pp. 147-181.

le strutture mentali e affettive create dalla pratica degli Esercizi spirituali e dalla convivenza nella Compagnia di Gesù, che le rendeva normale modo di pensare”⁷.

Negli anni sessanta del Cinquecento, mentre le missioni della Compagnia si espandevano, fu introdotta la regola che i candidati alle missioni indirizzassero la loro richiesta direttamente al generale. Oltre a favorire una selezione più ordinata, che tenesse conto delle esigenze delle terre di missione, si cercava così di evitare che i superiori locali mandassero nelle Indie personaggi sgraditi. La scelta dei candidati era particolarmente delicata per i pericoli cui i missionari erano esposti: necessità di adattarsi a climi e cibi diversi, fatica fisica e tentazioni spirituali. Occorreva dunque individuare i candidati adeguati alle diverse situazioni. Le *indipetae*, conservate sistematicamente dagli anni ottanta del Cinquecento, servivano anche ad aiutare i superiori nella difficile selezione.

La corrispondenza aveva un ruolo molto importante nella Compagnia ed era minuziosamente regolata. Nelle *Costituzioni*, per esempio, tra gli strumenti per la “conservazione in ciò che riguarda l’anima e il progresso delle virtù” è indicata la lettura di lettere edificanti durante i pasti, e si chiede al rettore di ogni collegio di scrivere ogni anno al generale e due volte all’anno

⁷ M. Ruiz Jurado, *Alle radici...* cit., p. 355.

al provinciale; inoltre si sottolinea l’importanza dello scambio di lettere tra i membri della Compagnia e i loro superiori⁸. Le lettere di Ignazio e di gesuiti illustri circolavano ampiamente e fornivano modelli da imitare e l’importanza della corrispondenza rimase costante nella storia della Compagnia, anche se la sua rapida crescita ed espansione costrinse ad adattarne le regole alle nuove circostanze.

Al cuore della Compagnia

Le *indipetae* sono lettere particolari che hanno allo stesso tempo un valore burocratico e spirituale⁹. Da una parte erano espressione di una dinamica istituzionale, legata alla politica missionaria della Compagnia e agli interessi della curia generalizia nei diversi momenti storici, in rapporto alle realtà politiche nazionali e alle singole province. Inoltre costituivano una sorta di garanzia per i superiori della Compagnia contro le possibili rivendicazioni dei genitori dei missionari, che spesso si opponevano all’invio in missione dei loro figli: con le *indipetae* la Compagnia poteva

⁸ *Costituzioni*, n. 252; n. 507; n. 673. [*Scritti*, pp. 696; 775; 855-856].

⁹ G. Pizzorusso, *Le choix indifférent. Mentalités et attentes des jésuites aspirantes missionnaires dans l’Amérique française au XVII^e siècle*, in “*Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée*”, 10, 1997, pp. 881-894, qui p. 882.

dimostrare che chi era stato inviato in missione lo aveva chiesto. D'altra parte le *indipetae* mettono in luce con ricchezza di dettagli le motivazioni personali di quell'acceso desiderio delle Indie che mosse migliaia di gesuiti verso un'avventura missionaria in cui impegnavano tutta la vita fino al suo stesso sacrificio. I candidati alle missioni, infatti, descrivevano nelle lettere il processo spirituale e psicologico che li aveva spinti a chiedere di partire.

Cercare di identificare le motivazioni di una tale decisione non è sempre facile: occorre distinguere tra le ragioni esposte esplicitamente e quelle volutamente sottaciute o inconse. Le *indipetae* accennano a esperienze soggettive ricche e profonde, frutto di una riflessione modellata sulla proposta pedagogica ignaziana. Per comprendere la riflessione personale che precede la scrittura delle *indipetae* occorre rileggere gli *Esercizi spirituali*, che mostravano ai gesuiti "al livello più profondo che cosa essi erano e che cosa dovevano essere [...] e stabilivano il modello e gli obiettivi di tutti i ministeri nei quali la Compagnia si impegnava"¹⁰. Le *indipetae* sono direttamente influenzate dal metodo di discernimento e di riflessione suggerito dagli *Esercizi*. In essi, Ignazio suggerisce il metodo e i criteri per la "buona elezione." Ogni decisione è ispirata da diversi "spiriti", espressione del "desiderio del cielo" o di affetti disordinati e preoccupazioni

¹⁰ J.W. O'Malley, *I primi gesuiti*, Milano 1999, pp. 8-9.

terrene. Il desiderio, anche quello di sacrificare la propria vita nelle missioni, avrebbe potuto essere una tentazione; doveva dunque essere esaminato, per comprenderne le ragioni e per avere certezza della sua origine divina e della sua funzione al servizio del Regno di Dio. Con la loro duplice natura di documento burocratico e spirituale, le *indipetae* conducono al cuore della Compagnia di Gesù, svelandone la spiritualità dirompente e l'efficiente organizzazione centralizzata.

I candidati alle missioni sapevano che, nella maggior parte dei casi, il generale non avrebbe accordato il permesso di partire a causa del numero esorbitante di richieste. A due anni dalla morte di Ignazio, il suo successore Diego Laínez ricordava "ai Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù nell'India" che vi erano molti gesuiti rimasti in Europa desiderosi di partire: "Se si concedesse loro questa gratia – continuava il generale – havreste di molti compagni nell'impresa, ch'avete per le mani: ma si manderanno pur ogni giorno quei, che Dio Signor nostro resterà servito di elegger a tal fine, che sempre ve ne saranno di queste bande desiderosi di cotal gloria." Tra i tanti candidati, Dio avrebbe scelto chi mandare; ma al generale spettava l'onere di leggere e interpretare i segni e di partecipare alla decisione.

I gesuiti scartati dalle missioni estere potevano essere destinati all'insegnamento, come lettori o professori; altre volte

si chiedeva loro di dedicarsi alle “Indie di quaggiù”, le missioni in Europa che i superiori suggerivano come preparazione per le missioni d’oltremare. Anche se spesso i gesuiti “partivano per luoghi vicini con l’entusiasmo e la predisposizione al diverso di chi varcava l’oceano”¹¹, difficilmente essi accettavano le missioni interne come una valida e definitiva alternativa alle Indie. Quando non ricevevano una risposta affermativa, i candidati replicavano la loro domanda, dimostrando che il loro desiderio non era un “fuoco di paglia”. Di molti candidati sono conservate quattro o cinque lettere, spesso scritte a distanza di anni, che permettono di ricostruire molti aspetti della vita degli *indipeti* e di chiarire le motivazioni del loro desiderio missionario. Vi sono anche candidati eccezionali come il gesuita siciliano Metello Saccano (1612-1662). Per oltre dodici anni Saccano chiese di partire per le Indie e in soli tre anni (1640-1642) inviò quarantotto lettere al generale Muzio Vitelleschi che – preso per sfinimento – finalmente gli accordò il permesso di partire. Saccano scriveva di solito il lunedì e desiderava ardentemente andare in Giappone, in quel momento tra le missioni più pericolose per le persecuzioni contro i cristiani; la Cina era per lui l’unico accettabile

¹¹ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 598.

ripiego. Le parole dovevano convincere il generale e Saccano cercava espressioni sempre nuove per comunicare la forza del proprio desiderio. “Vo’ per così dire a caccia di termini espressivi, né trovo cosa che mi soddisfaccia. Questa sola parola m’è venuta d’innanzi: Muoio per l’Indie”¹². E qualche mese più tardi aggiungeva: “vorrei [...] la penna infuocata per imprimere caratteri di fuoco, e con essi il vivo desiderio, che di continuo arde nel mio cuore”¹³. Poiché gli era impossibile esprimere a parole il bruciante desiderio di partire, Saccano avrebbe voluto spedire, avvolto nella lettera, il proprio cuore, che “di presenza” avrebbe supplicato e scongiurato il generale¹⁴. Anche quando, finalmente, il generale gli comunicò che sarebbe partito quanto prima, Saccano non riuscì a trattenere l’impazienza: “et io per me spero che il *quanto prima* di Vostra Paternità non sarà come *l’avantieri* del Siciliano che si stende non solo a giorni, ma anche a mesi et anni”¹⁵. Partito per Macao, Saccano fu destinato alla Cocincina, dove divenne superiore della piccola missione gesuitica e dove morì nel 1662. La sua straordinaria tenacia era stata premiata.

¹² Metello Saccano, Palermo, 13/8/1641 (FG 743, n. 132).

¹³ Metello Saccano, Palermo, 25/11/1641 (FG 743, n. 266).

¹⁴ Metello Saccano, Palermo, 18/9/1641 (FG 743, n. 181).

¹⁵ Metello Saccano, Palermo, 11/11/1641 (FG 743, n. 254).

Il numero delle *indipetae* e la loro eccellente catalogazione presso l'Archivio Romano della Compagnia di Gesù hanno attratto l'attenzione degli studiosi, che hanno intrapreso ricerche sistematiche non ancora complete, ma certamente molto avanzate. Negli ultimi trent'anni, sull'onda dello sviluppo eccezionale degli studi sulle missioni gesuitiche, le *indipetae* sono state oggetto di sondaggi comparativi che hanno cominciato "a tracciare legami tra missioni lontane e missioni interne, a scavare sulle motivazioni delle richieste, sulla mentalità degli aspiranti missionari, sull'esistenza di una politica del vertice della Compagnia, a sottolineare lo studio degli aspetti legati alla formazione e selezione del clero missionario"¹⁶.

L'ampia bibliografia sulle *indipetae* riguarda però quasi esclusivamente l'Antica Compagnia (1540-1773). Minore attenzione è stata riservata alle *indipetae* della Nuova Compagnia, disperse in vari archivi e non sempre catalogate. Il presente studio propone un'indagine esplorativa sulle *indipetae* della Nuova Compagnia attraverso un campione di circa duecento lettere di candidati italiani conservate presso l'Archivio Romano della Compagnia. Sono state selezionate

¹⁶ G. Pizzorusso, *Autobiografia e vocazione in una lettera indipeta inedita del gesuita Pierre-Joseph-Marie Chaumonot, missionario in Canada (1637)*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, vol. 2, Pisa 2011, pp. 191-202, qui p. 192.

lettere scritte nell'Ottocento e nel Novecento e provenienti dalle province Romana, Torinese e Sicula. Il primo periodo preso in considerazione è il ventennio successivo alla restaurazione della Compagnia (1814-1835), anni in cui il numero di gesuiti era esiguo e molte erano le difficoltà nel tentativo di ricostituire l'ordine soppresso. Il secondo periodo (1919-1939) comprende gli anni tra le due guerre mondiali, durante il lungo generalato di Włodzimierz Ledóchowski che favorì lo sviluppo delle missioni; si tratta delle più recenti lettere disponibili, poiché al momento i documenti dell'Archivio Romano sono accessibili solo fino al 1939. Il nostro sondaggio riguarda quindi due estremi cronologici della storia della Nuova Compagnia. Le *indipetae* dell'Ottocento e del Novecento sono qui lette in parallelo con alcune *indipetae* dell'Antica Compagnia (XVII e XVIII secolo) scelte tra le centinaia che abbiamo studiato negli ultimi anni; la riflessione su continuità e fratture tra le lettere della prima età moderna e quelle più recenti costituisce il filo conduttore di questo libro. Occorre innanzitutto inserire le *indipetae* nell'ambiente e nel tempo in cui furono scritte; se debitamente interrogate, esse forniscono preziose informazioni sulla storia della Compagnia, tratteggiando, attraverso le vicende dei singoli candidati alle missioni, una sorta di biografia collettiva dell'ordine.

La Compagnia rinasce (1814-1835)

La compagnia di Gesù fu restaurata il 7 agosto 1814, con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* di Pio VII. A oltre quarant'anni dalla soppressione (1773) rinasceva universalmente l'ordine fondato da Ignazio, che fino a quel momento era rimasto in vita solo nella Russia Bianca. Tadeusz Brzozowski, generale della Compagnia nella Russia Bianca, non potendo uscire dalla Russia per il divieto dello Zar, nominò un vicario (Mariano Petrucci) che risiedeva a Roma. Le condizioni dei gesuiti non erano semplici, anche a causa "della provenienza particolarmente diversificata dei seicento uomini che rifondarono la Compagnia nel 1814: alcuni erano anziani, già stati gesuiti prima del 1773; altri avevano vissuto nella Russia Bianca, divenendo parte del legame vivente con la vecchia Compagnia; [...] infine altri erano preti secolari annessi da poco tempo"¹⁷. Fin dai primissimi anni, benché la Compagnia fosse decimata, vi furono candidature per le missioni d'oltremare. Le richieste aumentarono sensibilmente dopo l'elezione di Luigi Fortis (18 ottobre 1820,) considerata come la vera rinascita della Compagnia che finalmente, con un generale residente a Roma, poteva lentamente recuperare una struttura stabile. Durante i nove

¹⁷ W. Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova 2009, p. 461.

anni del suo governo la Compagnia crebbe notevolmente (da 1300 a 2100 membri), ma non mancarono le difficoltà esterne e interne. In particolare vi erano gesuiti che sostenevano la necessità di una discontinuità fra l'Antica e la Nuova Compagnia, e volevano introdurre modifiche alle *Costituzioni* per adattare al mondo contemporaneo. Fortis "stimolò l'istituto a una piena fedeltà all'antica osservanza, un po' delicata in quel momento di transizione"¹⁸. Nelle *indipetae* di questo periodo non mancano le tracce dei travagli e delle speranze di quegli anni. Nel 1820 Francesco Olivieri celebrava l'elezione "sospirantissima" di Fortis, che egli considerava "di tanto maggior gloria di Dio quanti sono stati gli ostacoli più possenti che lo inferno ha frapposto"¹⁹. L'anno successivo Angelo Castelli si congratulava con il generale la cui elezione sarebbe stata a suo avviso di grande giovamento per la "nascente compagnia". Qualche anno più tardi lo stesso Castelli dichiarava che il desiderio delle Indie gli rendeva "soave la religione in un luogo ove soltanto si vede un scheretto dell'antica Compagnia di Gesù"²⁰. Tra le righe appariva una domanda ricorrente in quegli anni: la Compagnia

¹⁸ G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003, p. 26.

¹⁹ Francesco Olivieri, Palermo, 30/11/1820 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 3).

²⁰ Angelo Castelli, Palermo, 29/3/1821; Palermo, 8/7/1825 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 6; fasc. 1, 17).

restaurata, che si trovava a vivere in una situazione completamente diversa da quella della fine del XVIII secolo, era una “nuova” Compagnia o la prosecuzione dell’antica? Occorreva tornare fedelmente alle origini, o piuttosto adattarsi alle nuove circostanze?

Le missioni estere giocarono un ruolo centrale nella conservazione e nell’evoluzione dell’identità della Compagnia. Disprezzate, elogiate e mitizzate nel tardo Settecento e durante gli anni della soppressione, le missioni erano considerate un elemento distintivo dei figli di Ignazio sia dai loro detrattori che dai loro sostenitori. Basti pensare al progetto editoriale delle *Lettere edificanti e curiose*, che si sviluppò in Francia negli anni 1702-1776. Le lettere provenienti dai luoghi di missione della Compagnia, accuratamente selezionate, servivano a “edificare” i lettori ma anche a diffondere informazioni curiose su terre e popolazioni ancora poco note in Europa. Diciotto volumi furono tradotti in italiano negli anni 1825-1829 e contribuirono a ravvivare nei missionari della Compagnia il desiderio delle Indie. Sempre in Italia, il mito delle missioni gesuitiche del Paraguay e delle *Reduccion*es, comunità in cui gli indios vivevano insieme ai gesuiti, fu supportato dal *Cristianesimo felice* di Ludovico Antonio Muratori, pubblicato per la prima volta nel 1743 e rieditato e tradotto molte volte nei decenni successivi. Dopo la soppressione, una vivace campagna ad opera dei gesuiti espulsi dal Paraguay

rafforzò la memoria delle *Reduccion*es per mantenere in vita l’identità della Compagnia.

L’Ottocento è stato definito “l’età dell’oro della gesuitofobia letteraria”; ai vari attacchi contro la Compagnia – che in Italia raggiunsero l’apice con *Il gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti (1801-1852) – i gesuiti risposero con i libri. Enrico Borgianelli (1805-1882) mandò alle stampe nel 1850 il *Discorso dell’antica e moderna gesuitofobia. Ossia delle vere cagioni dell’odio in Europa contra la Compagnia di Gesù*. Uno degli argomenti centrali della sua apologia era un lungo excursus sulle missioni gesuitiche dei secoli XVI-XVIII. “Non può una mala pianta – scriveva Borgianelli – partorir buone frutte. Né frutte di rea natura ponno nascere da buoni alberi: dalla qualità delle opere giudicherai a buon diritto delle persone”²¹.

Anche al di fuori dell’ordine vi fu in Europa un gran parlare di missioni gesuitiche. Durante gli anni della soppressione, per esempio, François-René de Chateaubriand (1768-1848) fece un vibrante elogio delle missioni – in particolare di quelle gesuitiche – nel libro IV della sua opera apologetica *Genio del cristianesimo* (1802).

²¹ E. Borgianelli, *Discorso dell’antica e moderna gesuitofobia. Ossia delle vere cagioni dell’odio in Europa contra la Compagnia di Gesù*, Vitale, Napoli 1850, vol. 2, p. 76.

Il missionario – scriveva Chateaubriand – la cui vita si consuma in boschi profondi, che muore di una morte spaventosa, senza spettatori, senza applausi, senza vantaggi per i suoi, oscuro, disprezzato, accusato come pazzo, fuori di senno, fanatico, e tutto ciò per dare la felicità eterna a un selvaggio sconosciuto... Con che nome bisogna chiamare questa morte, questo sacrificio?²²

Nei primi anni dopo la restaurazione fu particolarmente difficile per i gesuiti riprendere possesso delle missioni nelle Indie: la bolla che sanciva la restaurazione (1814) insisteva sull'importanza dell'educazione e la Compagnia fu inizialmente impegnata a incrementare il numero dei suoi membri²³. Una risposta del generale Fortis alla lettera di un candidato che si lamentava di non aver ricevuto alcun cenno, mostra la tensione tra il desiderio di ristabilire la gloriosa attività missionaria e le valutazioni sulle priorità della Compagnia.

Non dirà che non vede questa volta risposta. Gliela do volentieri. Lodo i Santissimi suoi desiderii. Sono essi conformi allo spirito

²² F.-R. de Chateaubriand, *Genio del cristianesimo*, Milano 2008, p. 991.

²³ P.-A. Fabre, *L'histoire de l'ancienne Compagnie à l'époque de la 'nouvelle Compagnie': perspectives de recherches* in *Los jesuitas. Religión, política y educación (siglos XVI-XVIII)* a cura di J. Martínez Millán, H. Pizarro Llorente e E. Jimenez Pablo, Madrid 2012, pp. 1795-1810.

nostro. Avverta però, che Dio ha disposte le circostanze della Compagnia rinata molto, anzi affatto diverse da quelle in cui si trovò quando nacque. Allora si aprirono le Indie e le missioni estere furono l'oggetto il più importante per la Chiesa e per la Compagnia. Ora l'oggetto più importante è l'educazione della gioventù e le Indie sono *affatto serrate* ancora, e per castigo di noi e di esse vi si può far poco bene²⁴.

Nel 1829 fu eletto alla guida dei gesuiti l'olandese Jan Philip Roothaan (1783-1853), il cui lungo governo costituì un vero salto di qualità per la rinata Compagnia. Roothaan, "restauratore della Compagnia" e "generale delle missioni"²⁵, contribuì allo sviluppo dell'ordine sia in termini numerici sia grazie all'estensione geografica raggiunta dalle attività missionarie. Degna di nota è la lettera che questi scrisse a tutta la Compagnia il 3 dicembre 1833, *Del desiderio, che dobbiamo in noi eccitare e fomentare delle sacre Missioni*²⁶. Si tratta di un documento particolarmente interessante per chi ha familiarità con le *indipetae*: richiamando il linguaggio delle lettere sulle

²⁴ Luigi Fortis a Angelo Castelli, Roma, 28/7/1825 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 19).

²⁵ R.G. North, *The General Who Rebuilt the Jesuits*, Milwaukee 1944, p. 214.

²⁶ Cfr. *Lettere dei prepositi generali della Compagnia di Gesù ai Padri e Fratelli della medesima Compagnia*, Roma 1845, vol. 3, pp. 33-46.

missioni scritte dai generali dell'Antica Compagnia e riutilizzando molti temi delle *indipetae*, il generale voleva infatti suscitare quel desiderio che per oltre due secoli aveva spinto migliaia di gesuiti a chiedere di partire per le Indie.

Nessuno, io credo, sarà tra voi, che richiamando alla memoria l'operato de' nostri Padri in questo campo, e le fatiche che vi durarono, e il frutto che ne raccolsero, non si senta infiammare nel desiderio di aver qualche parte in tanta gloria nel Signore, ed esser loro compagni nell'apostolato.

Roothaan indicava come esempio Francesco Saverio – di cui quel giorno ricorreva la festa liturgica – specificando però che questi era solo il primo di una lunga serie di missionari, “una stella, sebbene di prima grandezza, la quale risplende in mezzo a moltissime altre al paragone poco o nulla minori”. La lunga tradizione missionaria era stata interrotta dalla soppressione della Compagnia, con grave “danno ai progressi della Fede”. Ora che l'ordine si stava lentamente ricostituendo, il generale riceveva dagli Stati Uniti, dal Libano e dalle Isole dell'Arcipelago (Grecia) moltissime richieste di uomini e nutriva la speranza di riaprire le missioni in Cina e nelle Indie Orientali. Roothaan si esprimeva con il linguaggio drammatico tipico delle *indipetae*:

Ora qual senso pensate voi che faccia al mio cuore, Padri e fratelli carissimi, e quale convien che faccia anche al vostro l'intendere come io per scarsità di operai non posso aderire a tante istanze, né a tanti e sì pressanti bisogni provvedere? Pertanto è mio dovere per l'ufficio commessomi d'invitarvi tutto da prima ed esortarvi col massimo ardore dell'animo mio, perché ciascuno procuri dal canto suo con ogni studio di suscitare in se stesso lo spirito di sua vocazione; e chi sente già nel suo cuore il desiderio di tale apostolato, primieramente lo abbracci con tutto l'affetto come grazia molto segnalata, che gli fa Iddio, e lo coltivi diligentemente, e si offerisca sovente al Signore per mandarlo in esecuzione quando che piacerà a Sua Divina Maestà.

Il generale descriveva le doti del missionario ideale riprendendo ancora una volta i temi ricorrenti della letteratura gesuitica. Il missionario avrebbe dovuto avere “una robusta sanità” e “una certa natural dolcezza e soavità di indole e di costumi”. Inoltre era molto importante prepararsi adeguatamente negli studi, poiché “nelle province d'Europa non mancano né libri né uomini dotti, che ognuno a suo bell'agio ne' dubbi può consultare: ma nelle Missioni ciascuno è costretto essere non di rado e biblioteca e consigliere a se stesso.” Ma, soprattutto, per andare in missione, occorreva “la vera abnegazione e la generosa vittoria di se stessi”. Roothaan concludeva

con un affresco della drammatica situazione della Chiesa e con un appello:

Vi sarà tra' Nostri alcuno, che all'aspetto di tanti mali, in vista della perdita di tante anime redente col Sangue di Gesù Cristo non si senta tocco vivamente e commosso e non vada tutto in fiamme di carità e di zelo?

Com'è facile immaginare, nei mesi successivi più di mille gesuiti scrissero in risposta alla lettera del generale, proponendosi come candidati alle missioni²⁷. La storiografia ha considerato la lettera di Roothaan una conseguenza dell'azione missionaria di Gregorio XVI, già Prefetto di Propaganda Fide, che dopo l'elezione al soglio pontificio (1831) aveva promosso le missioni extraeuropee e caldeggiato la ricostituzione di molte missioni gesuitiche²⁸. Se l'influenza del pontefice sulla lettera circolare di Roothaan è innegabile, dalle *indipetae* apprendiamo che già nel 1829, prima dell'elezione di Gregorio XVI, il generale aveva chiesto la disponibilità per le missioni extraeuropee. Il gesuita Facchini citava nella sua *indipeta* (1829) una circolare di invito

²⁷ M. Chappin in DHCJ, pp. 1665-1671; *Synopsis historiae S.I.*, Ratisbona, 1914, coll. 417; 425; 433; 441.

²⁸ G. Martina, *Gregorio XVI*, in DBI, 59 (2003), pp. 229-242; North, *The General...* cit., p. 216.

per le missioni straniere²⁹. A Natale dello stesso anno Stefano Gabaria scriveva da Spoleto:

È stata letta in questo collegio la lettera circolare del Reverendo Padre Provinciale colla quale a nome di Vostra Paternità annunciava l'apertura delle missioni dell'America, del Monte Libano e della Grecia, ed invitava chiunque si sentisse da Dio chiamato a queste missioni a scrivergli perché ne potesse dar nota a Vostra Paternità³⁰.

Nel gennaio del 1830 Luigi Maria Gianolio chiedeva di partire per le missioni extraeuropee poiché il generale aveva invitato "i suoi sudditi che si sentissero inclinati per le Missioni estere a manifestare la loro vocazione per essere provata"³¹. Due mesi più tardi anche Stanislao Neri affermava di aver letto e riletto "con tenerissima contentezza di cuore [...] le gentilissime lettere della Paternità Vostra e del Reverendo Padre Provinciale, nelle quali Essi invitavano i figli d'Ignazio a portarsi nelle barbare regioni, per condurre all'ovile di Cristo quelle perdute pecorelle"³². Subito dopo la circolazione della lettera ufficiale del 3 dicembre

²⁹ Facchini, Novara, 13/12/1829 (AIT 1).

³⁰ Stefano Gabaria, 25/12/1829 (AIT 1).

³¹ Luigi Maria Gianolio, Novara, 6/1/1830 (AIT 1).

³² Stanislao Neri, Novara, 7/3/1830 (AIT 1).

1833, si moltiplicarono le lettere in cui i candidati alle missioni attribuivano all'invito del generale l'origine del proprio desiderio di partire per le Indie³³.

Forse inserita per errore tra le *indipetae* degli anni trenta dell'Ottocento, si trova la lettera di Giovanni Battista Sacchetti (1796-1869), gesuita di nobile famiglia romana destinato a diventare un noto missionario popolare³⁴. Sacchetti non chiedeva di partire per le Indie ma confidava al generale la propria preoccupazione per la confusione che regnava tra i gesuiti riguardo al metodo missionario. La "novella" Compagnia, secondo Sacchetti, si stava allontanando dal "sentiero" dell'Antica, con risultati deleteri per le missioni.

So quanto sia a cuore alla Paternità Vostra il ministero Santissimo delle Missioni, e veggo con indicibile consolazione la cura che si dà di farlo rifiorire nella Compagnia nostra; e ciò meritamente, essendo già in gran parte debitrice la Compagnia della stima che gode ancora presso de' popoli; ed anche per esser questo, a mio credere, l'unico

³³ Cfr. in AIT 1: Felice Cicerri, Roma, 6/12/1833; Antonio Ballerini, Roma, 8/12/1833; Giammaria Ratti, Tivoli, 8/12/1833; Romualdo Abramo Giuseppe Suszynski, Fano, 12/12/1833; Stefano Romani, Orvieto, 14/1/1834; Luigi Taparelli d'Azeglio, Palermo, 14/1/1835; Giovanni Metz, Roma, 15/8/1835. In Provincia Sicula – *Negotia Specialia* 1402: Rosario Parisi, Palermo, 12/1/1834 (fasc. 1, 26); Salvatore Castelli, Palermo, 21/1/1834 (fasc. 1, 29).

³⁴ Giovanni Battista Sacchetti, Ferrara, 2/12/1832 (AIT 1).

rimedia, da cui al presente si possa sperar qualche giovamento. Ma novella com'è la Compagnia ha bisogno, come nel resto così anche in questo, d'indirizzo, e di norma, onde non abbia a deviare, dal buon sentiero. Sinora le circostanze, e l'altre cure, non l'han permesso, quindi è avvenuto, che ciascuno ha fatto a suo modo e si son seguiti tanti metodi de' missionari, quanti erano i geni, i fervori, e talvolta i pregiudizi de' Missionanti. Ed ecco tolta l'uniformità tanto propria nostra, ed ecco il dire che noi non sappiamo più dar le missioni.

La soluzione proposta da Sacchetti per recuperare l'uniformità perduta era di consultare "i più esperti in tal materia" e "determinare almeno in quanto alla sostanza il metodo da adottarsi nella Compagnia e da seguirsi universalmente." E concludeva con un invito alla fedeltà alla tradizione: "sebbene anche in questo bisogna adattarsi ai tempi, credo però che quanto meno si scosterà dall'uso dei nostri buoni vecchi tanto riuscirà più fruttuoso alle anime." L'"antico nostro metodo di missionare" andava cercato nelle vite di gesuiti illustri, tra cui Paolo Segneri iunior (1673-1713) uno dei più noti missionari popolari della Compagnia.

La tensione tra adattamento alle nuove circostanze e fedeltà alla tradizione tornava costantemente nelle parole e nelle decisioni di Roothaan. Nel 1832 il generale portò a termine una riforma della *Ratio studiorum*, il curriculum degli studi dei gesuiti, per adattare l'insegnamento alle mutate condizioni della

società europea; negli stessi anni, però, aveva anche promosso una nuova edizione degli *Esercizi spirituali* fondata sui manoscritti spagnoli, per tornare a una versione più vicina al testo ignaziano. La stessa tensione compare in molte lettere del generale³⁵. Nel 1830, per esempio, Roothaan scriveva ad Antonio Bresciani (1798-1862) – destinato a diventare un celebre scrittore de “La Civiltà Cattolica”:

Molti dicono che *i Gesuiti di adesso non sono quelli di prima*. E questo è verissimo, né può essere altrimenti. Una pianta di sedici anni, e questa poco coltivata e poco favorita, non può essere quello che era l'albero che contava più di due secoli. Speriamo che quei di adesso *saranno col tempo* come quei di prima³⁶.

Il tema dell'identità della Compagnia e i riferimenti al suo passato comparivano spesso nelle *indipetae* di inizio Ottocento. La gloriosa storia missionaria dell'ordine era usata dagli *indipeti* per rafforzare le proprie ragioni e per inserire la propria candidatura in una tradizione antica. Antonino Bellotta confidava in “una risoluzione tanto approvata, e celebrata nell'Antica Compagnia, di

³⁵ Si veda anche la lettera di Roothaan *Dello studio e dell'uso degli Esercizi spirituali*, in *Lettere dei prepositi generali*, vol. 3, pp. 47-61.

³⁶ Roothaan a Bresciani, Roma, 19/6/1830, in *Epistolae Ioannis Phil. Roothaan*, Roma 1935-1940, vol. 2, pp. 15-16.

passar cioè in Missioni straniere”³⁷; Angelo Maria Pozzo sapeva che la propria insistenza poteva apparire importuna al generale, ma sapeva anche che “siffatta importunità fu sempre praticata da coloro, che sentivansi, a Dio mercé, stimolati dai medesimi desideri”³⁸. Ancora, Stefano Romani ammetteva di essere molto giovane, ma ricordava di aver letto nelle storie della Compagnia “parecchie volte essersi stati scelti per le missioni estere giovani studenti, e persino Novizi, il che non mi toglie affatto la speranza di ottenere anche presto la sospirata Missione”³⁹.

Le lettere sono ricche di tracce della storia e della sensibilità religiosa ottocentesca. Vi sono riferimenti alla devozione del Sacro Cuore di Gesù, che si diffuse fin dal XVI secolo, ma divenne particolarmente importante negli anni della Rivoluzione Francese e la cui popolarità crebbe nel corso dell'Ottocento. La devozione fu cara alla Compagnia negli anni travagliati che precedettero la soppressione e nell'Ottocento fu promossa dal generale Roothaan⁴⁰.

³⁷ Antonino Bellotta, Palermo, 17/5/1819 (Provincia Sicula – Negotia Specialia 1402, fasc. 1, n. 1).

³⁸ Angelo Maria Pozzo, Forlì, 4/10/1826 (AIT 1).

³⁹ Stefano Romani, Orvieto, 14/1/1834 (AIT 1).

⁴⁰ Giuseppe Pastarini, Chieri, 17/1/1830. Da una prima indagine sembra che i riferimenti al Sacro Cuore aumentino negli anni successivi. Più tardi, nel 1848 – in un momento drammatico per la Compagnia di Gesù in Italia – Roothaan scrisse una lettera alla devozione al Sacro Cuore (*Lettere dei Prepositi generali della Compagnia di Gesù*, vol. 4, Roma 1886, pp. 62-66).

Ancora, gli anni trenta dell'Ottocento furono caratterizzati dalle prime, pionieristiche spedizioni nella costa occidentale degli Stati Uniti, che alla fine degli anni quaranta sfociarono nella corsa all'oro. Nella sua richiesta di essere mandato in missione, Nicolò Gioia descriveva il proprio desiderio delle Indie ben più ardente di quello dei "mondani", che "per acquistarsi o un poco di oro, o un vano fumo di gloria, sono [...] prontissimi a imprendere ogni più arduo travaglio"⁴¹. Si trattava della ripresa di un tema antico: già nel 1615 Ignazio Buonamici aveva scritto al generale di essere spinto ad andare in missione, tra l'altro, da "l'esempio de' mondani, i quali in gratia del mondo vanno in luoghi lontanissimi e pericolosissimi con mettere in forse la vita e la salute et non è conveniente ch'un religioso facci meno in gratia di Giesù"⁴².

Tra le due guerre (1919-1939)

Il secondo periodo preso in esame, il ventennio tra le due guerre mondiali, fu particolarmente travagliato e allo stesso tempo caratterizzato dalla crescita numerica della Compagnia (da circa 17.000 a oltre 26.000 membri) e da una rinnovata vivacità

⁴¹ Nicolò Gioia, Roma, 10/7/1830 (AIT 1).

⁴² Ignazio Buonamici, 1615 (*Ital.* 173, n. 2). Cit. in A. Guerra, *Per un'archeologia...* cit., pp. 188-189.

missionaria. Generale in questi anni fu il gesuita di origini polacche ma cittadino austriaco, Włodzimierz Ledóchowski, che governò per ventisette anni (1915-1942) e fu considerato "uno dei generali più importanti che la Compagnia di Gesù abbia mai avuto"⁴³.

Non è facile riassumere le caratteristiche del lungo generato di Ledóchowski, che attraversò un periodo storico particolarmente complesso, segnato dalla fine della prima guerra mondiale, i Patti Lateranensi, l'avvento del fascismo, le leggi razziali e l'inizio della seconda guerra mondiale. Qui basti ricordare che il generale polacco lavorò per adeguare le regole della Compagnia al nuovo codice di diritto canonico, per una revisione della *Ratio studiorum*, e per lo sviluppo delle istituzioni educative (Università Gregoriana e Istituti Pontifici). Ledóchowski inoltre promosse lo studio della storia della Compagnia, sia a Roma – dove fondò l'Istituto Storico e la rivista "Archivum Historicum Societatis Iesu" – sia nelle diverse province, cui chiese lo sforzo di raccogliere i documenti e di scrivere storie locali della Compagnia. In generale, Ledóchowski aveva una profonda sensibilità storica e nei suoi documenti richiamava costantemente le vicende dell'Antica Compagnia. Nelle sue direttive egli affrontò con dedizione i cambiamenti

⁴³ W. Gramatowski in DHCJ, pp. 1687-1690.

apportati dalla rapida evoluzione della scienza, dell'industria e della tecnologia, spingendo i gesuiti a misurarsi con le problematiche moderne. L'impegno dei gesuiti nell'educazione crebbe eccezionalmente – durante il suo generalato si moltiplicarono le scuole, soprattutto negli Stati Uniti – ma Ledóchowski si dedicò anche allo sviluppo delle missioni estere, come si può dedurre dalle sue numerose lettere su questo tema e dal fatto che il numero di gesuiti impegnati in esse aumentò costantemente durante il suo generalato⁴⁴.

Come quelle dell'Ottocento, le *indipetae* degli anni tra le due guerre offrono numerosi spunti per comprendere alcune caratteristiche del periodo in cui furono scritte. Analizzando le mete richieste, per esempio, si osserva la ricorrenza di due luoghi, la Cina e la Russia. Fin dai tempi dell'Antica Compagnia la Cina aveva rappresentato per i gesuiti italiani e francesi una meta mitica, desiderata, per la sua lontananza e diversità⁴⁵. Nel 1918 la Cina era stata oggetto delle attenzioni del generale.

⁴⁴ Nove lettere sulle missioni sono pubblicate in *Acta Romana Societatis Iesu*.

⁴⁵ Maldavsky, *Pedir las Indias...* cit., 156; C. Russell, *Imagining the 'Indies': Italian Jesuit Petitions for the Overseas Missions at the Turn of the Seventeenth Century*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci, S. Pastore, vol. 2, Pisa 2011, pp. 179-189; G. Imbruglia, *Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni (1550-1600)*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi e W. Reinhard, Bologna 1992, pp. 287-308, qui p. 290.

Questi aveva scritto una lettera sull'importanza dell'apprendimento del cinese, in particolare per i gesuiti che insegnavano presso l'università Aurore di Shanghai, un'istituzione fondata nel 1903 dai gesuiti francesi per educare un'élite che, pur non essendo cristiana, fosse aperta al confronto con il pensiero filosofico occidentale e libera da pregiudizi verso la fede cattolica⁴⁶. Ledóchowski portava come esempio Matteo Ricci e ricordava che il metodo missionario della Compagnia di Gesù poteva sempre essere adattato nel tempo, ma che non doveva mai cambiare nella sostanza. E parafrasando un antico detto in uso nella Compagnia, ricordava ai gesuiti che per le missioni in Cina non serviva "nient'altro che Cristo crocifisso e il cinese". L'anno successivo Ledóchowski scrisse un'altra lunga lettera sull'educazione del clero nativo, riferendosi ancora una volta alle missioni in Cina e ancora una volta citando ampiamente la storia dell'Antica Compagnia⁴⁷.

⁴⁶ L'università Aurore fu attiva fino al 1957, quando si unì a un'altra istituzione.

⁴⁷ Negli anni venti le candidature per la Cina provengono principalmente dalla provincia di Torino – cui tale missione era stata affidata – mentre negli anni trenta giungono richieste anche da altre province. Cfr. Carlo Federico Scheffer, Torino, 25/7/1921 (AIT 3, fasc.1, 3-4); Egidio Boschi, Gozzano, 8/9/1921 (AIT 3, fasc.1, 5-6); Carlo Canziani, Torino, 17/1/1923 (AIT 3, fasc.1, 15-16); Felice Ricci, Roma, 19/5/1934 e 14/5/1935 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938); Pietro Maina, 27/5/1936 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938); Adolfo Cerutti, Gallarate, 31/10/1937 (AIT 3, fasc.1, 21-22).

Dagli anni trenta le richieste per la Russia superarono numericamente quelle per la Cina. Nel 1929 Pio XI inaugurò a Roma il Collegio Russo (*Russicum*), un seminario di rito bizantino-slavo per giovani russi o slavi che fu affidato alla Compagnia. Nel febbraio del 1930 il generale scrisse una lettera a tutta la Compagnia sulla *Tristissima situazione religiosa in Russia e il nostro compito riguardo ad essa*, in cui invitava i gesuiti a contribuire con interventi su giornali, opuscoli, convegni e omelie a far conoscere la situazione della persecuzione religiosa in Russia che “ha le sue origini non solo nel comunismo, ma in un vero e proprio odio satanico contro Dio” e chiedeva preghiere particolari e una messa mensile a tutti i gesuiti. Ledóchowski ricordava anche il particolare vincolo di gratitudine che la Compagnia doveva avere per la Russia, che aveva accolto i gesuiti durante il periodo della soppressione.

Poiché fu proprio là che, durante la furiosa tempesta una sola scintilla della vita della Compagnia, un carbone ardente nella cenere fu conservato, e da quella scintilla la Compagnia avrebbe riacceso la propria luce. La memoria di questo non sarà mai cancellata da alcuna dimenticanza.

Nella lettera il generale usava immagini tratte dagli *Esercizi spirituali* per descrivere la lotta in corso.

Se tutti i figli della Chiesa devono necessariamente detestare e lamentare gli orribili crimini commessi in Russia contro Dio stesso, a maggior ragione una tale reazione si deve avere tra tutti i membri di quella Compagnia che, come insegnò S. Ignazio, sempre ricerca un maggior servizio a Dio e cerca la Sua maggior gloria. [...] Nella “contemplazione del Regno di Gesù Cristo” tutti noi abbiamo promesso a quel “Re Divino e Signore Supremo di tutte le cose” che lo avremmo seguito il più possibile e avremmo difeso con zelo il suo Regno. Ora in Russia il dolcissimo nome di Gesù è attaccato con furia satanica; le icone della Sua divina Madre, così care al popolo russo, sono date alle fiamme. [...] Quindi, reverendi Padri e cari Fratelli in Cristo, ora è giunto il momento di “mostrare la nostra più grande affezione e di distinguerci in ogni modo nel servizio del nostro Re Eterno e Signore Universale” proteggendolo con coraggio dai colpi del nemico e difendendo la Sua causa. [...] Per questo noi verifichiamo pienamente giorno dopo giorno quella divisione in due campi che Sant’Ignazio descrive nella meditazione dei Due Stendardi: “il campo di Cristo da una parte e il campo di Lucifero dall’altra”⁴⁸.

Il *Russicum* e la lettera di Ledóchowski ebbero un effetto dirompente sui candidati alle missioni. Il 13 novembre 1929,

⁴⁸ *Acta Romana Societatis Iesu*, 1930, pp. 582-587.

Carlo Barozzi nella sua lettera chiedeva di essere mandato in Russia.

Per obbedire al desiderio del Santo Padre, per soddisfare al debito di riconoscenza ch'io sento vivissimo per la Russia che volle in vita la Compagnia nostra quando tutti gli stati la vollero soppressa, per cooperare, con la grazia divina, là dove maggiore è la necessità, e, infine, per corrispondere agli impulsi del Signore⁴⁹.

Negli anni successivi le richieste di partire per la Russia si moltiplicarono. Per Giulio Roi, che scriveva nel 1930, la Russia era “un’infelice nazione” che egli amava particolarmente “anche per quanto essa ha fatto per la Compagnia nel tempo della soppressione”⁵⁰. Nel 1931 Antonio Maria Pignatelli scriveva:

Oh Padre, quanto sarei felice se l’Obbedienza mi inviasse alla Russia! Dalla fanciullezza, da quando avevo tredici anni non ho lasciato quasi passare giorno che non abbia chiesto al Signore ed a Maria Santissima la grazia di morire per Loro: non ho mai perso la fiducia che sarò esaudito benché le mie infedeltà abbiano forse allontanato il giorno in cui questa desideratissima grazia mi

⁴⁹ Carlo Barozzi, Chieri, 13/11/1929 (AIT 3, fasc. 6).

⁵⁰ Giulio Roi, Modena, 20/4/1930 (AIT 3, fasc. 6).

sarà concessa: quanto sarei felice se potessi morire per il Signore in Russia dopo aver lavorato e patito per Lui, per conservargli le pecorelle che sono vicine a Lui e per condurgliene altre, di quelle che sono sue pel battesimo ma non sono del suo ovile perché fuori della Vera Chiesa⁵¹.

Un discorso pubblico del generale su “quell’immenso continente russo, che ha chiuso, unico al mondo, terribilmente le porte al sacerdote cattolico” aveva infiammato il desiderio di Angelo Belluzzi:

Da quel giorno, Reverendo Padre, un nuovo ideale si risvegliava in me: portare anch’io, nella mia possibilità, il mio contributo per la salvezza della Russia; mentre precedentemente lo sentivo a sbalzi e poco internamente⁵².

Nel 1918, prima di entrare nella Compagnia, Luigi Cimadori era stato prigioniero in Russia; nel 1935 chiedeva di poterci tornare come missionario. Le difficoltà dell’impresa non ne intiepidivano l’ardore ed egli concludeva la sua lettera così: “morirò

⁵¹ Antonio Maria Pignatelli, Roma, 10/10/1931 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

⁵² Angelo Belluzzi, Roma, 1/1/1936 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

contento quando i nostri saranno dentro”⁵³. Ancora, Manlio Maria Colucci, rinnovava ogni giorno un voto per ottenere di essere mandato in Russia; nella sua lettera, egli sottolineava la propria conoscenza della cultura russa e citava il noto libro di Georges Goyau, *I sovietici contro Dio*⁵⁴. Colucci aggiungeva anche un riferimento al Papa, che “si aspetta il maggior numero di vocazioni per la Russia”.

Le dico sinceramente – continuava Colucci –, non sento alcuna attrattiva verso questa Missione tanto difficile; ma intanto una voce interna mi chiama, e parmi che se non mi sforzassi dal canto mio per andarvi, il Signore non sarebbe contento. Quando non prego per la Russia, pare che il Signore mi rimproveri; invece il pensiero che forse un giorno forse verserò il mio sangue su quel suolo, mi riempie di consolazione. In quella terra arida e fredda voglio portare la fiamma del Sacro Cuore! Adunque, Padre mio amatissimo, quel che mi spinge a chiedere quella missione è la Croce, il sacrificio, il lavoro [...], l’amore che porto al Vicario di Cristo, il

⁵³ Luigi Cimadori, Roncovero di Bettola (Piacenza), 8/5/1935 (AIT 3, fasc. 6).

⁵⁴ Il libro uscì in francese nel 1929, e fu tradotto in italiano nel 1930. Su Guyeau si veda J. Grondeux, *Georges Goyau (1869–1939): un intellectuel catholique sous la III^e République*, Roma 2007.

Papa, il quale dalla nostra Compagnia si aspetta il maggior numero di vocazioni per la Russia⁵⁵.

Nelle sue numerose lettere, anche Giuseppe Maria Boccadamo sognava di spargere il proprio sangue “lavorando per il bene delle anime che giacciono sotto il giogo bolscevico, nella missione Russa”⁵⁶.

Come nel caso di Roothaan un secolo prima, le lettere e le esortazioni del generale costituivano lo “specchio” delle *indipetae*: attraverso di esse il generale indicava le priorità dal punto di vista geografico e spirituale. Un altro esempio di questo stretto legame tra le *indipetae* e l’attività del generale si trova nelle due lettere del coadiutore Primilio Galetto scritte nel 1937 e nel 1938. Questi esprimeva il desiderio – non molto frequente nelle *indipetae* – di essere mandato in terre islamiche per dedicarsi alla conversione dei musulmani⁵⁷. Galetto aveva partecipato a una

⁵⁵ Manlio M. Colucci, Napoli, 9/4/1931 (AIT 3, fasc. 7)

⁵⁶ Giuseppe Maria Boccadamo 1932-1934 (AIT 3, fasc. 7). Molti altri gesuiti in quegli anni chiesero di partire per la Russia: Floriano Masotti, Roma, 22/12/1938 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938); Agostino Lattanzi, Roma, 16/6/1938 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938); Giuseppe Ragona, Bagheria, 16/9/1930 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402 fasc. 4) e Carlo Giacon, Firenze, 1/1/1934 (AIT 3, fasc. 6).

⁵⁷ Tra le *indipetae* dell’Antica Compagnia che esprimevano il desiderio di convertire i musulmani, cfr. Francesco Brancaccio, Napoli, 21/11/1605 (FG 733, n. 343-344).

conversazione del generale con i novizi della provincia napoletana, che aveva una lunga e gloriosa tradizione di apostolato con gli schiavi musulmani, e raccontava nella sua lettera l'origine della vocazione all'apostolato con i musulmani.

Dapprima non lo presi in considerazione, che anzi ne sentii una certa ripugnanza sia per i sacrifici che il ministero richiede, sia per le delusioni possibili dopo anni di lavoro. Ma questo è il dovere del Gesuita: lavorare instancabilmente e incessantemente; il Signore poi, a suo agio e nel modo che più gli parrà adatto, raccoglierà⁵⁸.

Ciò che aveva convinto Galetto a rendersi disponibile a studiare per ottenere “la piena conoscenza del Corano ed il sicuro possesso della lingua Araba” era la lettera *Sulla conversione dei Maomettani* (15 agosto 1937) scritta da Ledóchowski ai provinciali e letta a mensa in tutte le case della Compagnia⁵⁹.

Ancora una volta il generale faceva leva sulla storia della Compagnia, ricordando la passione di Ignazio per la Terra Santa, le prime missioni gesuitiche in terra d'Islam e gli ambiziosi progetti di Ignazio di istituire delle scuole di arabo. Il generale menzionava la missione nel regno del Gran Mogol e nelle Filippine,

⁵⁸ Primilio Galetto, Gallarate, 17/9/1937 (AIT 3, fasc. 7).

⁵⁹ Ledóchowski ai provinciali, Roma, 15/6/1937. *Acta Romana Societatis Iesu*, 1937, pp. 784-794.

dove erano avvenuti dialoghi e conversioni di musulmani. Infine accennava a esempi di conversione dei musulmani in Europa: nella seconda metà del Seicento, prima di essere eletto generale della Compagnia, Tirso González de Santalla si era dedicato alla conversione dei musulmani in Spagna e aveva pubblicato un fortunato *Manuale per convertire i musulmani* mentre Baldassarre Loyola (1631-1667), principe musulmano convertito al cattolicesimo ed entrato nella Compagnia di Gesù, aveva speso alcuni anni nell'apostolato con gli schiavi musulmani in Italia. Ledóchowski riconosceva che nelle condizioni attuali non fosse semplice convertire i musulmani, ma invitava i provinciali a recuperare “lo zelo originario della Compagnia delle origini”:

Dal momento che è parte della nostra vocazione andare con desiderio in quei luoghi in cui l'assalto del nemico è più violento e dove il bisogno della Chiesa è maggiore, è certo che al momento presente non possiamo guardare con fredda indifferenza la nuova forza che l'Islam sta guadagnando ovunque, giorno dopo giorno.

In un momento di rinnovamento nel mondo musulmano i protestanti si stavano adoperando per formare missionari per il mondo islamico mentre i cattolici erano ancora fermi. Vi era anche un aspetto positivo nella religiosità musulmana, che poteva diventare un punto di incontro con il cattolicesimo e un

ostacolo all'ateismo dilagante. Infine, la conversione dei musulmani non era impossibile, come spesso si diceva.

Si dice che i maomettani siano nemici dei cristiani, e che chiunque provasse a condurli a Cristo lavorerebbe invano. Quest'idea, benché prevalente, è contraddetta dai fatti, dal momento che non pochi di loro si sono convertiti alla Fede.

Ledóchowski immaginava una battaglia spirituale per convertire i musulmani e forniva istruzioni dettagliate ai provinciali per reclutare elementi validi per tale missione⁶⁰.

Nel passato si predicavano crociate contro i Turchi; oggi è assolutamente necessario che noi, nello stesso spirito degli antichi crociati ma in modo più pacifico, rafforziamo il nostro legame di unità e attacchiamo la loro posizione consolidata.

Vi sono altri aspetti degni di nota nelle *indipetae* del Novecento che abbiamo preso in considerazione. L'esperienza della prima guerra mondiale aveva segnato molti dei candidati, che

⁶⁰ Ledóchowski creò un vero e proprio comitato per lo sviluppo delle missioni nel mondo islamico, guidato dal gesuita francese Chirstophe de Bonneville. Cfr. H. de Gensac e P. Duclouis in DHCJ, pp. 490-491. Di Bonneville si veda almeno *Notre vocation méditerranéenne*, in *Lettres de Fourvière* (1936), 1, pp. 157-174.

ne parlavano nelle *indipetae*. C'era chi, già membro della Compagnia, era stato cappellano militare "per far del bene ai nostri buoni soldati, sempre però col cuore rivolto verso la desiderata Cina"⁶¹; per altri "la vita militare, e specialmente le fatiche dolorose e umilianti [...] nelle trincee tra nevi e ghiacci" avevano rafforzato il desiderio missionario⁶². Inoltre, come già nelle lettere dell'Ottocento ma in misura ancora maggiore, vi erano riferimenti alla devozione al Sacro Cuore: nel 1856 Pio IX aveva esteso la festa del Sacro Cuore alla Chiesa universale e il culto aveva acquistato anche valenze politiche e sociali. I gesuiti promossero la devozione attraverso associazioni, libri e pubblicazioni periodiche e lo stesso Ledóchowski dedicò al Sacro Cuore una lettera circolare alla Compagnia⁶³. Altre istituzioni nate per diffondere la devozione al Sacro Cuore e per sostenere le missioni erano citate dagli *indipeti*: l'Apostolato della Preghiera, un'associazione pubblica di fedeli fondata dai gesuiti francesi a metà Ottocento che in Italia, dopo essere stata affidata per molti anni ai barnabiti, era tornata nel 1917 sotto la direzione dei gesuiti per volere di Ledóchowski; e la Lega Missionaria Studenti, un'associazione di studenti nata a Roma nel 1927 per opera dei

⁶¹ Sabino Morisco, Firenze, 28/12/1919 (*Missiones Petentes* Prov. Rom. 1900-1938).

⁶² Nicola Principessa, Roma, 4/6/1922 (*Missiones Petentes* Prov. Rom. 1900-1938).

⁶³ *Acta Romana Societatis Iesu*, 1938, pp. 204-208.

gesuiti, che promuoveva lo studio delle missioni⁶⁴. Infine, nelle lettere del Novecento compaiono cenni alle missioni “antagoniste”, quelle dei protestanti:

Mi fa veramente orrore – scriveva nel 1922 Emilio Saverio Putero – il sentire il grande numero di ministri protestanti che lavorano nelle Missioni per pervertire e mandare all’inferno tante anime, e al contrario il piccolissimo numero di Missionari Cattolici che le convertano e le mandino in Paradiso. Se le cose continuano così la Cina fra pochi anni sarà quasi tutta Protestante⁶⁵.



⁶⁴ Vi è anche qualche cenno alla devozione a Cristo Re, che si sviluppò all’inizio del Novecento.

⁶⁵ Emilio Saverio Putero, Gozzano, 25/7/1922 (AIT 3, fasc. 1).



2.

NEL TEMPO, FUORI DAL TEMPO



Per comprendere le *indipetae* occorre tener conto del momento storico in cui furono scritte; a loro volta, esse offrono indicazioni preziose per comprendere la storia della Compagnia. Ciò vale per le lettere dei secoli XVI-XVIII, così come per quelle dell’Ottocento e del Novecento. D’altra parte, la lettura comparata di lettere dell’Antica e della Nuova Compagnia ha fatto emergere una eccezionale continuità, che probabilmente non ha eguali nei documenti di altri ordini religiosi. Attraverso la lettura di alcuni temi delle *indipetae* dell’Antica e della Nuova Compagnia vorremmo mostrare continuità e fratture.

“*Un cuore tutto fuoco.*” *Desiderio delle Indie e Imitatio Christi*

Le *indipetae* contengono innanzitutto la descrizione del loro movente: il bruciante desiderio delle Indie. Il desiderio è una disposizione molto importante nella formazione gesuitica. Scrivere una *indipeta* è occasione per dichiarare questo desiderio rettamente ordinato e per dargli forma. Nelle lettere dell’Antica Compagnia la descrizione del desiderio delle Indie sembra seguire il percorso definito dagli *Esercizi spirituali* e dalle pratiche educative della Compagnia: esso è accompagnato dalle attività del pensiero, dell’immaginazione, della commozione, della consolazione. Francesco Rossino all’inizio del Seicento definiva il proprio desiderio delle Indie “così grande che ogni qualvolta mi si dà occasione di pensare a quelli paesi, mi sento commuovere ed intenerire”. La commozione a sua volta stimolava l’immaginazione (“e vado spesso immaginandomi d’esser nella nave per viaggio tra quelli travagli e patimenti”) il cui esercizio provocava in lui consolazione (“non posso fare che non sparga qualche lacrima per la gran consolazione che me ne siegue”)⁶⁶. Nello stesso periodo Biagio Chiappetti affermava: “è tanto questo desiderio, che d’altro non vorrei né ragionare né udire, che di questo negozio

⁶⁶ Francesco Rossino, Palermo, 14/6/1617 (FG 735, n. 185).

e di questi paesi, li quali mentre li nomino m’apportano una certa dolcezza interiore”. La dilazione della risposta causava il pianto, subito consolato dalla rassegnazione alla volontà divina: “spesse volte, vedendomi prolungare il tempo per l’esecuzione di questo fatto, me mettevo fra me solo a piangere. Però dopo mi consolavo un poco conformandomi in tutto con la divina volontà”⁶⁷. Ancora, Luigi Sesino ammetteva:

Già non penso quasi in altro. Già in altro, non trovo riposo. Già mi par d’aver la licenza, di licenziarmi di casa, d’esser nelle onde terribili dell’Oceano, patir caldo, freddo scomodo, fetore, fame, sete, travagli, tormenti, persecuzioni, martiri, vergogne e strazi⁶⁸.

L’intensità crescente del desiderio e la sua durata nel tempo costituivano una prova chiara della sua provenienza divina.

Dal noviziato in qua particolarmente – scriveva Giovanni Battista Scalamonti – Nostro Signore m’ha dato qualche segno che mi voleva per l’Indie: poiché, si bene non mi pareva d’aver la vocatione intiera, tuttavia mi sentiva un affetto propenso, et (per dirla come la sentivo) un desiderio d’haverne desiderio, et mi pareva di

⁶⁷ Biagio Chiappetti, Messina, 5/10/1619 (FG 736, n. 78).

⁶⁸ Luigi Sesino, Genova 18/10/1619 (FG 736, n. 86).

sentire che n'avessi lento desiderio, et per questo sin'hora non ho dato memoriale, perché non mi pareva ancora maturo il tempo di darlo. Hora che per gratia del Signore mi trovo acceso il desiderio, et aspetto d'ottenere questa santa vocatione, supplico humilmente Sua Paternità⁶⁹.

Scalamonti descriveva minuziosamente tutti i gradi d'intensità del proprio desiderio: da "qualche segno" ricevuto da Dio si saliva all'"affetto propenso", dal "desiderio d'haver desiderio" al desiderio "lento", finché questo aumentava e diventava speranza d'una "santa vocatione". Queste considerazioni sull'intensità del desiderio trovavano la loro origine, oltre che dall'esperienza personale, anche dalla frequentazione dei mistici, come si vede anche dal linguaggio, associato all'idea del calore e del fuoco: "un desiderio [...] fomentato sempre [...] nella fucina del mio petto, a guisa di fuoco nutrito e cresciuto; ma adesso ben se mi pare non potersi più nascondere sotto le ceneri del silenzio"⁷⁰. E ancora: "Se giudica essaudire le mie preghiere – scriveva Giovanni Spagnolo nel 1688 – queste

⁶⁹ Giovanni Battista Scalamonti, Roma, s.d. (FG 732, n. 85). Cit. in Roscioni, G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001, p. 164.

⁷⁰ Corrado Arizzo, s.l., 1/10/1619 (FG 736, n. 75).

vengono da un cuore tutto fuoco"⁷¹. Il desiderio era rappresentato anche come una freccia, secondo un'altra immagine ricorrente nella letteratura mistica:

Gli accesi desiderii – scriveva Lidiano Colanello – che Iddio per sua infinita bontà verso del mio petto ha scoccato e scocca mi spingono ora di nuovo a dare un altro memoriale, col quale si muova Vostra Paternità (se pure a Dio piace) a caricare la balestra et a tendere l'arco per addrizzare e avviare questa picciola saetta verso le parti orientali o occidentali⁷².

Dalle lettere emerge la familiarità dei candidati con il metodo della *compositio loci* degli *Esercizi spirituali* che invitava l'esercitante a immaginare, vedere e sentire i luoghi in cui si trovava ciò che voleva contemplare. Così questo metodo è descritto negli *Esercizi*:

Nella contemplazione o meditazione visiva, com'è contemplare Cristo nostro Signore che è visibile, la composizione sarà vedere con la vista dell'immaginazione il luogo fisico, dove si trova la cosa che voglio contemplare. Per luogo fisico intendo per esempio un

⁷¹ Giovanni Spagnolo, 1688 (FG 749, n. 200).

⁷² Lidiano Colanello, s.d. (FG 732, n. 159). Cit. in G.C. Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 165.

tempio o un monte dove si trova Gesù Cristo o nostra Signora, secondo quello che voglio contemplare⁷³.

Immaginare le Indie offriva ai gesuiti un certo grado di consolazione, che rimaneva tuttavia effimera. Nel 1619 Andrea Marsati scriveva: “D’altro pensiero non gusto, e tanto mi dà diletto, quanto immaginarmi l’avviso di questa partenza; e quanto è il diletto a pensare a questo, tanta è la sconsolazione dopo quanto ritrovo haver fatto ante di ragione e non essere a partire”⁷⁴. L’intensità sperimentata del desiderio spingeva il richiedente a intensificare la domanda: Vincenzo Buongiorno (1619) ne parlava in questi termini: “adesso crescendo via più il desiderio sono forzato pregarla di nuovo col maggiore affetto dell’anima mia, a chiamarmi quanto prima”⁷⁵; e ancora: “grandemente m’accende il cuore il desiderio di venire al fine tanto da me bramato; e se è vero che mai si quietava una cosa se non arriva al suo fine, come è possibile che io possi star quieto?”⁷⁶. C’era anche chi lottava contro il desiderio delle Indie per paura, come raccontava all’inizio del Seicento Girolamo Tocchi:

⁷³ *Esercizi spirituali*, n. 47 [Scritti, p. 206].

⁷⁴ Andrea Marsati, Napoli, 11/1619 (FG 736, n. 10).

⁷⁵ Vincenzo Buongiorno, Palermo, 26/10/1619 (FG 736, n. 72).

⁷⁶ Giuseppe Piazza, Palermo, 27/9/1619 (FG 736, n. 73).

È molto tempo che dovevo [...] scoprire questo mio desiderio e vocazione celeste a Vostra Paternità [...]. Ma stando attaccato disordinatamente al senso e alla carne, me ne sono sempre restato colpevolmente nel mio maligno silenzio”.

Fin dal noviziato Tocchi aveva cercato di scacciare “dal cuore questa divina ispirazione come tentazione e pensiero puerile” e gli sembrava che “mettere in esecuzione siffatte intenzioni, fosse cosa troppo ardua, e trascendente l’umana forza e potere”. La permanenza del desiderio e il conflitto che ne derivava erano tali da provocare una “grandissima melancolia” di cui si accorse il maestro dei novizi. Alle domande di quest’ultimo, continuava Tocchi, “ogni altra cosa gli fingevo che esporgli la verità, sì che tutto il tempo del noviziato stetti in questo contrasto”. Decisivo fu l’esempio di due amici in partenza per il Giappone:

Con la partenza di miei due amici per il Giappone mi afflissi tanto interiormente e esteriormente che andavo gridando per casa: *oh povero Girolamo, sei dannato. [...] Ti ha preso di mano la palma e l’ha data a quelli due [...]*. Così andavo gridando per casa, non potendo io dormire, né studiare, né avere in cosa alcuna quiete o riposo. La notte svegliandomi mi entrava tanta paura che Iddio mi castigasse, che bagnavo di sudore tutte le lenzuola. E una notte in particolare fu tanto lo spavento, che levandomi me ne andai alla

cappella, e pentendomi del mio errore con gran dolore e pianto proposi finalmente d'andare subito la mattina seguente dal padre Rettore per scoprirgli il tutto come si passava⁷⁷.

Nelle *indipetae* l'imitazione di Gesù era spesso usata dai candidati come argomento per motivare il desiderio. Anche in questo, gli *Esercizi spirituali* erano una costante fonte di ispirazione. Nella seconda settimana degli *Esercizi*, per esempio, Cristo chiede all'esercitante di seguirlo:

È mia volontà conquistare tutto il territorio degli infedeli; pertanto chi vorrà venire con me dovrà contentarsi di mangiare come mangio io, e così di bere, vestire, ecc. Similmente deve lavorare con me di giorno e vegliare di notte; perché così, dopo, abbia parte con me nella vittoria, come l'ha avuta nelle fatiche⁷⁸.

Ma il culmine della rinuncia a sé e del sacrificio era per gli *indipeti* il dono della propria vita. Le Indie implicavano il martirio, nella sequela degli esempi dei santi martiri cristiani. Così ne parlava Giulio Orsini (1600):

⁷⁷ Girolamo Tocchi, s.l., 30/6/1617 (FG 735, n. 192).

⁷⁸ *Esercizi spirituali*, n. 93. [Scritti, pp. 222-223]. Cfr. A. Guerra, *Per un'archeologia...* cit., p. 119.

O quanto felice saresti se concesso una volta ti fusse di patire, esser così per Cristo ucciso, o quanto dolci et odorifere ti sarebbero quelle fiamme di cui pativa San Lorenzo!⁷⁹

Sacrificare la vita per Cristo era un privilegio, una grazia per pochi.

Mi sento gagliardamente stimolato – scriveva Filippo Bracci nel 1714 – dal desiderio ed affetto ad impiegarmi, per quanto mai so e posso in tutto ciò che appartiene alla sua vantaggiosa gloria e salute dell'anime, con pronte ad ogni incomodo, fatica e pericolo anche della vita quale, dopo aver spesa in continui esercizi di suo servizio e frutto delle anime al quale grandemente aspiro, desidero anche a lui sacrificare, per rendermi con ciò simile nella vita e nella morte a Gesù Cristo, quale in tutto e per tutto desidero sommamente imitare⁸⁰.

Il desiderio del martirio era espresso anche attraverso l'immagine del sangue: gli *indipeti* volevano spargere il proprio sangue

⁷⁹ Giulio Orsini, 23/5/1600 (FG 733, n. 93).

⁸⁰ Filippo Bracci, ?/7/1714 (FG 750, n. 295). Cit. in A.R. Capoccia, *Per una lettura delle Indipetae italiane del Settecento: "indifferenza" e desiderio di martirio*, in "Nouvelles de la République des Lettres", 1, 2000, pp. 7-43, qui pp. 35-36.

e in alcuni casi, per dimostrare la disponibilità al sacrificio, redigevano o sottoscrivevano le lettere con il proprio sangue⁸¹.

Un desiderio bruciante e impossibile da ignorare caratterizza anche le lettere dei secoli XIX e XX. La lettera di Roothaan indicava già nel titolo (*Del desiderio, che dobbiamo in noi eccitare e fomentare*) l'importanza del desiderio. Nel 1820 Francesco Oliviero scriveva: “mi si rinnovella spesso nel cuore un desiderio santo di abbandonare e congiunti, e Patria, di spogliarmi affatto di che, che sia, onde portarmi libero, e sconosciuto in lidi stranieri, a predicar Gesù Cristo”⁸². Giuseppe Achilluzzi (1829) desiderava andare in un luogo sperduto in cui solo Dio lo vedesse “e a lui tutto affidato consumare la [...] vita per la salvezza di quelle genti, che giacciono miseramente nelle tenebre dell'errore, e del peccato”⁸³; in termini simili Giovanni Battista Benetello (1819) parlava di un “acceso desiderio, che Dio mi da, di consecrarmi tutto alla maggiore sua gloria in aiuto delle anime più abbandonate”⁸⁴.

⁸¹ Cfr. Capoccia, *Per una lettura...* cit., p. 42.

⁸² Francesco Oliviero, Palermo, 30/11/1820 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 3).

⁸³ Giuseppe Achilluzzi, Tivoli, 20/10/1829 (AIT 1).

⁸⁴ Giovanni Battista Benetello, Reggio di Modena, 25/3/1819 (AIT 1). Cfr. anche le lettere (in AIT 1) di Stefano Romani, s.d.; Andrea Saverio Zuccherini, 18/1/1821; Giovanni Stefano Gabaria, 28/12/1829; Raffaele Maria Rana, 8/12/1829; Luigi Bavucco, 21/7/1822; Giuseppe Passarini, 17/1/1830; Giovanni Demetrio Soggetti,

Un secolo più tardi il tema del desiderio compariva nelle *indipetae* con caratteristiche molto simili. Si trattava di desiderio “veementissimo”, “ardente”, “così vivo che [...] sembra non arrivi che da Nostro Signore”. Riprendendo l'immagine del fuoco, Floriano Masotti osservava che le sue “aspirazioni vive e ardenti” erano andate aumentando nel tempo, e che quindi non erano “effetto di un fuoco di paglia”⁸⁵. Per Giuseppe Ragona (1930), il desiderio delle missioni nasceva dalla volontà di imitare la vita di Cristo e dei martiri in modo così intenso da spingerlo a scrivere per ben quattro volte al generale:

Sono circa vent'anni da che il Signore mi ispirò di domandare per la prima volta le missioni, spinto dal desiderio di servire il Signore tra stenti e travagli e specialmente dal desiderio del martirio che fin dall'uso della ragione si è acceso nel mio cuore. Per ben tre volte in varie epoche ho fatto la domanda di una missione difficile e piena di pericoli. Il mio ultimo silenzio con i superiori maggiori è durato circa dodici anni, non tralasciando però in tal tempo la preghiera al Signore a tale scopo⁸⁶.

26/4/1830; Giuseppe Manfredini, 25/4/1833; Lorenzo Saverio Arrigoni, 31/7/1833.

⁸⁵ Floriano Masotti, Roma, 22/12/1938.

⁸⁶ Giuseppe Ragona, Bagheria in Sicilia, 16/3/1930.

Manlio Maria Colucci (1929) esprimeva il desiderio di “andare in quelle missioni, dove si deve lavorare molto, soffrire molto e ci sia speranza del martirio”⁸⁷. Il desiderio era definito anche come un “dovere” di conformità allo spirito gesuitico, un pungolo che spingeva il candidato “a divenire vero figliuolo della Compagnia, ad acquistare ogni virtù e vincersi in ogni cosa”⁸⁸.

Anche il tema del sangue ritorna con la stessa forza nelle lettere dell'Ottocento e del Novecento: Camillo Gallo (1834) voleva “lavare l'immonda [sua] anima con il [...] proprio sangue”⁸⁹ e un secolo più tardi Nicola Principessa riteneva che solo il “battesimo di sangue” avrebbe potuto purificare la sua anima⁹⁰. Angelo Castelli (1830) scriveva: “Oh me felice se avrò la forza di morire e spargere il sangue in siffatte missioni!”⁹¹ e cento anni più tardi il pensiero di poter spargere il proprio sangue sul suolo russo riempiva di consolazione Giuseppe Maria Boccadamo e Manlio Colucci⁹². Luigi Nalbone (1834) era “prontissimo a

⁸⁷ Manlio Maria Colucci, Napoli, 1/10/1929 (AIT 3, fasc. 7).

⁸⁸ Antonio Maria Pignatelli, Roma, 10/10/1931.

⁸⁹ Camillo Gallo, Palermo, 13/2/1834 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 31).

⁹⁰ Nicola Principessa, Roma, 4/6/1922.

⁹¹ Angelo Castelli, Palermo, 1830 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 18).

⁹² Giuseppe Maria Boccadamo, Vico, 14/7/1932; Manlio Colucci, Napoli, 8/4/1931.

spargere il sangue con i più atroci tormenti”⁹³ e Nazareno Rossi (1921) voleva spargere in Cina il proprio sangue “fino all'ultima goccia” e “innaffiare con il sangue [...] queste terre che tanti Martiri Santi già bagnarono”⁹⁴.

Il desiderio delle Indie, che spesso coincideva con il desiderio di imitare Gesù e di donare la propria vita fino al martirio, era dunque un segno potente della vocazione alle missioni. Esso però doveva sempre essere ordinato e sottomesso ai piani di Dio, che a volte non coincidevano con quelli degli uomini. Occorreva perciò affiancare al desiderio quella che i gesuiti chiamavano la “santa indifferenza”.

“Come nel mezzo di una bilancia.” Indifferenza

L'indifferenza è un aspetto centrale della spiritualità gesuitica e deriva dall'esperienza personale di Ignazio che in diverse occasioni cercò di non confondere i propri progetti con la volontà di Dio. All'inizio degli *Esercizi spirituali*, nelle annotazioni per chi guida e per chi fa gli esercizi, si legge:

⁹³ Luigi Nalbone, Palermo, 14/1/1834 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 28).

⁹⁴ Nazareno Rossi, Roma, 23/11/1921 (Missiones Petentes, Prov. Rom. 1900-1938).

In questi esercizi spirituali, è più conveniente e molto meglio, nel cercare la divina volontà, che lo stesso Creatore e Signore si comunichi alla sua anima devota, abbracciandola nel suo amore e lode e disponendola per la via nella quale potrà meglio servirlo in futuro. Dimodo che chi li dà non propenda né si inclini verso l'una o l'altra parte; ma stando nel mezzo, come una bilancia, lasci immediatamente operare il Creatore e la creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore⁹⁵.

Per Ignazio l'indifferenza non è assenza di desiderio o eliminazione dell'affezione; al contrario, chi è indifferente accetta il desiderio come un dono e lo mette a disposizione della volontà di Dio per la Sua gloria, come si capisce da questo passaggio degli *Esercizi* che riprende l'immagine della bilancia.

È necessario avere come obiettivo il fine per cui sono creato, che è per lodare Dio nostro Signore e salvare la mia anima; e per questo trovarmi indifferente, senza alcun affetto disordinato, in modo da non essere inclinato o affezionato più a prendere la cosa proposta che a lasciarla, né più a lasciarla che a prenderla; ma in modo che mi trovi come nel mezzo di una bilancia, per seguire quello

⁹⁵ *Esercizi spirituali*, n. 15 [Scritti, p.189].

che sentirò essere più a gloria e lode di Dio nostro Signore e per la salvezza della mia anima⁹⁶.

Si trattava di una delle idee ardite che Ignazio e i suoi compagni si trovarono a dover difendere da frequenti attacchi agli *Esercizi*. Jerónimo Nadal (1507-1580), forse il più lucido interprete del pensiero di Ignazio, nella sua *Apologia degli Esercizi spirituali* aveva rilevato che Ignazio non separava l'amore per il creatore e quello per le creature. L'indifferenza permetteva di amare le creature come segno del creatore, come si legge in un altro passaggio degli *Esercizi*, "Principio e fondamento":

L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore, e, mediante questo, salvare la propria anima; le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino a conseguire il fine per cui è creato. Ne segue che l'uomo tanto deve usare di esse, quanto lo aiutano per il suo fine, e deve liberarsene, quanto glielo impediscono. Perciò è necessario renderci liberi [indifferenti] rispetto a tutte le cose create, in tutto quello che è lasciato al nostro libero arbitrio e non gli è proibito; in modo che, da parte nostra, non vogliamo più salute che malattia, ricchezza che povertà, onore che disonore, vita lunga che breve, e così via

⁹⁶ *Esercizi spirituali*, n. 179 [Scritti, p. 255].

in tutto il resto; solamente desiderando e scegliendo quello che ci conduce al fine per cui siamo creati⁹⁷.

L'indifferenza era decisiva nella valutazione della vocazione alle missioni dei gesuiti, come stabilito dalle *Costituzioni* e nella letteratura missionaria gesuitica vi erano continui riferimenti ad essa⁹⁸. Così è descritta, in una delle *Lettere edificanti e curiose*, la prima reazione di un gesuita alla vista delle foreste del Paraguay:

Mi balenò il pensiero di passare il resto dei miei giorni in quelle foreste in cui la Provvidenza mi aveva condotto, per occuparmi unicamente della questione della mia salvezza, lontano da ogni contatto con gli uomini; ma siccome io non ero padrone del mio destino, e gli ordini del Signore mi erano certamente indicati da quelli impartiti dai miei superiori, rifiutai questo pensiero come un'illusione⁹⁹.

L'indifferenza era, come il desiderio, un fattore essenziale per la candidatura alle Indie: secondo Ignazio essa era il presupposto dell'obbedienza, poiché per sottomettersi alla volontà di Dio occorreva obbedire al generale, vero rappresentante di Dio nella Compagnia. Il candidato alle missioni si donava totalmente a Dio

⁹⁷ *Esercizi spirituali*, n. 25 [Scritti, pp. 195-196]

⁹⁸ *Costituzioni*, n. 633; *Esercizi spirituali*, n. 135 [Scritti, p. 841; p. 236].

⁹⁹ *Lettere edificanti e curiose*, t. VIII, p. 381.

e sapeva che il superiore aveva il compito di precisare come questo dono si dovesse realizzare. Nelle *indipetae* l'indifferenza era accompagnata da aggettivi diversi, che indicavano le sfumature del cammino interiore di chi scriveva: essa poteva essere "perfetta", "somma", "umile", "totalissima", "santa", "piena", "pienissima", "dovuta"¹⁰⁰.

Alla fine del Seicento, Onorato Francesco Rossi, che scriveva da Genova, accennava all'indifferenza in tre lettere successive usando espressioni molto comuni nelle lettere dell'Antica Compagnia.

Totalmente mi metto indifferente nelle mani di Vostra Paternità, disposto a tutto ciò che mi ordinerà, come ad ordinatione di Dio. [...] Non ho altro che aggiungere, se non confermare i primi e sempre più veementi desiderii di essere mandato a quelle missioni, significati già a Vostra Paternità nella mia prima, sempre però con quella indifferenza che deve avere un vero figlio benché indegnissimo della Compagnia di Giesù. [...] Mi rimetto indifferentemente al santo volere di Dio, e di Vostra Paternità, aspettando quanto di me determinerà¹⁰¹.

¹⁰⁰ Cfr. Giovanni Battista Barli, Genova, 22/12/1691 (FG 749, n. 411); Giovanni Andrea Ghersi, Genova, 3/3/1691 (FG 749, n. 334); s.l., 26/12/1695 (FG 749, n. 597); Arona, 25/12/1701 (FG 750, n. 103); Ignazio Maria Romeo, Palermo, 17/10/1702 (FG 750, n. 117). Altri esempi in Capoccia, *Per una lettura...*, cit.

¹⁰¹ Onorato Francesco Rossi, Genova, 17/11/1688 (FG 749, n. 185); Genova, 11/11/1689 (FG 749, n. 270); Genova, 1/12/1692 (FG 749, n. 467).

Naturalmente i candidati alle missioni sapevano che l'indifferenza era una condizione necessaria e tendevano a enfatizzarne l'importanza soprattutto quando la prima richiesta non era andata a buon fine. Chi in una prima lettera non aveva fatto cenno all'indifferenza o aveva insistito nella richiesta di una particolare destinazione, spesso nelle lettere successive insisteva sull'indifferenza e sulla disponibilità ad essere inviato ovunque il generale lo mandasse. Il percorso compiuto dalla prima *indipeta* alla seconda o alla terza, doveva mettere in luce la persistenza della volontà missionaria, ormai capace di superare l'eccessivo attaccamento ad una particolare destinazione.

Il binomio desiderio-indifferenza si trova anche nelle lettere dell'Ottocento e del Novecento. Nel 1818 Antonio Giannini, dopo aver descritto la forza dirompente del proprio desiderio, scriveva:

Sia certo per altro Vostra Reverenza che in mezzo a sì ardenti e fervidi desideri, che ho di soddisfare alla mia vocazione, ho la più grande indifferenza e la massima soggezione a [...] Vostra Reverenza, che tiene per me il luogo stesso di Dio¹⁰².

Con accenti simili, nello stesso anno Filippo Orsini dichiarava:

¹⁰² Antonio Giannini, Roma, 1818 (AIT 1).

Sebbene poi desideri ardentemente di andare dove mi destineranno, pure sono indifferente in Dio, e se Vostra Reverenza ora mutasse parere, io farei solo i miei lamenti con Gesù Sacramento per un quarto d'ora, e quindi col di lui aiuto metterei l'animo in quiete¹⁰³.

Gli *indipeti* sottolineavano spesso che, nonostante la forza del desiderio, l'indifferenza non veniva mai meno ed esplicitavano il nesso tra indifferenza e obbedienza¹⁰⁴. La medesima tensione tra desiderio e indifferenza e l'identificazione della voce del generale come la voce di Dio si trovano anche nelle lettere del Novecento. "Se poi il mio ardire è troppo – scriveva Giuseppe Foli nel 1932 – mi perdoni, parendomi che resterò ugualmente indifferente qualunque sia a mio riguardo la Divina Volontà". Alcuni mesi più tardi, in un'altra lettera, Foli diceva di voler essere "ubbi-

¹⁰³ Filippo Orsini, Fano, 14/5/1818 (AIT 1).

¹⁰⁴ "[A] fronte de' più accesi miei desideri, sto, e col divino aiuto voglio stare, del tutto indifferente agli ordini della santa ubbidienza, da cui debbo e voglio riconoscere la divina volontà sopra di me in ogni cosa" (Gianbattista Benetello, Reggio di Modena, 31/12/1818). "Ché del resto, per quantunque vive sieno, mercé l'aiuto di Dio, le mie brame delle missioni straniere, [...] per nondimeno di trovarmi colla divina grazia in una sincera indifferenza per qualunque comando mi venisse dalla Paternità Vostra intimato" (Giovanni Battista Benetello, Reggio di Modena, 25/3/1819). "[D]alla Santa Obbedienza di cui mi glorio esser figlio come dalla bocca di Dio medesimo con piena indifferenza sto aspettando che mi sia dichiarato" (Giuseppe Pastarini, Chieri, 17/1/1830). "[M]ettendo l'affare nelle mani della S. Obbedienza, intanto mi starò indifferente e rassegnato alle divine disposizioni". (Giuseppe Achilluzzi, Tivoli, 20/10/1829)

diente e indifferente”, poiché “se fosse volontà di Dio sarei pronto a qualunque direzione”¹⁰⁵. Nel 1919 Vittorio Terzi proponeva al generale di accettare una sorta di “indifferenza simulata”. Nella lettera, infatti, Terzi ammetteva la propensione per un luogo di missione in cui potesse occuparsi dei lebbrosi, ma aggiungeva:

Siccome però, nulla varrà mai tanto, quanto l’esser certo della volontà di Dio, così La prego, anche nel caso mi ritenesse degno di questo santo ministero, di destinarmi con espresso suo comando, come se io per nulla avessi influito sulla scelta¹⁰⁶.

Proponiamo ora quattro citazioni di *indipetae* scritte a circa un secolo di distanza l’una dall’altra. In esse è sempre presente una “straordinaria” “totalissima”, “più grande” o “più perfetta” indifferenza e l’idea che i superiori siano i veri interpreti della volontà di Dio. Cominciamo con Francesco Cagnola, che scriveva da Mantova nel 1605:

Non occorre, che mostri più a lungo il mio desiderio, ingiunto però con una *straordinaria indifferenza* e resignatione nel volere

¹⁰⁵ Giuseppe Foli, Roma, 7/3/1932; Anagni, 2/12/1932 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938.) Cfr. anche le lettere di Adolfo Cerutti, Gallarate, 31/10/1937; Luigi Cimadori, Roncovero di Bettola (Piacenza), 8/5/1935.

¹⁰⁶ Luigi Terzi, Roma, 19/3/1919 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

di Nostro Signore [...] perché oltre l’haver altre volte fatto l’istesso però non mai con l’intentione di tirar la volontà dei Superiori alla mia, ma sempre di lasciarmi governare, et cercar la volontà di Nostro Signore, correrei anco a pericolo per la troppa larghezza, che in infinito si stenderebbe, di staccar Sua Paternità tanto occupata¹⁰⁷.

Ottant’anni più tardi Domenico Stanislao scriveva da Pavia:

[Un Padre] mi ha suggerito di scrivere [...] a Vostra Reverenza con una *totalissima indifferenza* a ciò, che essa determinerà. Questa mia irresoluzione le presento, supplicandola con ogni più filiale affetto a compiacersi di eleggere di me, quello che le suggerirà il Signore dover essere di maggior sua gloria, a vantaggio della mia anima; prontissimo a restare, prontissimo a imbarcarmi anche con la nave, che si allestisce in questo porto, e con allegrezza, mentre in tal caso sarò sicuro della volontà del Signore e libero dal timore di troppa presunzione¹⁰⁸.

La medesima posizione si trova nella lettera di Antonio Gianini, che scriveva da Roma nel 1818:

¹⁰⁷ Francesco Cagnola, Mantova, 15/11/1605 (FG 733, n. 337).

¹⁰⁸ Domenico Stanislao, Pavia, 1689 (FG 749, n. 242).

Questi, Padre, sono i miei sentimenti, queste le ragioni, che tutte insieme mi spingono a domandare, per il sangue di Gesù Cristo, e per l'amore che esso porta a tante anime abbandonate, che m'invii [...] all'America, non avendo in questo riguardo alla mia indegnità, ma bensì alla misericordia infinita di un Dio tutto bontà, che si degnà chiamare i più deboli mezzi alla santificazione delle anime da Lui redente, per fare esaltare sempre più la sua infinita onnipotenza. Sia certo per altro Vostra Reverenza che in mezzo a sì ardenti e fervidi desideri, che ho di soddisfare alla mia vocazione, ho *la più grande indifferenza* e la massima soggezione a tutto ciò che Vostra Reverenza, che tiene per me il luogo stesso di Dio, sarà per ordinarli¹⁰⁹.

Un secolo più tardi troviamo un atteggiamento simile nella lettera di Felice Ricci:

Certo il mio primo desiderio resta sempre la Cina: tuttavia, per grazia di Dio, sento di essere nella *più perfetta indifferenza*, aspettando che la voce dei Superiori indichi quale sia la volontà di Dio al mio riguardo. Quando questa volontà si sarà manifestata, sia o no conforme ai miei desideri, confido coll'aiuto del Signore, di seguirla perfettamente e generosamente¹¹⁰.

¹⁰⁹ Antonio Giannini, Roma 1818 (AIT 1).

¹¹⁰ Felice Ricci, Roma, 19/5/1934 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

La dialettica desiderio-indifferenza, derivata dagli *Esercizi spirituali* e introdotta nelle *Costituzioni*, era quindi sempre presente nella formazione gesuitica nel corso dei secoli e dava forma alle *indipetae*. Esse rappresentano per molti aspetti uno specchio della spiritualità ignaziana, come dimostra la continuità nei secoli.

“Dal secolo alla religione.” *Un desiderio anteriore*

Spesso gli *indipeti* dichiaravano che il desiderio delle missioni d'oltremare si era manifestato prima del loro ingresso nella Compagnia ed era all'origine della loro decisione di diventare gesuiti¹¹¹. Per Diego Alessandri (1617) il desiderio delle missioni era un dono dato da Dio “non solo in noviziato et accresciuto nel Collegio, ma anche dal principio, [quando a Dio piacque] di toccarmi il cuore e farmi conoscere l'infelice stato nel quale io mi ritrovavo nel secolo”¹¹². Marcantonio Rivalta (1606) scriveva da Parma: “No' saprei facilmente dire se prima in me Iddio misericordiosissimo habbia posto il desiderio d'entrare in Religione o d'andare a spargere il sangue”¹¹³. Nel 1644 Stefano

¹¹¹ Maldavsky, *Pedir las Indias...*, cit., p. 158.

¹¹² Diego Alessandri, Roma, 21/6/1617 (FG 735, n. 187).

¹¹³ Marcantonio Rivalta, Parma, 24/6/1606 (FG 733, n. 392).

Rossini parlando del desiderio delle Indie scriveva: “io l’ho portato meco dal secolo alla religione”¹¹⁴.

I gesuiti erano ben consapevoli che le missioni estere attiravano novizi alla Compagnia di Gesù, come si evince anche dalla già citata lettera sulle missioni di Roothaan: “O quanti e quali uomini attirò alla Compagnia il grido che corse per l’Europa delle fatiche Apostoliche di un Saverio nelle Indie!” Da parte loro, i candidati alle missioni usavano l’argomento del desiderio anteriore per rendere più solida la propria richiesta: poiché la loro vocazione gesuitica era nata proprio dal desiderio delle Indie, solo nelle Indie avrebbe trovato compimento.

La stessa idea del “desiderio anteriore” si trova nelle lettere della Nuova Compagnia. Nel 1829 Giuseppe Achilluzzi scriveva: “il desiderio di impiegarmi tutto per la salvezza delle anime è sempre stato in me vivissimo anche al secolo”¹¹⁵. Giovan Battista Benetello (1818) ricordava al generale che prima di entrare nella Compagnia sentiva un “impulso alle missioni straniere”¹¹⁶ e Stefano Gabaria (1829) parlava del “desiderio che meco portai alla Compagnia”¹¹⁷. Un secolo più tardi Mario

¹¹⁴ Stefano Rossi, Genova, 13/2/1644 (Ital. 173, n. 71).

¹¹⁵ Giuseppe Achilluzzi, Tivoli, 29/10/1829.

¹¹⁶ Giovan Battista Benetello, Reggio di Modena, 31/12/1818.

¹¹⁷ Stefano Gabaria, 25/12/1829 (AIT 1).

Tranquilli (1933) proponeva un’idea simile: “Essere missionario: fu la prima voce che il Signore mi fece sentire [...] e per questo sono entrato nella Compagnia”¹¹⁸. Per Egidio Boschi, il desiderio di “potere spendere le [...] forze tutte a pro della lontana Cina pagana” nacque “sin da quando dodicenne, andai alla Scuola Apostolica, e mi sentivo spesso ripetere essere gli alunni educati per esser poi in seguito missionari”¹¹⁹; Antonio Maria Pignatelli (1931) si sentì chiamato ad andare in Russia “dalla fanciullezza”¹²⁰ mentre per Luigi Maria Biscia (1936) “il desiderio delle missioni *inter paganos* fu uno dei motivi che esposi nel chiedere, quindici anni fa, la Compagnia”¹²¹. Nel 1929 Manlio Maria Colucci scriveva così:

Stando in seminario, ed essendo incerto qual ordine religioso abbracciare, me ne andai dal padre spirituale dicendogli, quale fosse l’ordine religioso, che avesse missioni difficili: ed egli rispose, essere la Compagnia di Gesù. Ecco il principale motivo, che mi fece entrare in Essa¹²².

¹¹⁸ Mario Tranquilli, Roma, 19/3/1933 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

¹¹⁹ Egidio Boschi, Gozzano, 8/9/1921.

¹²⁰ Antonio Maria Pignatelli, Roma, 10/10/1931.

¹²¹ Luigi Maria Biscia, Gallarate, 28/11/1936 (AIT 3, fasc. 6).

¹²² Manlio Maria Colucci, Napoli, 1/10/1929.

Tre anni più tardi, Colucci ripeteva la stessa idea: “Se le narassi la mia vocazione, s’accorgerebbe ch’essa è eminentemente missionaria nel suo principio, e tale vorrebbe essere la sua fine”¹²³.

Nei racconti dei gesuiti la vocazione missionaria era spesso originata da sogni o visioni, che permangono fino al XX secolo. Nella sua lettera del 1688 Onorato Rossi raccontava come aveva cominciato a pensare alle Indie:

Essendo in età di otto o nove anni in circa, nel far del giorno non so se in veglia o in sonno viddi San Francesco Saverio vestito da pellegrino nella maniera che suol dipingersi, il quale mi disse facendomi animo con allegro sembiante: “Tu mi hai da seguitare”. Io tutto in un subito mi alzai di letto, e dissi ad un mio zio, che volevo farmi religioso di quelli che vanno a predicare, e ch’erano vestiti in un modo, quale avevo nel cuore, ma non sapevo ben’esprimere (non essendo i Giesuiti in Vintimiglia mia patria). Questi mi mostrava Teatini, Barnabiti, ed altri simili a noi, ma tutti rifiutavo, finché mandato di anni dieci alle scuole di San Remo, conobbi più l’amore che mi traeva, che dalla vista essere quelli che volevo¹²⁴.

¹²³ Manlio Maria Colucci, Pullach, 20/1/1932 (AIT 3, fasc. 7). Si veda anche: Carlo Giacon, Firenze, 1/1/1934 e Arnaldo Lanz, Sankt Andrä, 31/10/1938 (AIT 3, fasc. 1).

¹²⁴ Onorato Rossi, Milano, 7/10/1688 (FG 749, n. 185).

Duecentocinquant’anni più tardi, nel 1932, Antonio Toldo raccontava la storia della propria vocazione missionaria che aveva avuto inizio con un sogno:

Dieci anni or sono, nell’età di sedici anni attendevo con impegno agli affari di famiglia senza nulla pensare né di Missioni, né di Compagnia, quando un mattino (il mattino del 12 febbraio 1922) ebbi un sogno misterioso. Mi parve all’improvviso d’essere in una chiesetta di missione, dove alla presenza del Santissimo Sacramento solennemente esposto, due missionari facevano l’esame di catechismo ad alcuni fanciulli pagani. Le risposte uscivano pronte e precise riempiendo di consolazione i missionari. Io stavo guardando ed osservando pieno di stupore e di ammirazione. Ad un tratto, volgendo lo sguardo a Gesù, vidi la Sacra Ostia sfavillare di luce vivissima, e nel momento stesso udii queste parole che mi pareva venissero dall’ostensorio: “Vedi la dolcezza e la consolazione dei missionari..?!” Rimasi per qualche istante come sbalordito, poi emisi un grido, “Voglio anch’io essere missionario!” e mi destai, trovandomi totalmente cambiato. Infatti, gli affari di famiglia, i sogni di prosperità e di agiatezza che prima m’attiravano tanto, mi parvero un nulla davanti alla sublime grandezza del missionario, e ripensando al grido uscitomi dal cuore e dalle labbra qualche istante prima, mi sembrò che fosse una promessa, un giuramento inviolabile, solennemente fatto a Gesù stesso. M’inginocchiai,

e pur prevedendo la lotta che avrei dovuto sostenere, rinnovai a Gesù la promessa giurata di voler essere missionario¹²⁵.

Lecture, incontri, sogni e visioni che ispiravano le missioni in paesi lontani erano stati per molti gesuiti all'origine del loro ingresso nella Compagnia. Nell'ampio panorama di figure esemplari di missionari gesuiti, gli *indipeti* si riferivano spesso ad alcune figure del passato, che sorprendentemente rimasero pressoché invariate tra il XVII e il XX secolo.

“Il mio valoroso capitano”. Figure esemplari

Il riconoscimento delle missioni come aspetto essenziale della tradizione gesuitica e il conseguente desiderio di conformare se stessi a questa tradizione, incarnata da figure esemplari e tramandata da lettere, biografie e storie edificanti, costituivano un importante elemento del percorso di discernimento realizzato dagli *indipeti*. Nelle lettere dell'Antica Compagnia i candidati ripetevano spesso di voler partire “per seguire di fatto le vestigia

¹²⁵ Antonio Toldo, Chieri, 15/5/1932 (AIT 3, fasc. 6). Per un paragone si veda la lettera di Angelo Rossi, Parma, 29/2/1608 (FG 734, n. 98v.) Cit. in C. Russell, *Imagining...* cit., pp. 184-185.

dei nostri maggiori”¹²⁶. Nelle lettere del primo Ottocento questo riferimento alla tradizione è particolarmente importante, data la drammatica vicenda della soppressione: riaffermare i legami con il passato conferiva al desiderio missionario lo spessore di una lunga storia già vissuta. Occorre notare che non vi sono riferimenti diretti alla soppressione, probabilmente anche perché il Breve di soppressione di Clemente XIV imponeva il silenzio sulla vicenda. Anche nel Novecento si trovano riferimenti alla storia della Compagnia. Nel 1933 Francesco Pellegrino scriveva: “Credo di poter affermare a Vostra Paternità, che i motivi che mi spingono a manifestarle tanto francamente i miei voti, non sono molto diversi da quelli che spinsero i nostri santi missionari d'ogni tempo, da San Francesco Saverio all'ultimo fratello partito ieri”. La domanda delle missioni si radicava così in “una costante tradizione”¹²⁷.

Se i riferimenti generici alla storia della Compagnia erano frequenti, l'accento a missionari particolari si concentrava su pochissime figure, tra cui dominava Francesco Saverio. Più dello stesso Ignazio, Saverio era il riferimento degli *indipeti* già prima della canonizzazione (1622). Le sue lettere, pubblicate e tradotte in varie lingue, circolavano ampiamente in Europa ed erano

¹²⁶ Vincenzo Serughi, Parma, 12/1619 (FG 736, nn. 117-118).

¹²⁷ Francesco Pellegrino, Napoli, 28/9/1933 (AIT 3, fasc. 7).

lette regolarmente dai gesuiti del Sei-Settecento. Una famosa lettera di Saverio del 1544, per esempio, aveva infiammato gli animi di molti gesuiti:

Molte volte sono scosso dal pensiero di andare nelle Università dalle vostre parti, gridando come un uomo che abbia perduto il senno, e soprattutto nell'Università di Parigi, dicendo a tutti quelli della Sorbona che hanno più scienza che non voglia di farla fruttificare: “quante anime non possono andare in paradiso e vanno all'inferno per la vostra negligenza!”. E se studiando le scienze, essi meditassero sul conto che Dio nostro Signore chiederà di loro stessi e del talento loro concesso, molti si smuoverebbero, ricorrendo a quei mezzi e a quegli Esercizi spirituali che fanno conoscere e sentire dentro le proprie anime la volontà divina e così, uniformandosi ad essa più che non alle proprie inclinazioni, direbbero: “Signore, sono qui, cosa vuoi che io faccia? Mandami dove vuoi e, se necessario, anche fra gli indiani”¹²⁸.

L'influsso di questa e di altre lettere di Saverio fu enorme, come appare per esempio in una *indipeta* di inizio Seicento di Giuseppe Piazza:

¹²⁸ Francesco Saverio ai compagni, Cochín, 15/1/1544. In *Dalle terre dove sorge il sole. Lettere e documenti dall'Oriente, 1535-1552*, Roma 2002, pp. 110-111.

E come havevo faccia io di stare con huomini così bene accostumati, di abitare in paesi così comodi, di mangiare, vestire e dormire sì agiatamente, di stare in sì acconcie habitazioni, vedendo il mio claro padre e fratello, il gaudio e conforto del mio cuore, il mio valoroso capitano Xaverio, che per amore del Suo Signore e per esempio mio conversò con huomini più fieri che le bestie, habitò tra selve e boschi [...] sì scomodamente, dormì sopra la nuda terra, vestì così poveramente e sì scomodo era di habitazione che morì in una capanna¹²⁹.

Saverio era presente nelle *indipetae* come ispiratore del desiderio missionario, come “avvocato” dei candidati e come protettore delle missioni e costituiva un supporto autorevole alla candidatura alle missioni. Nella sua lettera del 1688 Onorato Rossi, che come abbiamo visto era stato spinto a chiedere le missioni da un sogno in cui Saverio era protagonista, era stato anche salvato da una situazione pericolosa grazie all'intercessione del santo. Dovendo attraversare un fiume in piena, Rossi era salito su una mula.

La bestia, non dandomi tempo ad accomodarmi, si pose a correre di tutto galoppo; molti uomini vollero trattenerla ma invano.

¹²⁹ Giuseppe Piazza, Palermo, 25/12/1616 (FG 736, n. 113).

Già era vicina alla riva del mare piena di sassi, e in quel luogo non ordinario il pericolo era grande, stando [io] già tutto pendente da una parte. Allora dissi tra me stesso, mancandomi il fiato per parlare, *Santo Padre Francesco sapete che vi ho da seguire aiutatemi*. Subito subito si fermò la mula e discesi senza alcun tormento. Caso occorsomi essendo in età di 17 anni, 5 mesi prima di entrare nella Santa Compagnia¹³⁰.

La richiesta di partire per la missione era dunque legata a doppio filo a Saverio. Un'indagine sulle date di stesura delle *indipetae* dell'Antica Compagnia ha mostrato la netta prevalenza di lettere scritte nel giorno della festa di Saverio (3 dicembre) o la vigilia. I gesuiti scrivevano nel giorno del santo, ricordando le sue gesta poiché non c'era "giorno più a proposito di questo" per inviare la propria candidatura o "su consiglio del padre spirituale" o perché "il Santo Pellegrino e Apostolo dell'India" li aveva ispirati. Francesco Saverio era presentato in molte *indipetae* come colui che chiamava alle missioni, insieme a Dio. Alla fine del Seicento, Antonio Maria Fanelli scriveva "per far conoscere al mio Apostolo che non dormo su' le sue chiamate" e desiderava andare

¹³⁰ Onorato Rossi, Milano, 7/10/1688 (FG 749, n. 185).

"ove il mio Signore, e l'apostolo delle Indie San Saverio mi chiamano"¹³¹.

Nell'Ottocento la situazione era molto simile. Come abbiamo visto Roothaan aveva scritto la sua lettera sulle missioni, e non certo per caso, il 3 dicembre. Per Angelo Maria Pozzo (1826) il desiderio di partire per la missione era tenuto vivo da Francesco Saverio mentre Valerio Tabarrini (1823) considerava il santo un "potente Avvocato" e chiedeva al generale di avere una risposta "prima della festa di S. Francesco Saverio"¹³². Molti gesuiti affermavano di essere entrati nella Compagnia dopo aver letto una biografia di Francesco Saverio¹³³; tra questi Antonio Giannini, che descriveva così gli effetti di quella lettura.

La scorsi avidamente, e ammirando le tante fatiche, e le operate imprese di tanto apostolo, fin da quel tempo mi sorse in cuore un desiderio grande di imitarlo, di andare alle Indie, e convertire a sua imitazione innumerabili anime a Dio. Questo desiderio invece di andar diminuendo, per lo contrario fece un più solido, e rapido

¹³¹ Antonio Maria Fanelli, Napoli, 24/7/1696 (FG 750, n. 12); Massa, 26/2/1697 (FG 750, n. 25).

¹³² Angelo Maria Pozzo, Forlì, 4/10/1826 (AIT 1); Valentino Tabarrini, Terni, 22/11/1823 (AIT 1).

¹³³ Pietro Cavagnis, Roma, 15/2/1818 (AIT 1).

progresso, col crescer dell'età, molto più quando ebbi l'invidiabile sorte di entrare in questa benedetta Compagnia di Gesù¹³⁴.

Ancora nel Novecento Francesco Saverio rimaneva il modello principale degli *indipeti*. All'inizio del 1923 Carlo Canziani nella sua lettera scritta sulla carta intestata del *Comitato per le feste centenarie dell'opera della Propagazione della Fede e della Canonizzazione di Sant'Ignazio di Loyola e di S. Francesco Saverio* accennava a un "desiderio dapprincipio ancora informe, ma che poi, specialmente in occasione delle ultime feste centenarie, ha preso un carattere più determinato e preciso" e concludeva la lettera affidando la propria domanda "al cuor di Gesù e a San Francesco Saverio"¹³⁵. Giuseppe Foli approfittava della "vigilia della Festa del grande apostolo delle Indie San Francesco Saverio" per ricordare al generale il proprio "ardente desiderio delle missioni tra i pagani"¹³⁶ e nel 1923 il passaggio da Chieri del braccio di Francesco Saverio – conservato nella Chiesa del Gesù a Roma – aveva ispirato alcune *indipetae*¹³⁷. Anche la novena

¹³⁴ Antonio Giannini, Roma, 1818.

¹³⁵ Carlo Canziani, Torino, 17/1/1923.

¹³⁶ Giuseppe Foli, Anagni, 2/12/1932 (*Missiones Petentes* Prov. Rom. 1900-1938). Cfr. anche le lettere di Floriano Masotti, Roma, 3/12/1937 (*Missiones Petentes* Prov. Rom. 1900-1938) e di Arnaldo Lanz, (della provincia torinese), Sankt Andrä, 30/10/1938.

¹³⁷ Realino Chiriatti, Chieri, 4/8/1923 (AIT 3); Luigi Iannelli, 12/1/1924 (AIT 3).

a Francesco Saverio e la devozione dei "dieci venerdì", pratiche diffuse in tutta Europa dopo la sua canonizzazione, erano spesso citate dagli *indipeti* dell'Antica Compagnia come origine della vocazione missionaria e ricorrono, benché in misura minore, nelle lettere della Nuova Compagnia¹³⁸. Spesso i gesuiti facevano voto, con l'intercessione di Francesco Saverio, di partire per la missione o, più frequentemente, di chiedere periodicamente le Indie. Occorreva il permesso del padre spirituale per fare tale voto, che rimaneva segreto e veniva rivelato al generale solo in casi estremi, quando il candidato vedeva sfumare tutte le possibilità di essere inviato in missione. "Son costretto a far sapere a Vostra Paternità – scriveva Di Martino a fine Seicento – quel che non l'ho significato altre volte, (cioè l'essermi io legato al Signore con voto particolare di spender le fatighe nell'Indie) acciò ella non stimi essere la mi risoluzione debole, et inefficace"¹³⁹. Il voto, come vedremo più avanti, era spesso legato alla guarigione da una malattia ottenuta tramite l'intercessione di Saverio.

Pur rimanendo la presenza di Saverio assolutamente dominante, nel Novecento compaiono altri santi gesuiti: Luigi Gonzaga, canonizzato nel 1726 e proclamato patrono della gioventù

¹³⁸ Cfr. le lettere di Felice Cicaterri, 6/12/1833 (AIT 1); Pietro Antonacci, Roma, 3/11/1833 (AIT 1); Nazareno Rossi, Roma, 23/11/1921 (*Missiones Petentes*, Prov. Rom. 1900-1938).

¹³⁹ Domenico Di Martino, L'Aquila, 28/3/1689 (FG 750, n. 78).

cattolica nel 1926 insieme a Stanislao Kostka e Jan Berchmans, quest'ultimo canonizzato nel 1888; tra i santi gesuiti compare anche Andrzej Bobola, canonizzato nel 1938. In una *indipeta* faceva la sua comparsa anche Teresa di Lisieux, canonizzata nel 1925 e dal 1927 patrona dei missionari. Ma il fenomeno più interessante è senz'altro la presenza costante di riferimenti a San Giuseppe, che compaiono già nell'Ottocento ma diventano più frequenti nel Novecento, quando si moltiplicano le lettere scritte in occasione della festa del santo¹⁴⁰. Si tratta di una devozione nata in età moderna, che si sviluppò in chiave anti-rivoluzionaria tra Otto e Novecento e divenne molto importante nella Compagnia.

Le lettere della Nuova Compagnia confermano l'importanza di testi scritti – vite di santi, letteratura agiografica, lettere dalle missioni – già verificata nelle lettere dell'Antica Compagnia come fonte di ispirazione per i candidati alle missioni. D'altra parte un recente studio ha rilevato l'importanza delle fonti orali: le letture durante la cena nelle case della Compagnia e gli

¹⁴⁰ Alcuni esempi di lettere i cui compare S. Giuseppe o scritte il giorno della festa di san Giuseppe: Gianbattista Benetello, Reggio di Modena, 31/12/1818; Abramo Giuseppe Romualdo Suszynski, 12/12/1833; Giuseppe Achilluzzi, Reggio, 2/5/1833 (AIT 1); Mario Tranquilli, 19/3/1933 (Festa di S. Giuseppe); Giuseppe Ragona, Palermo, 25/3/1922 e Bagheria, 16/3/1922; Vittorio Terzi, 19/3/1919 (Festa di san Giuseppe patrono della Compagnia).

incontri con visitatori e procuratori delle Indie¹⁴¹. Questo spiega anche la presenza di molte lettere di coadiutori temporali, che non sempre avevano familiarità con la letteratura missionaria gesuitica¹⁴². Non sono rare le testimonianze come quella secentesca di Giovanni Mellino:

Vedendo per le lettere che si leggono a tavola come il Padre Baltasar Gouveia di età di 70 anni sia partito da Lisbona andando alle Indie [...] e che con tanta brama chiama compagni per aiuto di tante anime che si perdono, per mancanza di operai [...] sono venuto in parere d'offerirmi di nuovo a Vostra Paternità per quelle missioni¹⁴³.

Inoltre, gli incontri personali con missionari in visita e il passaggio dei procuratori delle missioni avevano un grande impatto sugli *indipeti*. Nel 1617 Ignazio Firiello raccontava che il desiderio delle Indie era aumentato in lui “di giorno in giorno principalmente con la venuta di un Padre giapponese che si ritrova nel collegio”¹⁴⁴. Vi sono testimonianze analoghe nelle lettere del XIX

¹⁴¹ C. Russell, *Imagining...* cit., p. 183.

¹⁴² Maldavsky, *Pedir las Indias...* cit., p. 160. La presenza di lettere di coadiutori permane nella Nuova Compagnia.

¹⁴³ Giovanni Mellino, Cremona, 11/1615 (FG 732, n. 10).

¹⁴⁴ Ignazio Firiello, Napoli, 26/4/1617 (FG 735, n. 137).

secolo. Antonio Giannini individuava come momento decisivo per la propria vocazione “la venuta [...] dall’America del Padre Grassi” poiché “sentire che esso faceva richiesta di Operarii per quelle abbandonate missioni, fecemi ritornare nel cuore più forte che mai il quasi sopito desiderio di navigare alle Indie”¹⁴⁵. Per Giovanni Battista Benetello la vocazione nacque dalla visita di un gesuita che si era recato a Reggio “per tutt’altro oggetto che di procacciar compagni”¹⁴⁶ mentre il desiderio delle Indie per Bartolomeo Luigi Bonelli “si è molto aumentato dopo che ho inteso dal Padre Fenwick americano la grandissima urgenza di detti stati per ciò che spetta la Religione”¹⁴⁷. Ancora nel Novecento, Egidio Boschi ricordava che presso la Scuola Apostolica, “di quando in quando venivano a passare [...] dei missionari, ed allora pendenti tutti dalle loro labbra, ci sentivamo sempre più accendere nel cuore quella piccola favilla apostolica”¹⁴⁸. Il coadiutore Giuseppe Foli usava in una lettera parole suggerite “da due [...] connovizi già in Cina” ed era “un poco invidioso del Padre Rossi che già si trova sul campo di battaglia”¹⁴⁹.

¹⁴⁵ Antonio Giannini, Roma, 1818 (AIT 1).

¹⁴⁶ Giovanni Battista Benetello, Reggio di Modena, 31/12/1818 (AIT 1).

¹⁴⁷ Bartolomeo Luigi Bonelli, Modena, 6/8/1829 (AIT 1). Dal 1825 Benedict Joseph Fenwick (1782-1846) era vescovo di Boston.

¹⁴⁸ Egidio Boschi, Gozzano, 8/9/1921.

¹⁴⁹ Giuseppe Foli, Roma 7/3/1932; Anagni, 2/12/1932.

Nelle lettere dell’Antica e della Nuova Compagnia appare con chiarezza l’importanza dei testimoni delle missioni, che servivano ai candidati per rafforzare la propria richiesta. Potevano essere missionari e santi illustri, come Francesco Saverio che gli *indipeti* identificavano frequentemente come l’ispiratore della propria richiesta; potevano essere testi scritti che circolavano nelle case e nei collegi della Compagnia; ma potevano anche essere storie raccontate e incontri con missionari e confratelli impegnati nelle missioni. C’erano libri di carta e “libri vivi”, secondo un’espressione in uso nella Compagnia, che muovevano i gesuiti “nel più vivo dell’anima”. Ma anche il corpo, secondo la visione di Ignazio, doveva essere educato e preparato alle missioni.

“M’affatico volentieri.” Anatomia del missionario

Ignazio attribuiva grande importanza ai tratti psicosomatici per l’ammissione nella Compagnia di Gesù; la stessa attenzione si ritrova nelle *indipetae*, anche perché l’impegno missionario in contesti climatici e culturali diversi rendeva necessaria la verifica della situazione psicofisica del candidato. Riferimenti alla salute, al carattere, e all’età sono dunque molto frequenti nelle lettere dell’Antica e della Nuova Compagnia.

Nelle *indipetae* dell'Antica Compagnia le categorie per riferirsi allo stato di salute sono derivate dalla medicina ippocratico-galenica ancora vigente all'epoca come si evince, per esempio, dalla lettera di Francesco Antonio Giocolani:

La sanità è tale che non la posso desiderare migliore di quello che è; e per essere di natura caldo et humido non mi ricordo d'haver havuto infermità niuna da che sono nato¹⁵⁰.

Il ricorso alla medicina umoralista per definire le qualità dei membri della Compagnia di Gesù è stato documentato da studi sui *Catalogi triennales*, importante registro dei membri della Compagnia sparsi nel mondo. Secondo la tradizione medica che risale a Ippocrate e Galeno, i quattro elementi che compongono l'universo influiscono anche sulla complessione del corpo umano in forma di umori, per un parziale equilibrio dato dalla prevalenza di uno di essi che dà origine in tal modo ai diversi temperamenti: il temperamento sanguigno (prevalenza dell'aria e quindi del sangue); il temperamento flemmatico (prevalenza dell'acqua e quindi dell'umore flemmatico); il temperamento melanconico (prevalenza della terra e quindi

¹⁵⁰ Francesco Antonio Giocolani, Napoli 2/11/1613 (FG 734, n. 401). Cit. in G.C.Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 120.

della bile nera, o umore melanconico); il temperamento collerico (prevalenza del fuoco e quindi della bile gialla, o umore collerico). Nei *Catalogi* ogni gesuita è classificato secondo queste categorie. L'invio nelle diverse terre di missione teneva conto anche della natura psicofisica dei candidati: si tendeva per esempio a mandare soggetti collerici in Brasile, poiché essi erano più adatti alla situazione climatica, naturale e socioculturale di quell'ambiente.

La preparazione alla missione era un esercizio spirituale e fisico. Nel 1619 Luigi Sesino si preparava alla partenza sottoponendo il proprio corpo a ogni tipo di esercizio e penitenza:

Son quasi cinque anni che mi diletto di dormire in terra, con continuo cilicio o cingulo, e disciplina. Di dormire da tre a cinque ore. Di digiunare tre giorni la settimana, pascolandomi di cibi grossi, malconci, o con cose amare, di bere quasi sempre acqua. Di far la quadragesima con cibarmi dopo il tramonto del sole, di travagliare corporalmente negli ospedali, di andare per le ville confessando¹⁵¹.

I candidati dovevano dimostrare al generale di avere ottima salute e di essere in grado di affrontare il lungo viaggio

¹⁵¹ Luigi Sesino, Genova, 18/10/1619 (FG 736, n. 86).

transoceanico e la vita nelle Indie in tempi in cui malattie e epidemie falciavano i giovani. Così scriveva Giovanni Brunori all'inizio del Seicento:

Io ho diciannove anni d'età. Sono di natura vivo e secco, grande, forte, e m'affatico volentieri, sono sano e non mi ha mai doluto la testa. Del resto, m'accomodo in ogni cosa, circa il dormire, vegliare vestire, camminare, cavalcare, esercitare¹⁵².

Anche nel XIX secolo i riferimenti alla salute e alle condizioni psicofisiche degli *indipeti* avevano grande importanza. Luigi Maria Gianolio riportava, come elemento a suo favore, di essere sempre stato "avvezzo ad una vita occupatissima"¹⁵³ mentre Filippo Orsini affermava: "La salute mia è di tal tempra, che più si mostra migliore tanto più io fatico"¹⁵⁴. Antonio Kirker, che chiedeva di essere inviato in Libano, precisava che l'unico inconveniente avrebbe potuto essere la debolezza della vista, che gli rendeva difficile leggere i caratteri greci ed arabi¹⁵⁵. Ancora, Luigi Barzecco era costretto ad ammettere:

¹⁵² Giovanni Brunori, Novellara, 29/7/1617 (FG 735, n. 208).

¹⁵³ Luigi Maria Gianolio, Novara, 6/1/1830.

¹⁵⁴ Filippo Orsini, Fano, 14/5/1818.

¹⁵⁵ "Ob debilitatem oculorum graecos et arabos subtiles caracteres discernere non valeo" (Antonio Kirker, Chieri, 19/2/1830, AIT 1).

"La mia salute, è vero, non è delle più robuste, essa è però tale che con tutte le occupazioni della scuola e dello studio non fui mai a letto, eccettuato il tempo in cui ebbi le petecchie"¹⁵⁶. Riferimenti simili si trovano nelle lettere del Novecento. Scriveva Carlo Canziani: "Di salute sono sano, resistente abbastanza allo strapazzo. Soffro un po' di debolezza di stomaco, ma credo che questo disturbo nella vita movimentata del missionario più che aggravarsi abbia a diminuire"¹⁵⁷. Francesco Confalonieri sottolineava che le sue forze fisiche stavano "aumentando di molto"¹⁵⁸ mentre Giuseppe Maria Morisco confidava che il provinciale resisteva nel mandarlo in missione per un "piccolo difetto di udito" che avrebbe reso difficili le confessioni¹⁵⁹. Fausto Gnani (1922) descriveva alcuni aspetti della propria personalità e complessione somatica derivati dal lavoro di conoscenza di sé cui era stato educato nella Compagnia. Questi usava termini che si possono incontrare in vari documenti ufficiali della Compagnia utilizzati fin dalla fine del Cinquecento per descrivere le caratteristiche individuali dei suoi membri:

¹⁵⁶ Luigi Barzecco, Fano, 21/7/1822 (AIT 1).

¹⁵⁷ Carlo Canziani, Torino, 17/1/1923.

¹⁵⁸ Francesco Maria Saverio Confalonieri, Milano, 23/12/1934 (AIT 3, fasc. 6).

¹⁵⁹ Giuseppe M. Morisco, Napoli, 11/1925 (AIT 3, fasc. 7).

1. Salute resistente a quel genere di vita: prova ne è l'esperienza di due anni continuati di servizio militare sul Carso, nei servizi sanitari di linea; 2. Indole di carattere non gioiosa ma neppure triste. In tutta la mia vita militare di 4 anni incirca, non ricordo di aver sofferto melanconia che due volte, et quidem passeggera. 3. Iniziativa poca, ma resistenza di volontà. 4. Ingegno mediocre, abilità mediocri. Ciò che ricavo dalle mie fatiche è frutto più di applicazione che di ingegno e di abilità naturale. Non mi posso promettere che un esito mediocre, al più, in quello che farò. 5. Indole sensibile anche troppo, sotto l'apparenza di freddezza, la quale è forse in parte l'effetto aggiunto della vigilanza che devo praticare sul mio cuor. 6. Nonostante la mia sensibilità, non ho coscienza certa di avere mai offeso Nostro Signore gravemente dal mio ingresso in Compagnia. Eppure durante la vita militare mi trovai in incontri dei quali allora stesso non potevo supporre di peggiori, appunto per quel genere di vita sempre randagia; di tutto siano grazie a Gesù ed a Maria Santissima! 7. Ho molta inclinazione allo studio, nonostante l'ingegno limitato, e questo fu appunto il motivo di parecchi periodi di esitazione circa le Missioni.

È interessante osservare il persistere nel linguaggio gesuitico del ventesimo secolo di categorie già in uso in età moderna come temperamento, ingegno, indole, inclinazione; è un segno della continuità della visione antropologica ignaziana nell'Antica e

Nuova Compagnia. La persistenza dell'uso di tali *topoi* nel periodo in cui si stava creando un nuovo linguaggio per definire i fenomeni soggettivi e in cui si stava sviluppando la scienza psicologica e la psicanalisi, mette in luce la continuità della tradizione gesuitica. Con queste nuove scienze i gesuiti stabilirono un dialogo fecondo e aperto, senza rinunciare a usare categorie proprie della loro tradizione.

La salute riguadagnata dopo una malattia, soprattutto se la guarigione era stata ottenuta per l'intercessione di Saverio, era una buona ragione per chiedere di partire per le Indie. Così scriveva Antonio Maria Fanelli a fine Seicento:

Sentendomi chiamare da Dio con interne ispirazioni alle Missioni dell'Indie, per corrispondere per allora a questa chiamata del Signore mi conservai con voto speciale, d'adempirlo ogni qualvolta i miei amici Superiori condescendessero alle mie suppliche; e prima di far questo voto mi trovava malamente infermo. Presi da qui pronta l'occasione di pregare il mio Apostolo, et Avvocato S. Francesco, che mi concedesse la salute, giache haveva per sua imitazione consacrata con voto la mia vita a' beneficio de' Barbari: fu sì efficace la sua intercessione, che mi trovo libero da tutti gl'acciacchi, che per quattro anni continui m'havevano travagliato¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Antonio Maria Fanelli, 4/1/1695 (FG 749, n. 592).

Giovanni Filippo Ricci (1699) aveva fatto voto di scrivere periodicamente per chiedere le Indie; essendosi dimenticato, Dio l'aveva "corretto" due volte mandandogli gravi malattie.

Ed hora, [...] appena fatta la lettera [...] mi lasciò una febbre terzana, che Iddio m'haveva mandato per svegliatoio del mio voto; all'adempimento pertanto di questo, come Iddio Nostro Signore e San Francesco Saverio m'hanno restituita egregia la sanità, così spero da Sua Paternità non dover mancare la beneditione, e licenza per andare alle Missioni Indiane¹⁶¹.

Anche in questo caso abbiamo riscontrato una continuità tra l'Antica e la Nuova Compagnia. Nel 1818 Pietro Cavagnis, colpito da "una malattia assai grave", fece voto a san Francesco Saverio "che se egli mi guariva perfettamente io avrei domandato istantemente a' Superiori maggiori di andare in America"¹⁶². Nel 1823 Valentino Tabarrini scriveva: "essendo [...] oppresso dalla presente malattia, con approvazione del mio Padre Spirituale e del Reverendo Padre Rettore feci il voto d'andare alle Missioni, o alle Indie Orientali, o in America, se al Signore Dio Nostro piaceva restituirmi la sanità. Ora, stimando cosa più perfetta e

¹⁶¹ Giovanni Filippo Ricci, Loreto, 7/1/1699 (FG 750, n. 52).

¹⁶² Pietro Cavagnis, Roma, 15/2/1818 (AIT 1).

più accetta a Dio, rassegnò a Vostra Paternità il Santo Voto [...] siccome si legge aver fatto tanti nostri fratelli, per cui al Signore piacque restituir loro la bramata sanità."¹⁶³ Antonio Ballerini (1833), trovandosi "molto decaduto di sanità", aveva fatto un voto "al P. Francesco Saverio e alla Santissima Vergine Maria"¹⁶⁴. Nel 1938 Francesco Saverio Zane ricordava che vent'anni addietro "il Saverio mi otteneva [...] miracolosamente la guarigione da un morbo mortale, avendogli io fatto voto di andare in Missione"¹⁶⁵.

Una questione importante riguarda l'età dei candidati. Nell'Antica Compagnia l'età ideale per andare in missione era intorno ai trent'anni, ma i richiedenti erano spesso più giovani – novizi infiammati dal desiderio delle Indie – o più anziani¹⁶⁶. Nel 1625, per esempio, Giovanni Mellino dichiarava di aver "solo" 69 anni:

Io ho solo 69 anni, di complessione sana; mi contento d'ogni sorta di cibo, lego e scrivo senza occhiali, ho lettere a bastanza per quei paesi, la lingua la imparerò presto, i Cafri non mi magneranno perché la carne saria troppo dura et, se altra sorte di morte occorrerà,

¹⁶³ Valentino Tabarrini, Terni, 22/11/1823 (AIT 1).

¹⁶⁴ Antonio Ballerini, Roma, 8/12/1833.

¹⁶⁵ Francesco Saverio Zane, Milano, 18/7/1938 (AIT 3, fasc. 6).

¹⁶⁶ Mancano studi sistematici sull'età degli indipeti nell'Antica Compagnia, come osserva Maldavsky, *Pedir las Indias...* cit., p. 168 n. 75.

sono 40 anni che ogni giorno dimando il martirio al Signore, forse me lo vorrà dare per questo mezo¹⁶⁷.

Da una prima indagine sulle lettere del Novecento, sembra che le candidature di uomini non più giovani fossero la prassi. Mario Santambrogio chiedeva di partire a 38 anni senza menzionare l'età come un problema; Pietro Maina scriveva: "Io ho al presente 58 anni di età; ma sono sempre stato di ottima salute, laonde credo che in questo non sarò di peso alla Missione"¹⁶⁸. Luigi Cimadori aveva cinquant'anni e diceva al generale di non aver fretta di partire; ancora, nel 1929 il provinciale di Napoli Japhet Jollain chiedeva di essere mandato in missione, ben sapendo di essere "non più giovane, e con scarso corredo di virtù"¹⁶⁹. Carlo Canziani sosteneva che se fosse stato inviato in Cina lui, già "un poco anziano", avrebbe dato "ai nostri cari fratelli lontani la sensazione consolante [...] che in Provincia si pensa a loro e volentieri si fa qualunque sacrificio per aiutarli nell'arduo lavoro apostolico loro commesso."¹⁷⁰ L'innalzamento dell'età media dei richiedenti si spiega facilmente: nella prima metà dell'Ottocento

¹⁶⁷ Giovanni Mellino, Cremona, 11/1625 (Ital. 173, f. 27). Cit. in G.C. Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 122.

¹⁶⁸ Pietro Maina, Roma, 27/5/1936 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

¹⁶⁹ Japhet Jollain, Napoli, 12/5/1929 (AIT 3, fasc. 7).

¹⁷⁰ Carlo Canziani, Torino, 17/1/1923.

l'aspettativa media di vita in Italia non superava i 35 anni, negli anni trenta del Novecento era salita a 55 anni¹⁷¹. Inoltre viaggiare era molto più semplice, e le lettere del Novecento avevano perso quasi totalmente i riferimenti alla fatica e ai rischi del viaggio, e i climi e le condizioni di vita delle "Indie" non erano più descritti come inospitali. È il caso di Luigi Ceccarini, che nella sua richiesta (1933) di partire per Ceylon osservava:

Quanto [...] alle difficoltà che si potrebbero opporre a una persona anziana come me dal difficile ambiente, in un clima perennemente caldo, a parte la fiducia nella divina Provvidenza, ho buone ragioni per sperare che un qualsiasi clima stabile mi si confaccia sempre meglio che non quello variabilissimo di questi nostri Paesi.

Ma subito aggiungeva: "Del resto io ho il proposito fermo di andare per restarvi in qualunque ipotesi di vita o di morte"¹⁷². Si tratta di una notazione importante: nonostante il viaggio per le terre di missione non fosse più necessariamente senza ritorno, come spesso invece accadeva in età moderna, l'idea della missione manteneva la tradizionale radicalità e definitività. Così, per esempio, Lorenzo Maria Viezzoli (1938), dopo essere stato

¹⁷¹ M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998, p. 42.

¹⁷² Luigi Ceccarini, Napoli, 28/7/1933 (AIT 3, fasc. 7).

per ventidue anni in Albania, chiedeva di ripartire per un'altra missione lontana, "che mi togliesse ogni possibilità di tornare in Patria"¹⁷³.

Come i loro confratelli dell'Antica Compagnia, gli *indipeti* dell'Ottocento e del Novecento descrivevano anche le proprie competenze: le lingue straniere conosciute o la facilità ad apprenderle, ma anche conoscenze di musica, medicina, arte e matematica¹⁷⁴. I coadiutori temporali elencavano altre capacità: Domenico Turani nel 1833 dichiarava di essere cuoco ma anche di essere un abile falegname, stagnaro e contadino. Un secolo più tardi Cimadori capiva che "anche con lavare le scudelle e far pulisia" era possibile "salvare anime"¹⁷⁵.

Se le condizioni fisiche, l'età, e le competenze dei candidati erano elementi rilevanti per la selezione, il generale voleva anche essere informato sui rapporti del candidato con la famiglia d'origine, per avere un ritratto più completo dell'*indipeta*.

¹⁷³ Lorenzo Maria Viezzoli, Gallarate, 15/6/1938 (AIT 3, fasc. 6).

¹⁷⁴ Stefano Scorza, Roma, 18/4/1820: "Di tal lingua [inglese] ho anche già una certa pratica per l'affiatamento avuto durante la guerra con truppe inglesi e americane". Si veda anche Angelo Pimpani, Roma, 29/1/1921); Arnaldo Lanz, Sankt Andrä, 30/10/1938; Mario Santambrogio, Padova, 15/8/1929 (AIT 3, fasc. 6). Carlo Giaccon, Firenze, 1/1/1934; Lorenzo Maria Vezzoli, Gallarate, 15/6/1938.

¹⁷⁵ Lorenzo Turani, 12/1830; Luigi Cimadori, Roncovero di Bettola (Piacenza), 8/5/1935.

"Per non essere molestato dai parenti." *Legami familiari*

Un altro tema ricorrente nelle *indipetae* dell'Antica Compagnia è quello dei legami familiari del candidato come possibile impedimento alla realizzazione della vocazione. Come è già stato segnalato, uno degli scopi delle *indipetae* era di prevenire possibili accuse alla Compagnia da parte dei familiari dei missionari. Ma la situazione familiare del candidato poteva anche essere un criterio molto importante per la selezione: se l'autore della *indipeta* aveva una famiglia con difficoltà economiche o lasciava la madre vedova, difficilmente gli era accordata la partenza. D'altro canto, le eccessive pressioni della famiglia o liti legate a eredità potevano disturbare la vocazione del gesuita e potevano costituire una ragione a favore dell'invio nelle Indie. Spesso gli *indipeti* usavano la complessa situazione familiare come argomento per dimostrare la necessità della loro partenza, quasi come se "invece d'attraversare l'Oceano per andare alle Indie, si volesse andare alle Indie per mettere l'Oceano tra sé e i parenti"¹⁷⁶. Ecco alcuni esempi. Nella prima metà del Seicento Matteo Chiostra scriveva al generale Vitelleschi in questi termini:

¹⁷⁶ G.C. Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 154.

Il desiderio che sin' hora ho avuto nella Compagnia di servire a Dio Nostro Signore nelle parti del Giappone piace a Sua Divina Maestà di confermarlo con nuovo motivo d' haver con ciò perpetuo esilio da' parenti, che molto inquietano et impediscono il mio profitto religioso¹⁷⁷.

Simone Costa scriveva da Roma: “non mi pare di poter fare meglio che lasciare la seconda volta il mondo e seguitare la nuova croce di Cristo lontano da parenti, amici et da ogni sorta di protezione”¹⁷⁸. Ancora, Francesco Mastrillo scriveva da Napoli (1619):

Ho avuto un lume da Dio benedetto in tutto questo tempo, che sono stato nella Compagnia, che se io fusse mandato all' Indie, mi farei santo [...] perché con tale occasione mi staccarei affatto dalla terra, che stando io in queste parti non lo posso fare per molte occasionelle che vi sono di parenti, di amici, e di altre bagatelle simili¹⁷⁹.

¹⁷⁷ Matteo Chiostra, s.d. (FG 732, n. 373). Cit. in G.C. Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 154.

¹⁷⁸ Simone Costa, Roma 29/6/1617 (FG 735, n. 190).

¹⁷⁹ Giuseppe Mastrilli, Napoli, 16/1/1619 (FG 736, 108/1).

La lunga lettera di Donato Fritiano da Genova (20 marzo 1620) descriveva i legami familiari come impedimento per lo svolgimento della vocazione missionaria.

Al tempo del noviziato [...] morì mio padre lasciando molti figli, tutti miei minori e bisognosi d'aiuto mio. Poi fui occupato in fabbriche ed altri negozi dai nostri nel tempo dei miei studi, laonde se mi avanzava tempo, lo ponevo a studiare non dando occhi ad altri disegni. Nel fine della Teologia mi trovai molto arido et quasi per pusillanimità ero contento pensare alla salute mia. Oltre che mi sopravvennero altri fastidi per aiuto di una mia sorella. Finalmente l'anno passato stando al quarto anno di noviziato, sentii di nuovo con maggiore quiete più chiaramente la voce di Dio, che già altre volte m'aveva chiamato¹⁸⁰.

Anche nelle lettere della Nuova Compagnia vi sono riferimenti a situazioni familiari problematiche. Nel 1818, Antonio Giannini scriveva:

La mia vocazione sarebbe sicura in America, mentre quivi in Europa io andrei a pericolo di perderla, perché il Demonio istiga, e se non ora, son certo che istigherà i miei parenti a fare il possibile per

¹⁸⁰ Donato Fritiano, Genova, 20/3/1620 (FG 736, n. 141).

farmi ritornare a casa per gl'interessi di quella, essendovi morto nel passato ottobre un fratello a me maggiore, che era quello che li dirigeva; e di ciò ne sia una prova assai più convincente una lettera che ricevvi poco tempo fa, e che il Padre Rettore ebbe la prudenza devotissima di non consegnarmi, contentandomi di dirmi che si macchinava in quella di svolgermi dalla mia vocazione. Son certo che tutto si porrà in opra per farmela abbandonare, posto che non può esser tanto lontano che succeda una qualche simile disgrazia alla mia famiglia di morte di mio padre, o dell'altro fratello, per altro poco capace di essere alla testa di affari, che richiedono molto giudizio, e prudenza¹⁸¹.

Negli anni venti del Novecento, Edoardo Alaimo chiedeva le missioni, tra le altre ragioni, “per non essere molestato dai parenti”¹⁸². Fausto Gnavi (1922) indicava la disponibilità della madre vedova (“che offre volentieri a Dio il sacrificio”) alla sua partenza come un elemento a suo favore¹⁸³. Per Carlo Giacon la morte dei genitori rendeva più semplice la sua possibile partenza¹⁸⁴. Antonio

¹⁸¹ Antonio Giannini, Roma, 1818 (AIT 1).

¹⁸² Edoardo Alaimo, Malta, 13/9/1928 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 4).

¹⁸³ Fausto Gnavi, Chieri, 6/1/1922 (AIT 3, fasc. 1, 7-10).

¹⁸⁴ “Nullò iam detineo familiari vinculo, defunctis parentibus et fratribus res suas compositas habentibus.” Carlo Giacon, Firenze, 1/1/1934 (AIT 3, fasc. 6).

Toldo aveva già dovuto combattere una battaglia contro genitori e parenti per poter entrare nella Compagnia:

La lotta venne sanguinosa e diuturna da parte soprattutto dei genitori e dei parenti - nulla fu risparmiato, né minacce né lusinghe né lacrime - Gesù mi diede la forza - vinsi - e la vittoria fu coronata coll'ingresso nella Scuola Apostolica di Piacenza e dopo qualche tempo nel Noviziato di Gorizia¹⁸⁵.

Infine, Luigi Fanelli indicava nel “miraggio d'esser Missionario” ciò che lo aveva preservato dall'amore “indiscreto e poco retto di una madre che si ostinava a contendere a Dio l'unico suo figlio, dimentica che glielo aveva consacrato in fasce”¹⁸⁶.

In modo stabile, dal Cinquecento al Novecento, i candidati alle missioni consideravano i legami familiari troppo invadenti come una buona ragione per chiedere di essere mandati nelle Indie. Per separarsi definitivamente dai parenti occorreva andare lontano, e spesso i candidati indicavano con precisione quali erano le destinazioni che avrebbero permesso loro di non essere molestati dai parenti.

¹⁸⁵ Antonio Toldo, Chieri, 15/5/1932 (AIT 3, fasc. 6).

¹⁸⁶ Luigi Fanelli, Napoli 9/2/1921 (AIT 3).

“L’eterna prima volta.” *Destinazioni*

Nelle lettere dell’Antica Compagnia i candidati alle missioni inserivano spesso il riferimento a una specifica destinazione missionaria, affrettandosi però a dichiarare la propria disponibilità alle necessità della Compagnia e alle decisioni del generale. Le mete richieste variavano secondo il tempo, le circostanze e le preferenze del singolo; spesso erano ispirate dalle lettere di missionari o dalle vite di santi. “Mi rimetteva in fervore il solo pensare alla mia Cina,” scriveva Giulio Gori (1700), mentre Metello Saccano chiedeva il Giappone “dove più mi sento chiamato dal Signore”¹⁸⁷.

Nelle lettere di inizio Ottocento la possibilità di scelta era molto più limitata poiché le missioni estere della Compagnia stavano riaprendo lentamente. Si desiderava ciò che c’era: Libano (o Monte Libano), Grecia, Stati Uniti. Nel corso dell’Ottocento e nel Novecento le varie missioni estere furono affidate alle singole province, e di solito un candidato chiedeva di partire per la missione legata alla propria provincia, anche se non mancavano eccezioni.

Per quanto riguarda l’Antica Compagnia, molto è stato scritto sulla presunta assenza di conoscenze geografiche degli *indipeti*. Dalle lettere sembra che pochi di loro sarebbero stati in grado di dire “che

¹⁸⁷ Giulio Gori, 3/12/1700 (FG 750, n. 89); Metello Saccano, Palermo, 17/1/1642 (FG 743, n. 323).

cosa avessero in mente quando parlavano dell’India o delle Indie” e che “dei paesi che figuravano con quel nome nei mappamondi o nelle carte geografiche, avevano vaghissime nozioni”¹⁸⁸. Qualche considerazione sulle lettere della Nuova Compagnia potrà forse aiutare a ridimensionare queste valutazioni. Le lettere ottocentesche e novecentesche che abbiamo esaminato mostrano, con rarissime eccezioni, la stessa assenza di riferimenti geografici precisi ai luoghi di destinazione. L’America è una terra “ove trovasi tanta gente ancora idolatra e selvaggia”¹⁸⁹, le Indie sono “terre infedeli”¹⁹⁰, “barbare nazioni”¹⁹¹, luoghi di “Genti asperse per selve, e monti, lontano da Chiesa e Sacramenti”¹⁹², patria di “gente barbara e infedele”¹⁹³. Poiché è difficile immaginare che nel Novecento ci fosse completa ignoranza sulle mete richieste – al contrario, nelle lettere si trovano costanti riferimenti a libri, pubblicazioni periodiche, congressi missionari, o documentari sulle missioni¹⁹⁴ – è più opportuno ipotizzare che il genere letterario delle *indipetae* non richiedesse noti-

¹⁸⁸ G.C. Roscioni, *Il desiderio...* cit., p. 102; Maldavsky, *Pedir las Indias...* cit., p. 155.

¹⁸⁹ Giovanni Battista Benetello, Reggio di Modena, 31/12/1818.

¹⁹⁰ Giuseppe Achilluzzi, Tivoli, 20/10/1829.

¹⁹¹ Luigi Nalbone, Palermo, 14/1/1834.

¹⁹² Giovanni Battista Rizzi, Modena, 25/7/1834 (AIT 1).

¹⁹³ Raffaele Maria Rana, Roma, 8/12/1829.

¹⁹⁴ Per esempio Adolfo Cerutti (Gallarate, 31/10/1937) chiedeva il permesso di acquistare un proiettore cinematografico per proiettare immagini sulle missioni e desiderava realizzare un “album geografico” delle missioni della Compagnia.

zie specifiche sui luoghi di missioni. Sembra quasi che i candidati omettessero volutamente le proprie conoscenze sui luoghi di missione per una sorta di “indifferenza geografica”, che insisteva sulla missione come luogo in cui “salvare le anime” e “soffrire per la Gloria di Dio”, senza dare alcuna rilevanza alle condizioni climatiche e socio-culturali delle mete richieste.

Un fenomeno analogo accadeva riguardo alla descrizione del lavoro del missionario: come molte delle lettere dell’Antica Compagnia, le *indipetae* del XIX e XX secolo rappresentavano l’azione del missionario in modo generico, senza entrare nel dettaglio. Il missionario “converte gli infedeli” e “consola le anime”¹⁹⁵. Come è stato opportunamente osservato, le *indipetae* erano la testimonianza di un progetto missionario personale, in cui il candidato chiedeva di partire per la missione come se fosse sempre la prima volta¹⁹⁶. L’apparente ignoranza riguardo alle mete dei luoghi di missione e alle attività dei missionari e il tentativo di mantenere l’ingenuità indifferente degli inizi si ritrovano nelle *indipetae* dell’Antica e della Nuova Compagnia.

Altro aspetto di continuità tra Antica e Nuova Compagnia è l’idea che le “Indie di quaggiù”, vale a dire le missioni interne, fossero una meta di ripiego, ma nello stesso tempo più accessibile,

¹⁹⁵ Maldivsky, *Pedir las Indias...* cit., p. 161.

¹⁹⁶ Maldivsky, *Pedir las Indias...* cit., p. 163.

delle missioni d’oltremare. “Intanto mi godo questi quattro mesi di Missione [popolare] – scriveva Ignazio Maria Palmeri all’inizio del Settecento – e vivo di speranza indiana¹⁹⁷”. Talvolta, in casi più rari, l’*indipeta* si mostrava soddisfatto delle missioni rurali, forse per la consapevolezza dell’impossibilità di essere mandato alle Indie. Nel 1834, per esempio, Gaetano Vinelli scriveva:

Io non chieggo le missioni estere ché per esse mi riconosco troppo insufficiente. Sebbene mi sentissi dire *Ecce ego mitto te* col capo chino dicendo *elegit infirmum* pieno di fiducia nel padrone della messe andrei al campo assegnatomi. Io però non dovendo pretendere miracoli chieggo e sospiro d’essere applicato a missioni rurali. Padre, oh le grandi Indie che vi sono nelle campagne!¹⁹⁸

Come nelle lettere dell’Antica Compagnia, l’apostolato in Europa, era considerato dagli *indipeti* come una valida preparazione per le missioni d’oltremare. Angelo Castelli (1825) si preparava alle missioni estere assistendo i “condannati ai patiboli” e Salvatore Incardona considerava il proprio impegno nella “cura spirituale dei soldati” come “un segno non equivoco della volontà del Signore, che mi vuole al caritatevole ufficio delle missioni”¹⁹⁹.

¹⁹⁷ Ignazio Maria Palmeri, Palermo, 9/10/1703 (FG 750, n. 145).

¹⁹⁸ Gaetano Vinelli, 3/6/1834 (AIT 1).

¹⁹⁹ Angelo Castelli, Palermo, 8/7/1825; Salvatore Incardona, Palermo, 24/12/1829.

“*Degli altri superiori sto suspetto*.” *Scrivere a un padre*

Le *indipetae* terminano frequentemente con una dichiarazione di obbedienza incondizionata al superiore, interprete della volontà divina. Il generale rappresentava la figura più autorevole, il padre cui i candidati presentavano i propri desideri. Con un'efficace espressione Pierre-Antoine Fabre, riferendosi alle lettere dell'Antica Compagnia, ha notato come le *indipetae* riattivassero un rapporto “meraviglioso e terribile” tra i figli e il proprio padre, tra i gesuiti e il generale dell'ordine²⁰⁰.

Le prime indagini sulle lettere della Nuova Compagnia mostrano che l'atteggiamento verso il generale rimase sostanzialmente immutato, e che questi continuava a essere identificato come l'interprete della volontà divina. Bartolomeo Luigi Bonelli terminava la sua lettera (1829) dicendo che “il mezzo sicuro a conoscere il Divino volere si in questo che in qualunque altro particolare è il sentimento del Superiore”²⁰¹. Giuseppe Achilluzzi consegnava “l'affare nelle mani della Santa Obbedienza” e si impegnava ad essere “indifferente e rassegnato alle divine

²⁰⁰ P.-A. Fabre, *Un désir antérieur. Les premiers jésuites des Philippines et leurs indipetae (1580-1605)*, in *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le monde ibérique à l'époque moderne*, a cura di Bernard Vincent e Pierre-Antoine Fabre, Roma 2007, pp. 71-88, qui p. 87.

²⁰¹ Bartolomeo Luigi Bonelli, Modena, 6/8/1829 (AIT 1).

disposizioni”²⁰². Stefano Romano affermava che la stessa scrittura della *indipeta* era frutto dell'obbedienza: “per eseguire quello che dice Vostra Paternità nella sua lettera, che quei che desiderano tali Missioni le chieggano”²⁰³. La risposta del superiore rendeva Stefano Gabaria “certo della volontà di Dio col scegliermi tra quelli da destinarsi a queste missioni”²⁰⁴ mentre Raffaele Maria Rana scriveva al generale di aspettarsi “dalle sue mani come da quelle di Dio benedetto quanto vorrà fare di me, che sempre avrò più caro l'ubbidire che il morire stesso”²⁰⁵. Espressioni ignaziane erano usate per descrivere l'atteggiamento di obbedienza: “le offro la mia persona, affinché qualora le piaccia di servirsene ovunque per le missioni estere, ne disponga pure come di un corpo morto, o bastone da vecchio”²⁰⁶. Il generale era allo stesso tempo un superiore temuto e rispettato e un padre. Nel 1818 Filippo Orsini scriveva “con umiltà da suddito, ma confidenza altresì da figlio”²⁰⁷ e negli anni trenta del Novecento

²⁰² Giuseppe Achilluzzi, Tivoli, 20/10/1829.

²⁰³ Stefano Romani, Orvieto, 14/1/1834 (AIT 1).

²⁰⁴ Stefano Gabaria, 25/12/1829 (AIT 1).

²⁰⁵ Raffaele Maria Rana, Roma, 8/12/1829 (AIT 1).

²⁰⁶ Luigi Maria Gianolio, Novara, 6/1/1830 (AIT 1).

²⁰⁷ Filippo Orsini, Fano, 14 maggio 1818. (AIT 1). Cfr. anche Lorenzo Saverio Arrigoni, Roma, 31/7/1833 (AIT 1); Antonio Ballerini, 1830 (AIT 1).

Luigi Maria Biscia inviava la propria lettera “con la confidenza di figlio e con la sottomissione di Gesuita”²⁰⁸.

La decisione di mandare un candidato alle Indie nasceva da una negoziazione tra il generale, gli assistenti, i superiori locali e i padri spirituali, tutti coinvolti nella scelta. I padri spirituali avevano il compito di aiutare i candidati a discernere la natura del desiderio delle missioni, mentre i superiori locali valutavano i bisogni delle province. Tuttavia, il fatto di rivolgersi direttamente al generale tramite una lettera che eliminava la distanza non solo geografica, permetteva ai candidati di accennare alle incomprensioni con i superiori locali che spesso ostacolavano il desiderio delle missioni. Così scriveva all’inizio del Seicento Alessandro Simonetta: “una sola cosa temo, che essendo io tanto lontano da Roma, d’onde s’inviavano li soggetti per l’Indie, non sia sempre l’ultimo”²⁰⁹. Giovan Battista Lucerna denunciava al generale le resistenze di un superiore locale:

Non ho più l’impedimento del superiore che io havevo all’hora, il quale non voleva sentire trattare né da me, né da altri suoi inferiori la domanda d’andare all’Indie²¹⁰.

²⁰⁸ Luigi Maria Biscia, Gallarate, 28/11/1936.

²⁰⁹ Alessandro Simonetta, Milano, 4/7/1619 (FG 736, n. 56).

²¹⁰ Giovan Battista Lucerna, Arona, 12/12/1619 (FG 736, n. 109).

Spesso gli *indipeti* anticipavano le possibili obiezioni dei superiori – in particolare l’insufficienza di gesuiti per i ministeri in Europa – proponendo possibili soluzioni. L’impedimento poteva anche giungere dall’eccessivo affetto dei superiori locali, che cercavano per questo di ostacolare la partenza dei missionari. Alla fine del Cinquecento Nicolò Mastrilli scriveva: “degli altri superiori sto suspetto, perché, come veggo e conosco, mi amano di un certo amore che forse potrebbe ciò impedirmi”²¹¹. La medesima tensione compare nelle *indipetae* della Nuova Compagnia. Nel 1818 Antonio Giannini domandava l’invio alle Americhe, considerando il fatto che “all’Italia non mancano Gesuiti; non solo, ma Religiosi, e preti zelanti”²¹². Francesco Olivieri scriveva nel 1820 al generale appena eletto Luigi Fortis, poiché aveva già chiesto le Indie ma il provinciale si era opposto, e commentava: “opportunità non avvi migliore, che la presente, poiché Provinciale non avvi, che possa opporsi. Ecco il perché alla Paternità Vostra lo appaleso”²¹³. Giovanni Benetello (1819) invitava il generale a confrontare “da una parte l’Italia, ove regna la civile cultura e il cristianesimo, provveduta, oltre agli ecclesiastici e agli altri regolari, di parecchi Collegi della Compagnia colla fa-

²¹¹ Nicolò Mastrilli, Napoli, 23/6/1590 (FG 733, n. 11/1.)

²¹² Antonio Giannini, Roma, 1818 (AIT 1).

²¹³ Francesco Olivieri, Palermo, 30/11/1820 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 3).

cilità di accrescerli” e “dall'altra l'America meridionale, in gran parte ancora selvaggia e priva della Fede, e dove ancora è civile e cristiana, scarsissima di ministri di Dio, e affatto priva della Compagnia”²¹⁴. Angelo Castelli (1821) preveniva una possibile obiezione del generale:

Ma perché non impiegare i miei sudori nelli nostri Regni? Ma è proprio della nostra vocazione vivere in quei luoghi, dove si spera maggiore aiuto delle anime; ma questo par che si debba sperare dove molta è la messe, e pochi pochissimi ne sono gli operarii; qua non ne mancano e zelanti predicatori, e saggi confessori, ed operarii molti che intenti sono alla salute delle anime²¹⁵.

Alcuni anni più tardi lo stesso Castelli, in un *post scriptum* alla sua lettera, chiedeva esplicitamente al generale di prendere posizione contro il suo provinciale:

Se Vostra Paternità la rimetterà al Padre Provinciale costà mi pare probabile che farà difficoltà per la scarsezza de' soggetti. Un ordine preciso di Vostra Paternità potrebbe appagare appieno le mie sante brame. [...] Scusi la mia importunità, parlo ad un Padre.

²¹⁴ Giovanni Battista Benetello, Reggio di Modena, 21/3/1819 (AIT 1).

²¹⁵ Angelo Castelli, Palermo, 29/3/1821 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 6).

Salvatore Incardona (1829) temeva i commenti dei superiori locali e dei confratelli:

Qui molti hanno creduto d'indagare il perché abbia scritto alla Paternità Vostra, io però ho stimato tacer molto, e guardarmi dalle domande surrettizie che mi si van facendo, anche per conto di chi meno dovrebbe. L'unico mio fine di così operare è solo il timore che m'impedisca la strada; confido poi nella provvidenza divina, che se così sta scritto in Cielo, nulla varrà a fare riuscire vani i miei desideri. Domando alla Paternità Vostra la benedizione, e mi sottoscrivo con rassegnazione²¹⁶.

Un atteggiamento analogo si ritrova nelle *indipetae* noventesche. Antonio Toldo (1932) si riferiva polemicamente a un dialogo con il suo provinciale:

Così evasiva è la risposta che sentii darmi anche ultimamente dal Reverendo Padre Provinciale. “È difficile, molto difficile per non dire impossibile – mi disse infatti – abbiamo troppo bisogno di Maestri in Italia. D'altra parte ora in Missione c'è più bisogno di somari che di uomini, e poi bisognerebbe sapere l'Inglese!” Non

²¹⁶ Salvatore Incardona, Palermo, 7/10/1829 (Provincia Sicula - Negotia Specialia 1402, fasc. 1, 21).

voglio discutere sulla solidità di queste difficoltà sebbene non mi sembrano troppo consistenti²¹⁷.

Toldo chiedeva al generale “di dissipare i dubbi e gli indugi del Reverendo Padre Provinciale” e di indurlo a concedergli “d’accontentare finalmente i desideri del Cuore Santissimo di Gesù”, e concludeva: “La supplico e la scongiuro d’interporsi in mio favore presso il Padre Provinciale”. La lettera di Luigi Ceccarini (1933) si riferiva esplicitamente a una profonda tensione interna alla Compagnia italiana tra gli stimoli al ministero missionario e le necessità locali, che a suo dire aveva causato l’insuccesso delle sue richieste per la missione di Ceylon: “ho periodicamente chiesto le missioni durante tutta la mia vita religiosa. Mi sono state sempre negate con la motivazione che nella nostra Provincia v’era scarsità e bisogno di soggetti”. Ceccarini lamentava anche lo spegnersi dell’entusiasmo missionario nei giovani gesuiti: “questi novizi giovani [...] da alcuni anni in quasi sono molto raffreddati in ciò – e ne ho varie e indubbe prove – in seguito ad una tal quale occulta propaganda che serpeggia contro la nostra missione del Ceylon”²¹⁸. Emilio Saverio Putero (1922) ricordava al generale la famosa lettera di Roothaan

²¹⁷ Antonio Toldo, Chieri, 15/5/1932.

²¹⁸ Luigi Ceccarini, Napoli, 28/7/1933 (AIT 3, fasc. 7).

scritta quasi un secolo prima in cui si esortavano i provinciali “a mandare tanti nelle Missioni, ancorché avessero grande scarsità di soggetti”²¹⁹.

Il generale diventava così il garante e il responsabile della vocazione missionaria degli *indipeti*. Scrivere al generale significava, da una parte, cercare un rapporto che liberasse dagli impedimenti e dalle difficoltà con i superiori locali; ma, in modo più radicale, significava presentare la propria aspirazione all’autorità più alta della Compagnia, che valutava la richiesta *in Domino*, di fronte a Dio e come rappresentante di Dio. La lettera informava il generale di ciò che Dio suscitava nel candidato alle missioni, e spostava la decisione dal candidato stesso – che nello scrivere una o più lettere esauriva il proprio compito – al generale, che diventava così responsabile di fronte a Dio della vocazione di ciascun *indipeta*. “Del resto nel dì del giudizio – scriveva nel 1825 Angelo Castelli – se Dio mi chiederà conto io chiamerò Vostra Paternità Reverendissima in testimonio de’ vivi accessissimi miei desideri”²²⁰.



²¹⁹ Emilio Saverio Putero, Gozzano, 25/7/1922 (AIT 3).

²²⁰ Angelo Castelli, Palermo, 8/7/1825.



IN VIAGGIO



Le *indipetae* sono immerse nella realtà storica degli anni in cui furono scritte e contengono tracce del mondo in cui i gesuiti si trovavano a vivere; nello stesso tempo esse sono saldamente ancorate alle origini della spiritualità gesuitica, nel costante tentativo di rimanere fedeli all'insegnamento di Ignazio.

Dalla lettura delle *indipetae* della Nuova Compagnia sono emersi alcuni elementi di discontinuità con il passato che meritano di essere approfonditi. Un primo aspetto riguarda le destinazioni richieste: se nel Sei-Settecento esse erano orientate dalla curiosità personale, da incontri e letture e dai legami affettivi del candidato, nell'Otto-Novecento la scelta della meta era condizionata dalle circostanze storiche della vita della Compagnia

o dalla provincia di appartenenza cui di solito era affidata una particolare missione. Il rapporto dell'*indipeta* con i superiori, prima e dopo la redazione della lettera, è un altro aspetto che richiede nuove indagini. L'interazione tra superiori locali, assistenti, procuratori delle Indie e generale diventò più complessa nella Nuova Compagnia e si rafforzò il ruolo di primo piano dei padri spirituali, incaricati di aiutare il candidato a vagliare il proprio desiderio con gli strumenti del discernimento proposti da Ignazio. Ancora, il rapporto tra i gesuiti e il generale si arricchì con incontri personali cui spesso le *indipetae* fanno cenno²²¹; sarà interessante studiare come la maggiore facilità di spostamenti e incontri – e la diffusione del telefono in Italia negli anni Venti del Novecento – influenzarono quel rapporto “meraviglioso e terribile” tra un padre e i suoi figli. Un'altra domanda nata da questa ricerca riguarda la minore attenzione che le *indipetae* della Nuova Compagnia hanno ricevuto negli archivi. Il contrasto fra la cura con cui le *indipetae* antiche sono state raccolte e catalogate e la dispersione delle *indipetae* della Nuova Compagnia non può essere spiegato solo dalle travagliate vicende dei documenti dei gesuiti negli ultimi due secoli, ma ha le sue origini in scelte consapevoli ancora da indagare.

²²¹ Cfr. le lettere di Lorenzo Saverio Arrigoni, Roma, 31/7/1833 (AIT 1); Paolino Lippi, Spoleto, 25/9/1833 (AIT 1); Luigi Jagier, Modena, 17/8/1835 (AIT 1).

Due sono però i principali aspetti di discontinuità tra le *indipetae* antiche e nuove che richiedono studi e approfondimenti. Innanzitutto vi è una maggiore insistenza dei candidati dell'Ottocento e del Novecento nell'esposizione sistematica dell'origine del desiderio, segno di un'attenzione particolare al soggetto e alla sua interiorità. Come tanti suoi compagni, Stefano Gabaria (1829) analizzava il fine che lo muoveva a chiedere le Indie e affermava “di non esser mosso da curiosità o da vanità né da amor di libertà, ma solo dal desiderio di spendere le [*proprie*] fatiche in beneficio dei più abbandonati e bisognosi”²²². L'importanza di esaminare l'origine del desiderio era stata ampiamente ricordata dalla lettera sulle missioni di Roothaan:

Io vorrei che chi desidera le Missioni straniere, da primo esaminasse ben bene questo suo desiderio, e nel cospetto di Dio cercasse attentamente [...] quale speranza a ciò lo muova [...]. Imperciocché che dovremmo noi mai pensare, che dovremmo dire, se alcuno infastidito della vita, che qui mena, e dell'ufficio che ha, volgesse l'animo alle Missioni? E se poco amante di un vivere attuato nell'esatta osservanza delle nostre regole, riguardasse le Missioni come più acconce al suo genio e ad una maggior libertà di fare a

²²² Stefano Gabaria, Spoleto, 25/12/1829 (AIT 1).

modo suo? E che dovremmo noi pensare, che dire, se costui fosse mosso da certa sua naturale instabilità, o da curiosità di vedere nuovi mondi e nuove cose? Se fosse allettato da una certa mostra esteriore di successi straordinarii, che sogliono accompagnare i Missionari e che hanno del meraviglioso?

Per verificare se il desiderio fosse realmente mandato da Dio – continuava Roothaan – e non una semplice illusione suscitata da passioni superficiali, ciascun gesuita avrebbe dovuto osservare se stesso in azione nelle occupazioni quotidiane.

Se questi crede di avere il cuore veramente infiammato di carità e di zelo per la salute delle anime, vegga inoltre quanto volentieri a questo fine si affatichi adesso e travagli; con quanta carità e pazienza tolleri le molestie che talora si incontrano nella vita comune; quanto facilmente si acconci all'umore altrui; con quanta tranquillità d'animo sostenga di essere contraddetto od anche con spiacevoli modi trattato; con quale alacrità soglia intervenire e prestarsi al servizio dei poveri e degli abbietti che giacciono nello squallore, nel puzzo e nel sudiciume delle carceri e degli spedali. Conciossiaché ciascuno si dee persuadere, che la virtù necessaria alla grande impresa delle Missioni non si può avere così ad un tratto né indossarsi a piacimento come si fa del mantello per uscire di casa.

Lo stesso Roothaan, in una delle prime annotazioni alla sua edizione degli *Esercizi spirituali*, affermava l'importanza dell'analisi profonda della soggettività²²³. L'abitudine a scandagliare il mondo interiore si diffuse nella Compagnia del XIX secolo anche grazie alla circolazione di diari spirituali di gesuiti, pubblicati *post mortem*²²⁴. La medesima attenzione si trova nelle lettere del Novecento, come quella di Fausto Gnavi, che nel 1922 esponeva “motivi, caratteri, ed altre circostanze di questo desiderio così vivo”. Oltre a descrivere le caratteristiche del desiderio – secondo lo stile delle *indipetae* – Gnavi si soffermava sulle motivazioni che lo avevano suscitato, proponendo una dettagliata indagine su di sé.²²⁵ Nel Novecento l'accentuato interesse per lo studio delle “agitazioni interiori” era anche favorito dal diffondersi della letteratura psicologica, cui i gesuiti parteciparono attivamente. L'influenza dei diari spirituali e della letteratura psicologica sulle *indipetae* è un tema affascinante che tende di essere studiato.

²²³ *Esercizi spirituali*. Nuova versione letterale dell'autografo spagnolo e note del P. Giovanni Filippo Roothaan, ventunesimo Preposito Generale della Compagnia di Gesù, Milano 1967, pp. 59; 65-66; 72; 76.

²²⁴ Si vedano, a titolo esemplificativo, i diari di Pierre Olivaint (1816-1871), Ambroise Matignon (1824-1913) e Alexis Hanrion (1880-1919); le indicazioni complete si trovano in bibliografia.

²²⁵ Fausto Gnavi, Chieri, 6/1/1922 (AIT 3, fasc. 1).

In secondo luogo, nelle lettere dell'Otto-Novecento il tema della disponibilità al martirio, che da sempre caratterizzava le *indipetae*, si arricchisce di un aspetto inedito: le travagliate vicende della Chiesa e della Compagnia nel XIX e XX secolo diventarono, nella consapevolezza degli *indipeti*, parte di questo martirio. Al motivo eroico di stampo cavalleresco delle *indipetae* dell'Antica Compagnia si affiancava la coscienza storica del sacrificio e della persecuzione implicata dal semplice fatto di essere gesuita. All'inizio dell'Ottocento la Compagnia era rinata in un mondo in cui la "città degli uomini" cominciava a concepirsi autonoma dalla vita spirituale e da ogni riferimento alla realtà trascendente; in un mondo in rapido cambiamento la Chiesa e la Compagnia erano spesso percepite "in esilio". In un passaggio della sua lettera sulle missioni, Roothaan individuava tra le ragioni del bisogno urgente di missionari la drammatica situazione della Chiesa cattolica, "non solamente attaccata con furore da' nemici palesi, ma pur anche afflitta, turbata, lacerata da tanti e tanti, che figli suoi si professano, e non sono che perdutissimi novatori." E proseguiva:

Mirate come satana, capo e guidatore degli empi, [...] travolti dal baratro della superbia e di una sfrenata licenza i miseri mortali, trascinali senza ritegno ad ogni ribaldaggine di vizi e di peccati.

Un secolo più tardi il nesso tra la vocazione alle missioni e la drammatica situazione della società e della Chiesa era presente nelle *indipetae*:

Mi accresce il desiderio delle Missioni – scriveva Stefano Scorza nel 1920 – il disgusto che provo per la società che mi circonda, così beneficata dal Signore eppure così perfida, che ha tentato di togliermi la fede nelle scuole, la vocazione religiosa nelle caserme, e infine la vita nei monti di guerra.²²⁶

Questi accenni illuminano la situazione particolare di molti gesuiti della Nuova Compagnia che si trovarono a vivere in un'epoca per loro difficile da decifrare e dalle prospettive inquietanti. Alcuni esempi di questa posizione si trovano nei carteggi privati dei gesuiti dell'Ottocento. Nella sua ricca corrispondenza, per esempio, il gesuita francese Augustin Bouissou (1817-1899) formulava giudizi catastrofici sulla situazione dell'epoca e non si spiegava le trasformazioni in atto nella società, che egli riusciva a comprendere solo come il risultato di trame diaboliche²²⁷.

Questi elementi di discontinuità – insieme alle nuove devozioni e alla sensibilità religiosa in costante cambiamento

²²⁶ Stefano Scorza, Roma, 18/4/1920 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

²²⁷ J. Lalouette, *Un jésuite en son temps. Étude d'une correspondance (1862-1894)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 38, 1991, pp. 251-274.

– documentano l'evoluzione della storia della Compagnia e dovranno essere oggetto di studio. Tuttavia, ciò che colpisce maggiormente nella lettura delle *indipetae* della Nuova Compagnia è la loro straordinaria continuità con quelle scritte nel Sei-Settecento. Commentando le *indipetae* abbiamo più volte messo in luce il loro nesso con gli *Esercizi spirituali*: esse costituivano, com'è stato suggerito, una sorta di “quinta settimana” degli *Esercizi* e “una straordinaria dimostrazione della penetrazione delle tecniche ignaziane di discernimento spirituale nella Compagnia di Gesù, a tutti i livelli di cultura e di competenza”²²⁸.

La scrittura delle *indipetae* era parte di un cammino, di un pellegrinaggio spirituale attraverso cui il gesuita seguiva gli *Esercizi*. Tale pellegrinaggio poteva avere una successiva realizzazione nell'invio effettivo alle Indie, e implicava quindi uno spostamento geografico; ma il vero spostamento avveniva prima e coinvolgeva il gesuita in tutte le dimensioni della vita. Si trattava di uscire da se stessi per ritrovarsi in piena conformità con il precetto evangelico, autentica imitazione di Cristo e condizione per essere suo discepolo.

La scrittura della *indipeta*, l'interminabile attesa che Dio aprisse “la porta delle Indie”, il voto a Francesco Saverio, le letture

²²⁸ P.-A. Fabre, *La décision de partir comme accomplissement des Exercices: Une lecture des Indipetae*, in *Ite inflammate omnia: selected historical papers from conferences held at Loyola and Rome in 2006*, a cura di T. McCoog, Roma 2010, pp. 45-70, qui 46.

edificanti, l'allenamento dell'anima e del corpo, gli *Esercizi spirituali*, le missioni popolari preparatorie, il sacrificio dell'indifferenza: molto prima di imbarcarsi su una nave, e anche quando non si muoveva dall'Europa, il gesuita che comunicava in forma scritta il proprio desiderio delle Indie era chiamato a un cammino sulle tracce di Ignazio. Chiedere le Indie significava mettersi in viaggio.





APPENDICE
SELEZIONE DI *INDIPETAE*
DELLA NUOVA COMPAGNIA



*Antonio Bresciani*²²⁹

Antonio Bresciani Borsa (1798-1862), figlio di famiglie della nobiltà lombarda e torinese, nacque ad Ala (TN), entrò nella Compagnia di Gesù nel 1828, quando era già stato ordinato sacerdote. Negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento fu rettore in diversi collegi: Torino, Genova, Modena, e Roma (nel Collegio di Propaganda Fide). Nel 1850 fu chiamato a Napoli, dove entrò a far parte del primo gruppo di scrittori de "La Civiltà Cattolica", fondata in quell'anno da Carlo Maria Curci. Per "La Civiltà Cattolica" Bresciani scrisse racconti per il resto della sua vita. I suoi romanzi storici ebbero grande successo; fu ardente polemista contro il liberalismo in politica e contro il romanticismo in letteratura, poiché in essi vedeva i nemici del

²²⁹ Torino, 25/3/1832 (AIT 1, fasc. 2). La minuta di questa lettera è pubblicata in *Della vita e delle opere del padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù*, Roma-Torino 1969, cap. XIII.

cattolismo e della morale. Famosa è la stroncatura del suo romanzo *Lebreo di Verona* da parte di Francesco De Sanctis e la famosa definizione di Antonio Gramsci, che nei suoi *Quaderni* parlò di un vero e proprio genere letterario, il “brescianismo”, sostenuto dai “nipotini di padre Bresciani” e caratterizzato da “una letteratura tutta verbale e di nascosti o manifesti spiriti reazionari”. Su Bresciani cfr. le voci di A. Coviello Leuzzi in DBI, vol. XIV, pp. 179-184 e di G. Mucci, DHCJ, pp. 542-543.

Questa *indipeta* di insolita lunghezza è divisa in due parti. Nella prima parte Bresciani vuole dimostrare al generale di essere adatto alle missioni e comunica il proprio desiderio di andare in Paraguay, dove i gesuiti avevano stabilito le *reducciones* e dove le missioni erano ormai chiuse da sessanta anni. Bresciani descrive le proprie caratteristiche fisiche, che a suo parere lo rendono adatto alla missione, e le particolari sofferenze attraverso cui è passato, che lo hanno allenato a sopportare situazioni difficili. Quando parla dell'esilio, Bresciani si riferisce al fatto che nel 1826, in seguito alle pressioni del padre, fu costretto ad abbandonare il noviziato. Anziché tornare a casa scappò a Firenze dove rimase fino al 1828, quando fu nuovamente ammesso nella Compagnia. Nella seconda parte della lettera, Bresciani propone al generale un vero e proprio piano d'azione per l'ingresso dei gesuiti in Paraguay. Egli vorrebbe raggiungere il Paraguay tramite l'Argentina e parlare con il dittatore del Paraguay, José Gaspar Rodríguez de Francia (1766-1840). Soprannominato *el doctor Francia* o *el Supremo*, questi governò in modo dispotico e cercò di isolare il Paraguay da ogni contatto con l'esterno, per proteggere lo stato dall'infiltrazione delle idee liberali. Molto interessante il discorso che Bresciani vuole fare a Francia: egli ritiene che Francia abbia in qualche modo mantenuto le norme che regolavano le *reducciones* al tempo della presenza dei gesuiti e vuole proporre il ritorno della Compagnia di Gesù. Bresciani rappresenta Francia come un sovrano del Seicento, secondo l'idea per cui “il *Capo dei Popoli* è il rappresentante *di Dio*”, e si propone come collaboratore alla sua opera: “ora io Gesuita vengo da sì lontana parte di mondo per evangelizzare i vostri selvaggi, per insegnar loro colla Religione la fedeltà che vi devono.” Dopo la morte di Francia i gesuiti tornarono in Paraguay attraverso il porto di Buenos Aires; il loro tentativo durò solo tre anni (1843-1846). Cfr. I. Telesca, *The First Return of the Jesuits to Paraguay*, in *Jesuit Survival and Restoration: 200th Anniversary Perspectives*, a cura di R. Maryks e J. Wright, Leiden 2014.

Egli è già passato un anno che scrissi questa lettera né m'attentai d'inviarla a Vostra Paternità prima d'ora; non le faccia meraviglia il suo tenore, e s'ella è alquanto lunga, Vostra Paternità la legga di grazia a ritagli e quando meglio le piace.

Iddio mi chiamò alla Compagnia con impulsi sì straordinari e mi vi conservò con grazie sì segnalate ch'io dissi sempre a me stesso: *Iddio dunque vuole da me più che qualche cosa ordinaria*. Questo pensiero mi si confisse nell'animo così profondamente che né in solitudine, né in mezzo alla distrazione dell'operare, mi si tolse giammai dinanzi. Una vocazione combattuta con dodici anni di contraddizioni private, con sei anni di persecuzioni pubbliche, e con due anni d'esilio il più amaro, è uno di quei favori di Dio, ch'Egli non suol fare che per altissimi fini: e quello ch'Egli ebbe a mio riguardo, dopo la mia santificazione, io stimo appunto che sia, ch'io domandi a Vostra Paternità la missione del Paraguay. Questo interno sentimento mi stimola già da lungo tempo; egli anima le mie azioni, dirige i miei passi, m'è di conforto nelle afflizioni e m'incoraggisce ne' miei abbattimenti. Vostra Paternità non avrà certamente potuto contenersi dal sorridere nel vedersi annunziare la missione del Paraguay, che da più di sessant'anni è chiusa allo zelo della Compagnia; e che quello che la domanda è uomo gracile di temperamento, e scarso d'ogni dono di natura e di grazia. Ma se Dio mi stimola, posso io recalcitrare

contro lo sprone? E se Dio così vuole, potrà esservi ostacolo che vi si possa opporre?

Nondimeno affinché Vostra Paternità vegga vie meglio gli indizi della Divina Volontà, è d'uopo ch'io le abbozzi un quadro del mio carattere, delle mie abitudini, della mia educazione, delle circostanze che accompagnarono la mia gioventù. Veggo che per essere Missionario, e specialmente in quei paesi, è mestieri avere l'animo intrepido, non temere i viaggi, i pericoli, la solitudine, le privazioni, le fatiche, non essere delicati ne' cibi, non ischifare le laidezze d'uomini rozzi e selvaggi, avere costanza nelle imprese, modestia, e grandi altre virtù.

1. In quanto all'animo intrepido, io l'ebbi da giovinetto fino talvolta all'audacia. Nacqui ai tempi delle guerre più sanguinose; vissi continuamente in mezzo agli eserciti, vidi molte battaglie, entrava negli spedali e nelle chiese tutte ripiene di feriti e di moribondi. Dopo le battaglie andava sul campo a vedere il più spaventoso spettacolo che sia in terra. Vidi tutte le stragi della rivoluzione del 1809 contro i Bavaresi, nel qual tempo si dovea incendiare la mia casa e fucilare mia madre. Inoltre incendi, tumulti, saccheggi, e quanto tien dietro alla guerra. Tutte queste cose mi abituarono l'animo ad una intrepidezza, che coll'aiuto di Dio spererei mi si dovesse risvegliare anche nelle occasioni che dovessi incontrare per la Sua maggior Gloria.

2. Non feci viaggi lunghi ma frequenti di giorno, di notte, solo, male accompagnato, agiato, disagiato, senza mai sgomentarmi di nulla. Di più, non temo il mare, l'ho provato agitato e lo stomaco non soffersse. Sto anche meglio ne' climi caldi, che nei freddi.

3. La solitudine in quanto è allontanamento dalle persone care al nostro cuore, io la sostenni per anni ed anni, ed ho cominciato di buon ora a vedermi lontano da chi amava, e da chi potea sollevarmi ne' miei bisogni, e confortarmi nelle mie affezioni. I due anni d'esilio dalla Compagnia potrebbero soli bastare a farne testimonianza.

4. Circa le privazioni, io credo che poche persone ne sostenessero tante. Poiché come nobile vissi in mezzo alla più colta Società, e fui educato con tutta quella delicatezza e quelle attenzioni, di cui mi furono prodighi i genitori; ma come nobile povero, dovetti provare per qualche anno quanto ha di più amaro la povertà, e di più angoscioso la vergogna. Io stesso cogli occhi propri vedeva d'anno in anno disertarsi il paterno retaggio a cagione della guerra, e della mala amministrazione, e coteste privazioni sono di loro natura le più penose.

5. Circa il non essere delicato nei cibi, io fui avvezzo a mangiare di tutto, anche le più grosse vivande; di maniera che da religioso non mi ricordo, mentre era sano, d'aver mai rifiutato alcun cibo, né d'essermi lamentato della sua qualità o del suo condimento.

6. Circa il non ischifare la rozzezza e la sudicceria dei Selvaggi, io debbo confessare che in questa parte la delicatezza della natura, e per educazione e per temperamento, sarebbe grande. Ma perché appunto Iddio chiamandomi alla Compagnia mi voleva in una vita Apostolica, feci ogni sforzo per superare questa delicatezza. Prima d'entrare nella Compagnia e dopo, frequentai li spedali e m'avvolsi intorno ai malati più ributtanti: maneggiai senza ribrezzo le loro miserie; pettinai i più infetti, lavai piedi, vuotai vasi, sostenni odori i più mefitici, e Iddio m'ha sempre data la forza di superarmi. Di più nei primi fervori della mia conversione fiutava il sudicciume più schifoso, mirava la marcia, v'ho posto dentro la lingua: ho masticato a cuor fermo insetti nauseanti come pulci, pidocchi, mosche, e perfino i vermi della putredine. E ciò molte e molte volte, sostenendomi sempre il Signore. E per la salute delle anime non dovrò espormi a qualche nausea?

7. Circa la fatica, egli è vero ch'io sono di costituzione gracile, ma tuttavia ho il capo, il petto, e le gambe sane. Da giovane feci delli strapazzi, e il mio trattenimento autunnale era la caccia la più faticosa delle Alpi. Nella Compagnia poi l'obbedienza mi fa esercitare da varii anni uno de' più faticosi ministeri, e vi resisto: credo che le fatiche, le distrazioni, le afflizioni, le sollecitudini d'un missionario, non sieno gran fatto maggiori di quelle di un Ministro di un numeroso convitto di giovani, e specialmente

de' convitti degli Universalisti, ove il religioso si trova talora peggio che nelle Indie. Avrei inoltre esempi di parecchi nostri missionari, che gracili assai, pure nelle missioni si rinforzarono. Basti il Reverendo Padre Carlo Spinola, che prima di andare al Giappone era sì tiscuzzo che sputava sangue frequentemente.

8. Circa la *costanza* nelle imprese, non avrei gran cosa a dire, io che coll'aiuto del Signore, ho mostrato una costanza nella vocazione che ha poche pari: ove ho dovuto superare i più teneri e i più forti sentimenti della natura, e vincere gli ostacoli i più duri. Io che ho resistito al padre, agli amici, ai nemici, agli ambasciatori, ai sovrani. Io che al Cardinale della Somaglia²³⁰, che confessava ch'io era chiamato da Dio, ma voleva indurmi ad abbandonare la Compagnia per cessare la persecuzione dell'Austria, risposi: "Eminenza, se Iddio mi chiama, io non rispondo a verun altro" e lo mantenni.

9. Circa la *modestia* che sì pura richiedesi a un missionario, io dirò a Vostra Paternità che il mio carattere è sensibile oltre modo. Nella mia prima gioventù amai con grande ardore, ma il mio affetto era pudico, ed avea colle signore una gentilezza, che fomentata dalla lettura dei poeti romanzieri, tenea in me del Cavalleresco. Io credo che Iddio si servisse di questa nobiltà

²³⁰ Giulio Maria Cavazzi della Somaglia (1744-1830), fu creato cardinale da Pio VI nel 1795; fu Cardinale Segretario di Stato con Leone XII dal 1824 al 1828.

naturale di animo per conservarmi il fiore della virginità; poiché io che trattai moltissimo e con tutta la familiarità dei mondani, e di più ebbi occasioni prossime ed eccitamenti, tuttavia la Beata Vergine me lo conservò sempre intatto. Dopo la mia conversione non guardai più donna in viso: viaggiando l'Italia, dimorai nelle più belle città, vidi tutto, fuorché le donne. Quando era esule dalla Compagnia abitai per più di due anni con una sposa di diciott'anni e piena di spirito, pranzava con essa, conversava a lungo con essa, e non l'ho mai guardata in faccia, di maniera che s'io la vedessi in viso non la conoscerei. A Torino in questo Collegio de' Nobili ove sono ministro, debbo ogni giorno per più di due ore accogliere le Dame nella sala delle visite. Qui s'aduna il fiore delle spose e delle damigelle di tutto il Regno, vengono ornate con tutto il lusso della nobiltà d'una capitale, tratto con molta disinvoltura con esse, e tuttavia per divina grazia in tanto tempo non ne ho mai guardata in faccia veruna. Questo aiuto speciale del Signore dato ad un'indole così sensibile e risentita, mi fa sperare di reggere ai più grandi cimenti. E benché talora *Angelus Satanae colaphizet me*, ad ogni modo ho somma fiducia che *sufficiat mihi gratia Domini Nostri Jesu Christi in nomine cuius omnia possumus omnes*.²³¹

²³¹ Cfr. 2 Cor. 12, 7-9.

Oltre tutte le grazie sopraddette, Iddio mi fece altri doni speciali di pene interne, d'afflizioni, di angustie et mi diede la forza di usare anche delle penitenze esteriori, e nei primi fervori della mia conversione era frequente il mangiare cibi aspersi di cenere, il privarmi di ciò che più appetiva, il flagellarmi a lungo ogni giorno, il graffiarmi a sangue, il dormire disagiato con legni e sassi nel letto, il pungermi le braccia con ortiche, l'astenermi da tutto ciò che era di mia inclinazione, di guisa che dopo la chiamata di Dio alla Compagnia, benché vivessi in mezzo alla più scostumata scolaresca dei licei, solo e senza sorvegliatori, non misi più piede in teatro, nei caffè, nelli spettacoli di niuna sorta. Amava moltissimo le belle arti, e sovente chiudeva gli occhi dinanzi ai più bei capi d'opera della natura e dell'arte. Nella Compagnia poi ho fatto sempre volentieri tutte le penitenze e le prove del noviziato, e dopo continuai le solite discipline e catenelle ai fianchi ed alle braccia. Il numerare queste grazie di Dio mi fa arrossire e tremare per lo stretto conto che gliene dovrò rendere un giorno, ma pure ho dovuto porle dinanzi a Vostra Paternità per suo lume e per mia confusione.

Venendo poi alla seconda parte, cioè del come riuscire ad entrare in qualche Riduzione del Paraguay, io avrei nell'animo, *Deo adiuvante*, di fare così. Navigare fino a Buenos-Ayres, indi

fino alla capitale del Paraguay, e là presentarmi direttamente al dittatore di quella Repubblica, e dirgli: “Si legge in Europa nelle Geografie Statistiche, che voi avendo conosciuto quanto fossero utili le leggi ed i Regolamenti che i Gesuiti dettarono ai selvaggi del Paraguay, come saggio che siete, le avete in buona parte mantenute nel nuovo ordine di cose che s’è stabilito in questo paese. Niuno meglio di voi può conoscere quanto bene operassero nelle Riduzioni i Gesuiti, niuno meglio di voi può ridere, o sdegnarsi delle infinite calunnie opposte in Europa a quei Missionarii; niuno meglio di voi conosce l’indole di questi selvaggi, i loro modi, le loro abitudini, le loro contrade, per intendere i *veri* loro bisogni. Voi come capo di popoli dovete essere più che mai persuaso che la Religione *sola* gli tiene tranquilli, dipendenti, e ossequiosi all’Autorità. La forza morale dell’ordine non poter bastare con uomini, che si credono *sovrani di se stessi* se la Religione non insegna loro che il *Capo dei Popoli* è il rappresentante *di Dio*. Ora io Gesuita vengo da sì lontana parte di mondo per evangelizzare i vostri selvaggi, per insegnar loro colla Religione la fedeltà che vi devono. Non temete ch’io sia emissario degli antichi signori di questo paese, io non mi mischierò nella politica della nazione, io insegnerò ai selvaggi a conoscere Dio, a riverirlo, e ad amarlo come mi insegnò Gesù Cristo e la Santa Chiesa. Dittatore, pensate che Dio v’ha eletto ad

aprire ai Selvaggi, dopo tanti anni che era chiusa, la porta al Vangelo; che Egli vi pagherà di tutto il bene che procurate a quei miseri popoli; che voi sarete l’autore della loro felicità in terra e della eterna loro gloria in Cielo.”

Ecco, Molto Reverendo Padre, che cosa io dirò al Dittatore del Paraguay: indi soggiungerò tutto quello che lo Spirito Santo *dabit eloqui mihi*. Mi creda che quell’uomo rimarrà sorpreso a questa inaspettata richiesta; e se i nemici del bene lo consigliassero a negarmi l’accesso ai selvaggi, sarà tuttavia sempre glorioso alla Compagnia l’averlo almeno tentato, e farà conoscere al mondo, che lo Spirito de’ suoi Padri è quello, che l’anima ancora, di guisa che, se ora sempre non s’accinge alle grandi imprese del suo zelo, è perché le ne mancano i mezzi, e non la buona volontà, giacché *optare optima, cogitare difficillima, ferre quaecumque erunt Jesuiticum est*.²³²

Che se Vostra Paternità non istimasse prudente lo spedirmi colà e farmivi conoscere a primo tratto come Gesuita, potrebbe almeno permetterlo a maniera di viaggiatore, e con quel mezzo potrei sul luogo conoscere le disposizioni degli animi di quella nazione, e di quel Presidente o Dittatore Francia. S’aggiunge che giorni sono, un Ministro di Portogallo di mia relazione, mi assicurò che il presente Capo

²³² Citazione da Cicerone, *Lettere familiari* 9,17.

della Repubblica di Buenos-Ayres è uomo assai Cattolico, e devoto di Santa Chiesa e che caldamente desidera di promuovere la Religione ne' suoi Stati, che già scrisse a Vostra Paternità per chiederle alcuni missionari della Compagnia. Laonde se anco non m'accogliesse il Dittatore del Paraguay, potrei ritornare dall'Ascensione a Buenos-Ayres ed occuparmi a vantaggio di quei popoli, ed anco dei selvaggi del Gran Rio della Plata.

Resta ora a dire a Vostra Paternità che il privarsi di me in Europa non le dea rincrescere, poiché la mia poca scienza (che pur tra i selvaggi basterebbe a istruirli nella Fede) mi rende inutile a molti ministeri. Oltre a ciò, lo stato turbinoso de' nostri tempi, ove la Compagnia può essere da un momento all'altro in dispersione, dea muovere Vostra Paternità più facilmente, a lasciarsi allontanare un suddito, che forse dovrebbe piangere fra non molto come disperso ed errante. Che se la sgomentasse la spesa de' viaggi, mi permetta solo d'andare 15 giorni a Verona, e poi spero di trovare onde provvedere a miei bisogni. Dio non manca mai a chi confida in Lui.

Io intanto procurerò colla Divina Grazia di rendermi meno indegno di questo sommo favore, e Vostra Paternità son certo che vorrà pregare vivamente per me. Ah quando sarà quel beato momento, in cui inginocchiato a' Suoi piedi, otterrò la Sua benedizione e l'ordine di partire!

Giovanni Battista Sacchetti²³³

Giovanni Battista Sacchetti (1796-1869), nacque a Roma da famiglia nobile ed entrò nella Compagnia nel 1816. Dal 1833 fu direttore dell'Oratorio del Caravita – un importante centro dell'apostolato gesuitico a Roma – dove si dedicò alla catechesi, alla confessione e alla predicazione. Su Sacchetti cfr. A. Guidetti, *Le missioni popolari. I grandi Gesuiti italiani*, Milano 1988, pp. 257-258.

Inserita forse per errore tra le *indipetae*, questa lettera mostra le tensioni riguardo al metodo missionario nella Compagnia. Sacchetti si riferisce alle missioni interne, ma la sua preoccupazione è più generale: egli denuncia il rischio di perdere "il modo di procedere" gesuitico nelle missioni. Sacchetti indica il gesuita Vincenzo Maurizi (+ 1865) – già direttore dell'oratorio del Caravita – come uno dei missionari che meglio conosce "l'antico metodo di missionare" della Compagnia; inoltre raccomanda di leggere il libro *Pratica delle missioni del padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù predicatore pontificio, continuata dal p. Fulvio Fontana* (Venezia, Poletti, 1714) e di seguire l'esempio di Paolo Segneri Iuniore (1673-1713), noto missionario popolare. Sacchetti accenna a una lettera (non conservata) di Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751), missionario dei Frati Minori beatificato nel 1796 e canonizzato nel 1867. La lettera di Sacchetti è datata 2 dicembre: come si è visto, era molto frequente scrivere lettere sulle missioni alla vigilia della festa di Francesco Saverio.

Non oserei sicuramente d'incomodare Vostra Paternità in questi momenti, se la presente esiggesse riscontro, ma non avendo essa altro scopo che servire Vostra Paternità di maggior lume per le determinazioni che va prendendo, mi lusingo non doverle riuscir discara.

²³³ Ferrara, 2/12/1832 (AIT 1, fasc. 4).

So quanto sia a cuore alla Paternità Vostra il ministero Santissimo delle Missioni, e veggio con indicibile consolazione la cura che si dà di farlo rifiorire nella Compagnia nostra; e ciò meritamente, essendogli in gran parte debitrice la Compagnia della stima che gode ancora presso de' popoli; ed anche per esser questo, a mio credere, l'unico rimedio, da cui al presente sperar si possa qualche giovamento. Ma novella com'è la Compagnia ha bisogno, come nel resto così anche in questo, d'indirizzo, e di norma, onde non abbia a deviare dal buon sentiero. Sinora le circostanze e l'altre cure non l'han permesso, quindi è avvenuto che ciascuno ha fatto a suo modo, e si son seguiti tanti metodi di missionare quanti erano i geni, i fervori, e talvolta i pregiudizii de' Missionanti; ed ecco tolta l'uniformità tanto propria nostra, ed ecco il dire che noi non sappiamo più dar le missioni. Avrei pertanto giudicato opportunissimo il fare sul metodo di missionare ciò che s'è fatto sul metodo d'insegnare, e consultando i più esperti in tal materia determinare almeno in quanto alla sostanza il metodo da adottarsi nella Compagnia e da seguirsi universalmente. E sebbene anche in questo bisogni adattarsi ai tempi, credo però che quanto meno si scosterà dall'uso dei nostri buoni vecchi, tanto riuscirà più fruttuoso alle anime. Il Padre Maurizi a mio giudizio è quegli che in Italia conosce meglio di ogni altro anche per esperienza l'antico nostro

metodo di missionare, che risulta dalla *Prattica delle Missioni* del Padre Fontana, e dalle vite dei nostri missionari, in ispecie del Padre Segneri Iun.

Le accludo una lettera del Beato Leonardo da Porto Maurizio su tal proposito, tratta dall'originale di pugno del Santo, che autenticata da Monsignor Arcivescovo, qui si conserva presso i Signori della Missione. Essa potrà dare anche maggior lume all'affare. Circa poi la scelta de' soggetti non mi occorre parlare a Vostra Paternità, che ben conosce a ciò richiedersi persone di virtù ad ogni prova, che si manifesti anche al di fuori, essendo questo il caso in cui la virtù interna non basta dacché i popoli a ragione esigono che sia santo chi va a santificarli, ed ogni occhio è rivolto su lui, ogni passo, ogni motto, ogni sguardo va soggetto ad esame e censura, e dal concetto che si forma de' Missionari dipende in gran parte il buon successo della Missione. Tutto ciò io ho detto non per arrogarmi prerogativa veruna di sapere, o di prudenza, ma unicamente per l'amor che porto grandissimo alla Compagnia che vorrei veder anche in questo Santo Ministero utilmente occuparsi.

Spero che la conosciuta bontà della Paternità Vostra saprà compatire, e perdonare ad un figlio una libertà che procede da confidenza; e vorrà accettare e gradire i più umili e sinceri auguri d'ogni felicità che per la sua lunga e prospera conservazione porge all'Altissimo l'infimo fra i suoi figlioli.

*Antonio Ballerini*²³⁴

Antonio Ballerini (1805-1881) nacque a Medicina (Bologna) da una famiglia benestante ed entrò nella Compagnia nel 1826. Insegnò storia ecclesiastica e sacra scrittura a Roma, Fermo e Bologna. Dal 1856 occupò la cattedra di teologia morale al Collegio Romano prima, e all'Università Gregoriana poi, divenendo di uno dei maggiori moralisti del suo tempo. Noto soprattutto per l'avversione alla filosofia rosminiana, fu figura di primo piano nella controversia teologica sorta attorno al pensiero del sacerdote trentino. Un suo trattato sul sistema morale di Alfonso Maria de' Liguori (*De morali systemate S. A. M. De Liguori*, Roma 1864) innescò una polemica con i redentoristi. Contribuì allo studio del dogma dell'Immacolata Concezione con diversi trattati storico-teologici e fu teologo del cardinale Matteo Eustachio Gonella durante il Vaticano I. Sul Ballerini cfr. le voci di E. Papa in DBI, vol. V, 1963, pp. 572-574 e di M. Zalba, DHCJ, p. 330.

Ballerini scrive la sua *indipeta* in risposta alla lettera circolare di Roothaan; fa riferimento a Francesco Saverio e a un voto di andare in missione in seguito a una guarigione attribuita all'intercessione del santo; inoltre descrive le proprie forze fisiche come adeguate al mestiere del missionario.

Se volessi aver sott'occhio unicamente la mia condotta, massimamente nell'anno scorso, tutt'altro pensiero dovrei forse ammettere fuorché quello di presentarmi a Vostra Paternità ed offrire l'opera mia pel sacro ministero delle missioni. Poiché a mia confusione debbo confessare, che mi sono portato veramente male in faccia al Signore e alla nostra Madre la Compagnia.

²³⁴ Roma, 8/12/1833 (AIT 1, fasc. 2):

Ma poiché Iddio per Sua misericordia non ha mai cessato e non cessa di mantenermi questo santo desiderio, che a Vostra Paternità ho altre volte espresso, oso in mezzo alle mie miserie di esporre a Vostra Paternità i motivi che mi inducono a parlarne di nuovo.

Primieramente, in mezzo ai frequenti rimorsi e pentimenti che provo del mio procedere in passato, sovente mi viene a rischiarare la mente un consolante pensiero: che cioè il Signore, il quale se avesse voluto trattarmi secondo i miei meriti già avrebbe sradicata dal suo giardino questa mala pianta che diede sì tristi frutti, per sua bontà mi ha risparmiato; e parmi udire al cuore una voce, che a questo fine appunto mi ha usato misericordia, affinché mi incammini per la strada da lui additatami, dove a Sua gloria tollerare in abbondanza stenti e fatiche.

A ciò stesso mi ha inanimato la lettera circolare di Vostra Paternità, in cui insinua non dovere disperarsi, chi ancora non avesse finora camminato rettamente; ma piuttosto prendere nuovo animo, raddoppiare il fervore, e non lasciar cadere invano le grazie, con cui il Signore o lo stimoli o lo abbia stimolato.

In fine rappresento eziandio a Vostra Paternità che trovandomi l'anno scorso molto decaduto di sanità, mi rivolsi per rimedio a San Francesco Xaverio, e alla Santissima Vergine Maria, e coll'intelligenza del mio superiore feci voto delle missioni. Ho poi luogo a sperare che non sia stata disagiata la supplica,

perché da qualche tempo mi trovo assai meglio in salute, sebbene con l'impiego di bidello mi sono cresciute le fatiche almeno di girare molto, e i medici mi assicurano, non esservi da temere niente di grave.

Aggiungerò, che nel pensare al ministero delle missioni provo appunto nell'animo quei sensi, che nel secolo mi dava il Signore nel chiamarmi alla Religione: una somma noncuranza cioè di ogni altro pensiero, uno staccamento grande da ogni cosa, facilità agli atti delle virtù e gran sentimenti di divozione con quella promessa, come si esprime il nostro Santo Padre Ignazio, della provisione e delle forze necessarie a tale impresa. So che i miei peccati mi rendono indegno affatto di tale grazia; sembrami nondimeno che il Signore mi inviti a sperare grande oltre modo la sua misericordia verso di me. Sono di Vostra Paternità.

*Luigi Taparelli D'Azeglio*²³⁵

Luigi Taparelli D'Azeglio (1793-1862) nacque a Torino da nobile famiglia, quarto figlio di Cesare D'Azeglio e fratello del più noto Massimo. Entrò nella Compagnia nel 1814 e fu ordinato sacerdote nel 1820. Gli esiti dei moti del 1848 e l'anticlericalismo crescente portarono il Taparelli su posizioni ostili al liberalismo (Antonio Messineo lo definirà il "martello delle concezioni liberali") espone nel suo *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna* (Roma 1854). Attorno al 1850

²³⁵ Palermo, 14/1/1835 (AIT 1, fasc. 2).

partecipò attivamente alla fondazione de "La Civiltà Cattolica" di cui fu, per alcuni anni, il direttore. Su Taparelli cfr. G. de Rosa, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Roma 1963; *Miscellanea Taparelli; raccolta di studi in onore di Luigi Taparelli d'Azeglio nel primo centenario dalla morte*, Roma 1964; L. Di Rosa, *Luigi Taparelli: l'altro d'Azeglio*, Milano 1991; G. Dianin, *Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862). Il significato della sua opera al tempo del rinnovamento neoscolastico, per l'evoluzione della teologia morale*, Roma 2000; G. Vian, *Luigi Taparelli D'Azeglio*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, a cura di G. Galasso, Roma 2013, pp. 350-353.

Taparelli fa riferimento alla lettera circolare di Roothaan ("l'Enciclica sulle Missioni") e sottolinea l'importanza delle *indipetae* con una formula molto efficace: nella Compagnia "nessuno si manda alle Missioni se non lo chiede". Oltre alla descrizione delle forze fisiche, Taparelli descrive le proprie conoscenze linguistiche e la capacità di sviluppare alcune competenze professionali. Taparelli appartiene alla provincia romana ma si trova a Palermo come istruttore dei padri che fanno la "terza probazione" (terziari) – un anno aggiuntivo di noviziato richiesto ai gesuiti dopo gli studi prima di essere ammessi ai voti definitivi. Egli suggerisce al generale i nomi di possibili candidati alle missioni, mostrando la complessità del processo di selezione e accenna al fatto che i legami familiari di alcuni di questi possibili candidati siano di ostacolo alla loro vocazione.

Il Preposito di questa Casa Professa mi fece l'altro giorno dei ringraziamenti per parte di Vostra Paternità per quelle poche esortazioni che feci a Padri di terza probazione. Quant'atto di paterna amorevolezza mi confuse da un canto, giacché tocca a me, Padre mio, di ringraziare e la Paternità Vostra e questi miei immediati superiori ogni qual volta mi impiegano in qualche cosa e mi tolgono così la confusione d'essere membro gravoso non che inutile di questa Santa Compagnia benedetta; assuefacendomi anche a questi ministerii sì consolanti che

per l'addietro non avea quasi mai assaggiato. Mi fu peraltro di molta consolazione, mostrandomi la buona memoria ch'Ella serba di ciascuno dei Suoi, e mi parve un tacito rimprovero di non averle scritto da lungo tempo; per cui mi animai a dirle due parole che vo ruminando fin da quando ci pervenne l'Enciclica sulle Missioni.

A dir vero il mio unico desiderio è che l'Obbedienza disponga di me in tutto e per tutto a suo pienissimo arbitrio. Ma sapendo che i superiori della Compagnia *cum magna reverentia disponunt* dei loro sudditi, e che d'ordinario nessuno si manda alle Missioni se non lo chiede, mi fo coraggio a rammentarle ciò che chiesi già da gran tempo e alla Paternità Vostra e al di lei antecessore nel 1817. Se dovessi intraprendere la carriera del missionario con le mie sole forze avrei certo di che scoraggiarmi; ma quando mi ci spedisce Dio stesso per mezzo dei superiori sentirei molta fidanza, giacché ho sperimentato in mille incontri giornalieri che Iddio mai non mi manca e fo quello di che mi crederei per ogni verso incapace sì per inabilità ai ministeri sì per fiacchezza di corpo. E in questo proposito debbo anche aggiungere che i miei incomodi (tranne il vitto nel quale però Dio m'aiuterebbe) soffrono assai più la vita sedentaria che la strapazzata. Il grande ostacolo è la fiacchezza non del corpo ma della virtù; a questo purtroppo non ho altra risposta che la speranza che sento d'essere da Dio toccato col carbone d'Isaia

se mai Egli si degnasse dirmi il *quis ibit nobis*²³⁶; ed aggiungerò pure che misero qual mi sono, sempre trovai Dio pronto a soccorrermi, appunto, cred'io perché egli mi mandò, non avendo io mai chiesto nulla. Se chiedo questa volta lo fo solo per mettermi più pienamente ad arbitrio dei superiori, persuaso che se non chiedessi, ancorché Eglino d'altronde lo bramassero, mai non s'indurrebbero a mandarmi.

Eccomi dunque nelle mani di Vostra Paternità: le lingue mi costerebbero forse meno che ad altri; di pittura e di musica mi manca più l'esercizio che la teoria; se fossi avvisato in tempo m'ingegnerei anche d'acquistare un po' di Medicina che parmi non molto difficile (almeno come la fanno tanti e tanti che ammazzano i Cristiani). E se altro studio occorresse mi ingegnerei al possibile onde soccorrere a quelle tante anime che si perdono, anche facendo il cuoco o l'infermiere, giacché anche di questi vanno chiedendo i nostri missionarii.

Parecchi di questi giovani m'hanno chiesto ch'io scrivessi a Vostra Paternità per la loro vocazione alle Missioni; ma non trovo in tutti quello che Vostra Paternità cerca, sebbene forse

²³⁶ Is. 6:6-8: "Allora uno dei serafini volò verso di me, tenendo in mano un carbone ardente, che aveva preso con le molle dall'altare. Con esso mi toccò la bocca e disse: 'Ecco, questo ha toccato le tue labbra, la tua iniquità è rimossa e il tuo peccato è espiato.' Poi udii la voce del Signore che diceva: 'Chi manderò e chi andrà per noi?'. Io risposi: 'Eccomi, manda me!'".

a tutti potrebbe giovare il distaccarsi davvero dalle cotte della mamma. Quelli dei quali credo poterle scrivere sono i Maestri Aloisio, Gallo (se recupera la sanità; ma ne temo) e forse Lombardo. Ho eseguita la commissione.

La ringrazio assai del Diertins che ho adoprato assai anche coi Padri Terziarii²³⁷. Mi raccomando alle orazioni e a Santissimi Sacramenti di Vostra Paternità e di tutti i Padri Assistenti, Segretario ecc. e a tutti auguro un buon proseguimento, giacché ommisi il buon capo d'anno; e mi dico con profondo ossequio filiale, e con molta riconoscenza alla paterna sua memoria.

*Vittorio Terzi*²³⁸

Vittorio Terzi (1888-1970) nacque a Bologna. Nel 1942 fu cappellano di alcune aziende a Firenze, dove organizzò attività culturali per gli operai e per i giovani e dove fu attivamente impegnato contro il fascismo. Cfr. la voce di Lia Aquilano in *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, a cura di L. Arbizzani e N.S. Onofri, vol. V, pp. 415-416.

Terzi aveva già scritto alcune lettere al generale Franz Xavier Wernz (1842-1914), senza successo; in questa lettera ripropone la propria domanda, senza indicare una meta precisa ma chiedendo di essere destinato alla cura dei lebbrosi (le "lebbroserie").

²³⁷ Cfr. la "spiegazione" degli *Esercizi spirituali* di Joseph Diertins (1626-1700), un libro di grande successo, usato dai gesuiti e più volte ristampato.

²³⁸ Roma, 19/3/1919 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

Egli enfatizza tuttavia l'importanza della decisione del generale cui chiede di agire autonomamente ("come se io per nulla avessi influito sulla scelta") anche nel caso in cui voglia accontentarlo. Come tanti altri *indipeti* del primo Novecento, Terzi scrive nel giorno della festa di San Giuseppe.

Molto Reverendo in Cristo Padre,
sono già diversi anni che, spinto da queste due ragioni: da una parte il bisogno immenso dei poveri nostri missionari di chi vada ad aiutare nell'immane lavoro, dall'altra il modo soavissimo di procedere della nostra Madre, la Compagnia, che in questa cosa generalmente non viene ad una destinazione se non dopo la spontanea esibizione del soggetto, credetti mio dovere offrirvi senza alcuna restrizione al Molto Reverendo Padre Wernz²³⁹ perché disponesse quando e come volesse di me se mi credesse in qualche modo utile alle Missioni. In una prima risposta mi incitava a conservar nel cuore questo sentimento in attesa di tempo più propizio. In una seconda, inviata l'ultimo anno di filosofia, mi parve che già fosse nel punto di pigliare una decisione; ma venuto il momento della mia destinazione, per quella specie di caccia all'uomo a cui erano spinti i poveri superiori dalla penuria di soggetti, fui fatto partire immediatamente per il Collegio di Strada²⁴⁰, senza che

²³⁹ Franz Xaver Wernz (1842-1914) fu il venticinquesimo preposito generale della Compagnia dal 1906 al 1914.

²⁴⁰ Collegio retto dai gesuiti presso Castel San Nicolò (Arezzo)

fosse possibile ritornare sulla cosa. Dopo tre anni di magistero sono venuti tre anni di soldato, ed ora ecco finalmente ritornato alla quiete della vita di studio. Permanendo identiche le ragioni che mi spinsero la prima volta a scrivere al Reverendo Padre Wernz, ho creduto mio dovere, appena ritornato, rinnovare a Lei, Molto Reverendo Padre, l'incondizionata mia offerta per le nostre missioni. Ho detto incondizionata nel senso che se Vostra Paternità credesse *in Domino* di servirsi della mia persona, Lei solo desidero che decida del luogo, dell'occupazione, etc. Se, però, desiderasse anche in questo come si suole in altre cose, conoscere prima la mia inclinazione, Le dirò candidamente che tutte le mie preferenze sono per le lebbroserie e che per circostanze mie particolari, che potrò, se crede, spiegarle a voce, riterrei come grazia somma d'esservi assegnato per tutta la vita. Siccome però, nulla varrà mai tanto, quanto l'esser certo della volontà di Dio, così La prego, anche nel caso mi ritenesse degno di questo santo ministero, di destinarmi con espresso suo comando, come se io per nulla avessi influito sulla scelta. È questa la cosa di cui più La prego. Evidentemente, poi, questa offerta rinnovata a principio del suo governo resterà immutata, fin che Dio benedetto vorrà conservarlo alla Sua Compagnia, il che, con tutto l'affetto di figlio, gli auguro sia per lunghi anni. Raccomandandomi ai Suoi Santissimi Sacramenti mi dico di Vostra Paternità Reverendissima.

Stefano Scorza²⁴¹

Stefano Scorza scrive dopo la guerra, che è un tema dominante nella sua *indipeta*. Cosciente dei propri limiti e di aver meritato di "essere stritolato dall'acciaio nemico", interpreta il fatto di essere sopravvissuto come un segno della vocazione alla missione. La contrapposizione tra patria terrena e patria celeste e l'accenno a Cristo Re fanno parte della sensibilità gesuitica di inizio Novecento e si trovano in altre *indipetae* di quegli anni.

Da parecchi anni sento un vivo desiderio delle Missioni e più propriamente delle Missioni faticose tra i barbari. E desiderando abilitarmi ad esse fin da ora, ardisco scriverne a Vostra Paternità per essere esaudito.

Sto per finire il 30° anno di età e mi trovo nel primo anno di filosofia: se potessi terminare il corso altrove, cioè dove potessi impraticarmi di una lingua che potesse servirmi nella mia Missione, sarebbe fatto un buon passo per essa, sia che dopo questi studi facessi qualche anno di magistero, sia che attaccassi subito lo studio della Teologia.

Naturalmente per questo primo passo sono pronto ad andare dove alla Paternità Vostra parrà più opportuno. A me parrebbe più adatto uno scolasticato inglese, prestandosi questa lingua

²⁴¹ Roma (Università Gregoriana), 18/4/1920 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

per coltivare innumerevoli regioni di barbari, che si trovano sotto il dominio inglese. Di tal lingua ho anche già una certa pratica per l'affiatamento avuto durante la guerra con truppe inglesi ed americane.

Che il Signore mi voglia nelle Missioni non mi pare vi sia dubbio. È questa una convinzione profonda ch'io sento sempre più radicarsi nelle mie meditazioni e nella quotidiana conversazione col Signore.

Conosco di non avere grandi abilità; ma per le Missioni tra i barbari credo di poter adoperare la mia singolare robustezza fisica, l'attitudine che ho di accostare qualunque genere di persone, la facilità, anzi la contentezza con cui affronto privazioni, fatiche e pericoli anche gravissimi: così ho tollerato i rischi della guerra per la patria terrena; quanto più spero di poter tollerare per l'acquisto della patria celeste e per servire il mio Capitano e Re Gesù Cristo. Meritavo bensì pe' miei peccati d'essere stritolato nell'acciaio nemico; ma la speranza di travagliare pel Signore e di dar la vita per Lui mi sorrideva tutte le volte che uscivo incolume dalla strage; ed ora molto più, che son potuto sano e salvo tornare nella Sua casa in mezzo a' mie fratelli.

Mi accresce il desiderio delle Missioni il disgusto che provo per la società che mi circonda, così beneficata dal Signore eppure così perfida, che ha tentato di togliermi la fede nelle scuole,

la vocazione religiosa nelle caserme e infine la vita nei monti di guerra.

Anche dalla famiglia intendo allontanarmi, e presto, perché temo le insidie del loro affetto e temo la mia stessa tenerezza per essi; onde sono deciso di partire senza rivederli.

Ecco i miei desiderata che Vostra Paternità vorrà esaudire.

Ho esposto tutto questo a persone che mi conoscono intimamente e in particolar modo al mio Padre Spirituale e tutti approvano e m'incoraggiano ad avanzare questa domanda presso alla Paternità Vostra. Rimesso interamente alla sua decisione, mi prostro a baciarle la mano, mentre chiedendo la sua benedizione mi dico della Paternità Vostra.

*Nazzareno Rossi*²⁴²

Nazzareno Rossi (1888-1934) racconta la storia rocambolesca della propria vocazione. Dopo incontri con religiosi di altri ordini (passionisti, francescani) e dopo aver vinto le resistenze del padre, entrò nella Compagnia di Gesù. Il desiderio di versare il proprio sangue in Cina, che lo accompagnava fin da bambino, non si era mai affievolito. Rossi non dimentica di sottomettere il proprio desiderio a quello del generale, "perché la sua intenzione è di Dio", e afferma di aver scritto la propria lettera in ginocchio, come spesso faceva Francesco Saverio quando scriveva a Ignazio.

²⁴² Roma, 23/11/1921 (Missiones Petentes, Prov. Rom. 1900-1938).

Paternità,

Gradisca questa supplica e antichissima preghiera dell'ultimo dei suoi figli in Gesù Cristo Signor Nostro: col capo scoperto e in ginocchio le scrivo, alla presenza di Dio, della Madonna e di tutti i Santi, in compagnia del mio Angelo Custode, subito dopo le mie cose spirituali mattutine di questo giorno 23 di Novembre Festa del Glorioso Martire San Clemente per la sua intercessione e per i meriti di San Giovanni Berchmans di cui sto facendo la novena e di San Francesco Saverio di cui sto per incominciarla, mi dia almeno una sicura speranza di essere esaudito di quanto le sto per chiedere.

È tanto, padre santo, che io sento il desiderio delle missioni della Cina o di qualche più scabrosa, più infedele, più povera, più tribolata e remota missione nostra della Compagnia; mi contenti; veda anche lei se questa è volontà di Dio.

È stato sempre il più grande desiderio per cui fin dall'età di undici anni, quando tentai entrare fra i Passionisti per seguire le orme di mio zio Padre Damaso, ora alla Scala Santa – Roma, che mio padre si oppose energicamente, appena saputo ciò. Fu allora che mi fecero smettere di studiare e mi trascinarono in campagna con loro. Io per qualche giorno li seguii, ma poi per mezzo di raccomandazioni entrai come operaio in un lanificio diretto a Frascati dai Padri Francescani fino all'età di venti, quando partii soldato. Però a quattordici anni, dopo tre anni

che stavo là, il Signore mi richiamò per seguirlo, mandandomi un gran desiderio di lasciare il mondo e seguirlo; ma che cosa non patii?

Domandai ed ottenni subito dal Provinciale dei Francescani un padre che, nelle ore di riposo e qualche ora la sera dopo l'uscita dal lanificio, mi facesse un poco di scuola di lingua latina, avendo già finito fin da dieci anni l'elementari. Subito Satana si scatenò contro di me, aizzando mio padre e tutti i cinque miei fratelli contro di me, quando, dopo un anno che studiavo, di nuovo chiesi di entrare in Noviziato e che me ne desse il suo consenso richiesto. Mia madre, l'unica contenta di ciò, mi moriva dopo qualche anno. Quindi, di nuovo vinto da Satana e da tutti di casa, io mi rimisi al lavoro, in verità privo di ogni consolazione però rassegnato. Anche quel padre partì per le missioni ed io mandai il mio cuore con lui.

A diciotto anni capitò a visitare lo stabilimento il vescovo della Cina, anch'esso Francescano da Palestrina. Egli veniva a far la raccolta di missionari per la Cina e fra i missionari da condurre era compreso il mio direttore fra Agostino da Foggia, morto in missione da qualche anno. Il quale egli stesso mi presentò al Vescovo che già sapeva tutta la mia storia di quel tempo, e si mostrò felice se andavo anch'io e mi avrebbe tenuto con sé facendomi, se avessi voluto, anche studiare là dove avrei fatto il noviziato e dove desideravo e desidero sempre di finire i miei

giorni, anche dovessi spargere fino all'ultima goccia di sangue per amor di Gesù Cristo Crocifisso per me.

Abbia la bontà di ascoltarmi ancora un poco, Padre mio, che il mio cuore si sfoghi un poco. Dunque io a quei santi desiderii del Vescovo e del mio buon direttore mi sentii balzare il cuore in petto dalla gioia. Però essendo necessario il consenso di mio padre, benché ero sicuro d'averlo difficilmente, raccolsi tutte le mie forze e coraggio, e ritornai alla carica. Tutto fu inutile, mi rispose seccamente un bel no e mi disse: *se ti devi far santo, ti fai santo a casa*. Eccomi di nuovo per la terza volta sconfitto. Senza però perdermi di coraggio, benché rassegnato ormai a servir Dio per altra strada, cioè soldato o secolare, cercai di salvare ovunque il mio cuore da ogni pericolo raccomandandomi sempre a Dio che mi facesse conoscere la sua Santissima Volontà. Infatti, dopo altri quattro anni cioè a ventidue, entrai in Compagnia conosciuta tre mesi prima del mio ingresso, ma solo di nome. Il Padre Spinetti mi ricevè, essendo lui in quel tempo Provinciale, e a lui e a tutti i suoi successori e miei rettori a tutti ho fatta e fo continuamente la stessa preghiera: mi mandino in Cina, se vonno vado anche senza scarpe.

Questo è stato il mio ardente desiderio ed è, sempre rimetendomi però a qualunque volere di Vostra Paternità, perché la sua intenzione è di Dio perciò dev'essere così la mia.

Lo scopo di questi miei desiderii è quello di andare dove è più fitta la mischia, dove i nostri Padri hanno maggiore il bisogno e il pericolo. Voglio andar là per struggermi tutto per il servizio di Dio, per quanto io posso fare, e se fosse possibile innaffiare con il sangue mio, quelle terre che tanti Martiri Santi già bagnarono; e se il Signore, certo per i miei peccati, non volesse degnarmi di tanta grazia, Dio mio tutti i miei sforzi fino all'ultimo respiro di quanto potrò fare, è tutto per il Vostro amore.

Padre mio, in ginocchio ho cominciato e così finisco per ottenere, se non una risposta affermativa, almeno una santa speranza; e se neppur questa, una santa rassegnazione e conformità alla Santissima Volontà di Dio che per me sarà quella di Vostra Paternità. Ai suoi Santissimi Sacrifici mi raccomando. In Gesù Cristo suo figlio umilissimo.

*Nicola Principessa*²⁴³

Nicola Principessa racconta che la nascita della vocazione alle missioni estere era stata alimentata, prima del suo ingresso nella Compagnia, dalla lettura degli *Atti dei martiri annamiti e cinesi*. Chiede di essere inviato nell'isola di Culion, nelle Filippine, dove i Gesuiti si dedicavano all'assistenza dei lebbrosi (il lebbrosario di Culion fu attivo dal 1904 al 1987). Nella lettera c'è anche un riferimento al Sacro Cuore, devozione molto importante all'inizio del Novecento per i gesuiti, e al desiderio di fare un voto di partire per le missioni in occasione della festa del Sacro Cuore.

²⁴³ Roma, 4/6/1922 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

Non mi sembra indegno dei figli di Sant'Ignazio che, oltre il sublime ideale a tutti generalmente proposto dal Santo Padre – la santificazione personale cioè e del prossimo – abbia ciascuno un ideale più particolareggiato che, mentre è fine prossimo della vita propria, sia mezzo diretto a raggiungere quello comune. Così, fin dal noviziato, anzi prima di entrarvi, non ho mai avuto timore di fomentare nel mio cuore sentimenti missionari dei quali il primo germe si era sviluppato lontanamente nella mia fanciullezza innocente, alla lettura degli *Atti dei martiri annamiti e cinesi* beatificati da Leone XIII²⁴⁴. Non conoscendo ancora lo stato delle missioni, il mio desiderio non poteva esser diretto ad una determinata parte del mondo, ma rimaneva generale, e con questa generalità veniva espresso ai superiori: prima al Padre Provinciale Paolo dell'Olio, poi più tardi al Padre Miccinelli il quale fece consapevole Vostra Paternità dei miei desideri, ed ottenne per allora che io fossi destinato al Brasile, la missione della nostra provincia tanto bisognosa di operai.

Tuttavia, affinché io corrisponda interamente ai disegni di Dio, sento il dovere di far notare a Vostra Paternità quanto segue: durante il secondo anno di noviziato, leggevo nel periodico delle missioni della Compagnia di Gesù alcune relazioni

²⁴⁴ *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856). Solennemente beatificati dalla santità di Papa Leone XIII, il 27 maggio dell'anno santo MDCCC, Roma 1900.*

sulla Colonia dei lebbrosi di Culion; mi sentii grandemente infiammato verso quel genere di apostolato tra quella gente derelitta, e pur sentendo il contrasto della natura, nondimeno avevo la forte e risoluta volontà di consacrarmi a loro. Così il mio desiderio generale delle missioni si determinò verso quella terra. La vita militare, e specialmente le fatiche dolorose e umilianti che come soldato di fanteria sostenni nelle trincee tra nevi e ghiacci, mi rinforzarono nella nuova vocazione, e quindi al rientrare nella pace della casa religiosa sentii il bisogno di consacrarmi fin d'allora al futuro apostolato tra i lebbrosi con un voto speciale; ma a questo desiderio espresso in lettera da Gozzano ai miei superiori di Roma non ebbe alcun riscontro. Quest'anno (che per me è il 2° del corso filosofico e 24° della mia vita) la lettura delle relazioni sulle Colonie dei lebbrosi riferite nei *Memorabilia*, fattasi in refettorio e che io l'anno scorso aveva fatta privatamente, hanno sempre più riacceso il mio desiderio, specialmente la penuria di operai che i padri nostri di Culion lamentano come impedimento a fare maggior bene alle anime di quei poverelli. Siccome il Reverendo Padre Provinciale con il Padre Fabor avevano stabilito che il dopo il 3° anno di filosofia andassi a fare il magistero in Brasile, ho creduto bene di presentare nuovamente al Padre Provinciale le mie istanze ed egli, che era sul punto di partire da Roma, mi consigliò benevolmente di scrivere a Vostra Paternità, pronto

a seguire le determinazioni che Vostra Paternità avrebbe preso a mio riguardo. I motivi che mi spingono verso quell'apostolato sono molti: e primieramente mi arride l'eccellenza di questo apostolato di carità veramente divina, laggiù dove è negazione completa di ogni attrattiva umana, nel nascondimento pieno e nell'assoluta dimenticanza di tutto il sensibile per l'unica ricerca di Dio e delle anime. Il mio carattere naturalmente affabile e dolce è pieno anche di debolezze e facilmente si attacca ad un'aura di gloria e di stima, all'affetto sensibile delle creature. Quello dunque mi sembra il luogo di sicurezza per me. La mia salute non è forte, ma resiste alla fatica perciò non potendo io riscattare l'anima mia (che ha tanto offeso il Signore specialmente nell'adolescenza) coll'eroismo delle penitenze o delle fatiche strettamente missionarie, e forse collo spargimento del sangue come vorrei (perché solamente il battesimo di sangue potrebbe ridonarmi la stola dell'innocenza), mi sia concesso almeno il martirio lento della carità verso i corpi e verso le anime, nell'immolazione di una vita coronata con la morte contratta nel servizio del prossimo. Due anni or sono, commosso dallo stato miserando della nostra provincia, feci il giorno del Sacro Cuore (nonostante le mie miserie e difetti) un'offerta speciale in cui mi dedicavo al Signore come vittima volontaria per la salute delle anime e per l'incremento dei soggetti nella provincia. Ma quell'offerta era molto semplice,

si trattava solo di una dichiarata e volonterosa sottomissione a tutto quello che il Signore aveva fin dall'Eternità disposto di mandarmi in fatto di pene e di sofferenze in unione di Gesù Nostro Signore che, venendo in questa terra e sollevando lo sguardo divino sulla sua vita futura, a tutto si era sottomesso e tutto aveva accettato. Nella prossima festa del Sacro Cuore vorrei fare qualche cosa di più: vorrei concludere un'offerta migliore col voto di consacrarmi al servizio dei lebbrosi dell'isola di Culion pieno di fiducia che questo sacrificio più intero di me stesso sia fecondo alla nostra provincia di vocazioni più numerose. Sento che questa consacrazione e questo voto mi determinerebbe ad una vita più perfetta, e forse sarebbe un novello *nunc coepi* della mia santità. Ho scritto oggi, giorno della Pentecoste, dopo avere fatto la novena dello Spirito Santo ed averlo molto invocato anche per Vostra Paternità affinché non solo l'illumini e la guidi nella sapiente direzione della nostra Compagnia, ma anche a conoscere la volontà di Dio su di me infimo figlio di essa. Se non sono degno di essere esaudito eccomi pronto a fare la volontà di Dio, cioè a prepararmi per il mio magistero in Brasile; se poi il Signore volesse farmi questa grazia veramente straordinaria di cui mi riconosco immeritevole, sono pronto a fare tutto quello che Vostra Paternità determinerà per la mia formazione verso quell'Ideale. La prego di volermi paternamente benedire.

*Manlio Maria Colucci*²⁴⁵

Manlio Maria Colucci si prepara con letture e con lo studio della geografia e del greco alla missione in Russia per la quale dice di non sentire alcuna attrattiva, mostrando così la dovuta indifferenza, ma che in realtà occupa costantemente i suoi pensieri. L'immagine del generale come padre è qui enfaticizzata: "Vivo nelle mani di Vostra Paternità come un fanciullo tra le braccia della mamma sua."

Il settembre scorso segnò per me una data memorabile; Vostra Paternità si degnò di farci una visita, e noi esternammo il nostro gaudio e il nostro affetto con un modesto trattenimento letterario. In quell'occasione mi sembrò opportuno manifestare anche in versi il mio desiderio di andare nella Missione di Russia. Dopo, Vostra Paternità disse una frase, quella che tanto m'è restata impressa, che cioè prima di attuare simili desideri "bisogna morire a se stesso". Questa frase la medito spesso, quasi sempre mi fornisce il frutto per la meditazione: dice tante cose! Persuaso che il mio desiderio non potrà essere appagato senza questa "morte", la chiedo continuamente a Gesù benedetto e alla Vergine santa; se Essi mi danno tale desiderio, confido pure che mi daranno i mezzi, per attuarlo. Da parte mia: *Ecce adsum!* Col permesso del Reverendo Padre Rettore ho suggellato questo

²⁴⁵ Napoli, 8/4/1931 (AIT 3, fasc. 7)

desiderio con voto. Frattanto mi preparo con la preghiera e con lo studio, specialmente del greco; m'informo, quanto posso, dei disordini che avvengono in quel Paese sventurato, ne studio la geografia, e per mezzo d'un libro, "I Sovieti contro Dio" di Georges Goyau, procuratomi dalla liberalità del mio Padre Rettore, ho potuto intravedere lo stato attuale della Russia, un inferno, e ne ho tenute due conferenze ai Padri e ai Fratelli Carissimi. Le dico sinceramente: non sento alcuna attrattiva verso questa Missione tanto difficile; ma intanto una voce interna mi chiama, e parmi che se non mi sforzassi dal canto mio per andarvi, il Signore non sarebbe contento. Quando non prego per la Russia, pare che il Signore mi rimproveri; invece il pensiero che forse un giorno forse verserò il mio sangue su quel suolo, mi riempie di consolazione. In quella terra arida e fredda voglio portare la fiamma del Sacro Cuore! Adunque, Padre mio amatissimo, quel che mi spinge a chiedere quella Missione è la Croce, il sacrificio, il lavoro, la regola undecima del Sommario²⁴⁶, l'amore che porto al Vicario di Cristo, il Papa, il quale dalla nostra Compagnia si aspetta il maggior numero

²⁴⁶ Il *Sommario delle Costituzioni* è un compendio delle principali linee direttive della legislazione gesuitica. Al numero 11 si legge: "Bisogna diligentemente avvertire [...] quanto sia giovevole, e conferisca al profitto della vita spirituale, aborre in tutto, e non in parte, ciò che il mondo ama, ed abbraccia, e con tutte le forze accettare, e desiderare, ciò che Cristo Signor Nostro amò, ed abbracciò [...]."

di vocazioni per la Russia, l'amore che porto alla mia sempre carissima e tenerissima Madre, la quale è sempre feconda di figli generosi, e versa a torrenti nei nostri cuori l'amore della maggior gloria di Dio.

Ho ventun anni non compiti e sono allo scorcio del secondo anno di rettorica; l'anno venturo, se piacerà ai miei superiori locali, dovrò partire per la filosofia, ed io ho voluto fare istanza, prima di partire: un consiglio, una parola di Vostra Paternità mi fa tanto bene! Se Vostra Paternità mi dice: "andate" son pronto e contentissimo; se mi dice "no" son pronto e contentissimo; sono nelle mani di Vostra Paternità come un fanciullo tra le braccia della mamma sua.

Assicurando Vostra Paternità delle mie povere preghiere per Lei e per la Compagnia, alle sue cure affidata, le bacio la mano e le chiedo la paterna benedizione.

*Mario Tranquilli*²⁴⁷

Mario Tranquilli scrive il giorno della festa di San Giuseppe cui ha affidato il proprio desiderio delle Indie; è uno dei tanti casi in cui la devozione a San Giuseppe compare in una *indipeta* del Novecento. Tranquilli afferma di essere entrato nella Compagnia di Gesù per il desiderio missionario che in lui si

²⁴⁷ Roma, 19/3/1933, Festa di S. Giuseppe (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

era palesato durante la cerimonia di canonizzazione di Teresa di Lisieux (17 maggio 1925), dal 1927 patrona delle missioni. Tranquilli indica come possibili destinazioni la Cina e la Russia, fra le mete più ambite dagli *indipeti* all'inizio del Novecento.

Ecco, Paternità, un indegno suo figlio ai suoi piedi, per presentare una domanda ed insieme una supplica, che tanta consolazione arreca al suo cuore apostolico.

La Provincia Romana ha la missione in Cina: ed io domando con piena sommissione di esservi inviato a faticare e a patire per amore del nostro Sovrano Crocifisso e per salvare le anime, redente dal suo Sangue Preziosissimo.

"Essere missionario" fu la prima voce che il Signore mi fece sentire per mezzo di Santa Teresa del Bambin Gesù, e per questo sono entrato nella Compagnia. Questo favore singolare lo ricevetti dalla Santa Protettrice delle Missioni il giorno stesso della sua solenne canonizzazione, mentre mi portavo a visitare la prima Chiesa, che qui in Roma veniva dedicata in suo onore, e forse mentre ancora in San Pietro si celebravano le cerimonie solenni. Restai commosso, ed io che non pensavo alla vita sacerdotale, tornato a casa, incominciai a dire di voler essere missionario.

Entrato in Religione, si è andato concretizzando questo ideale. Con tutta la generosità mi sarei offerto per la Missione della Russia; come anche ora sono disponibilissimo ad

accettarla, se a Vostra Paternità sembrasse di maggior servizio di Dio. Però, ora mi sento inclinato anche internamente, verso la tribolata Missione Cinese, per predicare ivi il Vangelo di Cristo ai poveri, e povero vivere, soffrire e morire in mezzo ai poveri.

Quest'anno finisco la filosofia, e speravo di poter partire; ed anche il Reverendo Padre Provinciale ha tutto il desiderio di inviarmi. Ma quest'anno, la scarsezza dei maestri sembra che abbia serrata la strada: io, da parte mia, sento che la vera ragione sono i miei peccati, e la mia grande povertà di virtù.

Però tutta la mia fiducia è riposta nel Signore: a Lui offro questo sacrificio, come avrei ricevuto con somma gratitudine la benedizione della partenza.

Tuttavia continuo ancora a sperare, poiché vi ho interposto in modo speciale il patrocinio validissimo del Glorioso San Giuseppe. Egli certamente, anche per vie insperate, può appianare ed abbattere ogni difficoltà.

Ho voluto manifestare a Vostra Paternità questo mio ardente desiderio, perché si compiaccia di benedirlo, e mi ottenga dal Signore di non aver riguardo alla mia indegnità nel concedermi così grande beneficio.

Raccomandandomi ai Santissimi Sacrifici e domandando la paterna benedizione nei cuori Santissimi di Gesù e di Maria mi professo di Vostra Paternità.

*Luigi Ceccarini*²⁴⁸

Non più giovane, Luigi Ceccarini chiede di essere mandato a Ceylon dove nel 1893 Leone XIII aveva fondato il Seminario Pontificio di Kandy. Ceccarini usa un argomento tipico degli *indipeti* che prevengono la possibile obiezione del generale riguardo all'insufficienza di gesuiti nelle province europee: l'idea che una provincia generosa con le missioni avrebbe ricevuto in premio da Dio molti novizi. Tra le righe Ceccarini lascia intendere che i superiori locali non hanno favorito la sua vocazione e che in generale vi è una campagna che scoraggia le partenze per Ceylon: per questo si rivolge direttamente al generale. Inoltre riconosce la difficoltà di apprendere una nuova lingua in età avanzata, ma si offre di insegnare in latino nel seminario di Kandy.

Ho periodicamente chiesto le Missioni durante tutta la mia vita religiosa. Mi sono state sempre negate con la motivazione che nella nostra Provincia v'era scarsezza e bisogno di soggetti.

Quando, un paio d'anni fa, Vostra Paternità rivolse una circolare ai Provinciali interessati nella missione del Ceylon per far leva di Lettori di Filosofia e Teologia a pro del Seminario di Kandy, di nuovo ne feci ufficialmente domanda a questo Reverendo Padre Provinciale, ma con l'istesso esito negativo e per l'istessa motivazione.

Ripetei la domanda qualche anno fa, quando qui si sparse la voce che il Padre Marino, destinato a detto Seminario,

²⁴⁸ Napoli, 28/7/1933, terminata il 31/7/1933 - festa del Nostro Santo Padre Ignazio nel Giubileo della Redenzione (AIT 3, fasc. 7).

avrebbe dovuto ritornare temporaneamente in Italia per compiervi il biennio, ma che c'era difficoltà di trovare chi frattanto lo sostituisse.

Comunque stiano le cose, io, memore di ciò che Vostra Paternità mi ha più volte scritto nei scorsi anni del mio ufficio a Villa Melcerius – che cioè l'essere generosi per le Missioni provoca la generosità di Dio per la Provincia –, e prevedendo che, a rivolgermi di nuovo a questi Superiori immediati, troverei le stesse difficoltà del passato, ho pensato *in Domino* di indirizzare direttamente a Vostra Paternità questa rinnovata mia domanda di essere inviato alla nostra missione del Ceylon.

Certo la difficoltà della lingua per la mia età potrebbe far sembrare inconsulta questa mia richiesta. Ma appunto per questo, quando già quasi ne avevo perduto la speranza, mi parve provvidenziale per me il su accennato bisogno che si presentò per il Seminario di Kandy, trattandosi di un insegnamento da impartirsi in latino e che quindi può soddisfarsi anche da chi non conosce la lingua del paese. Col vantaggio, per giunta, che così non c'è pericolo di distrarsi in troppe occupazioni estranee; con detrimento dell'insegnamento, come suole inevitabilmente accadere quando si possiede la lingua del paese. Né per questo però mi potrebbero mancare dei moderati ministeri nei quali potrei utilmente occuparmi, non solo perché vi sono ormai già parecchi nostri italiani,

in gran parte miei ex-novizi, ma anche perché e col latino, e col francese che non mi è del tutto ignoto e, successivamente, con quel po' di lingue locali che potrei gradatamente assimilare, qualche altra cosa oltre la scuola mi sarebbe pur sempre possibile di fare.

Potrebbero anche occuparmi nell'insegnamento della filosofia che insegnai già fin da maestro per varii anni nel Seminario Regionale di Lecce, e della Liturgia.

Quanto poi alle difficoltà che si potrebbero opporre ad una persona anziana come me dal difficile ambientamento in un clima perennemente caldo, a parte la fiducia nella divina Provvidenza, ho buone ragioni per sperare che un qualsiasi clima stabile mi si confaccia sempre meglio che non quello variabilissimo di questi nostri paesi. Del resto io ho il proposito fermo di andare per restarvi in qualunque ipotesi di vita o di morte.

Voglio pure rilevare un probabile vantaggio indiretto che potrebbe derivare dalla mia partenza e cioè un rinfervoramento per le Missioni fra questi nostri giovani i quali da alcuni anni in qua si sono molto raffreddati in ciò – e ne ho varie e indubie prove – in seguito ad una tal quale occulta propaganda che serpeggia contro la nostra missione del Ceylon.

Avevo ideato di scrivere a Vostra Paternità quanto sopra già da varii mesi, e l'avevo già quasi tutto scritto alla data che ho

apposta al principio, ma poi sono stato costretto a interrompere, e solo oggi, festa del Nostro Santo Padre Ignazio, ho potuto ripigliare. Buon augurio questo che mi fa sperare che il nostro gran Patriarca voglia prendere la cosa sotto il Suo potente patrocinio. Tanto più che in questo frattempo, per l'imprevisto passaggio proprio del Superiore della nostra Missione del Ceylon, ho potuto abboccarmi al riguardo con lui, il quale si è mostrato molto contento di avermi e mi ha incoraggiato ad affrettarne la domanda e Vostra Paternità. Anche questa circostanza mi è parsa provvidenziale.

E con ciò termino nella speranza di un favorevole riscontro da Vostra Paternità suggellato dalla Sua Paterna benedizione.

*Luigi Cimadori*²⁴⁹

A cinquant'anni d'età e senza una grande conoscenza della lingua italiana, il coadiutore temporale Luigi Cimadori (1885-1960) cerca di convincere il generale a mandarlo in missione in Russia, dove era stato prigioniero durante la guerra. Si notano nella lettera i riferimenti al Sacro Cuore di Gesù e una lettura apocalittica della storia, in cui la lotta tra Gesù il "mostro infernale di Babù" si contendono le sorti del mondo. I coadiutori temporali sono religiosi laici della Compagnia di Gesù che si occupano degli uffici domestici.

²⁴⁹ Roncovero di Bettola (Piacenza), 8/5/1935 (AIT 3, fasc. 6).

Reverendo Padre Generale in Cristo Pax Christi, alzate o Maria dalla vostra culla la tenera manina e a tutta la Compagnia di Gesù, compartiteci la vostra benedizione.

Vostra Paternità deve sapere che ormai è trascorsi tre anni, io mandai a Vostra Paternità una lettera, che mi offrivo come lei Vostra Paternità desiderava avere dei volontari padri e fratelli per mandare in Russia. Capisco che al momento non si può entrare ma per altro si legge nel Boletino delle Missioni, che nella Polonia ce un noviziato che poi a Roma ce come si chiama, il Colegio Orientale, che noi dopo alcune istruzioni si passa nella provincia in Polonia, io prego sempre poi la penso sempre nel modo che gli avevo scritto anni fa, Lei Vostra Paternità mi rispondeva nella sua lettera, che teneva di conto quanto gli avevo scritto; per altro deve sapere Vostra Paternità che io sto quieto e indifferente mangio bevo e dormo e sto allegro nel Signore, e la mia cara madre Maria è così contenta di questo mio comportamento. Io confido sempre in essa che è mia maestra mia Regina e concludo così:

Non mea, sed tua voluntas fiat, Iesu Amantissime. Sacro Cuore di Gesù de venga il Vostro Regno. Vergine Santissima se così piacerà al Vostro divin Figliuolo sarebe ora che basti fin qui. Dite a Gesù che meta alle catene cuel mostro infernale di Babù che in Russia nel Mesico e nella Spagna mete in rovina tanta gioventù. Ma non contento di cuesto, non voria morir prima

che la pace con la S. Chiesa in Russia venga [...]. Morirò contento quando i nostri ci sarà dentro e le prime residue che si riaprirà il nome di Maria Bambina si metterà. Lei Vostra Paternità ricorderà che diecisette anni fa mi trovai là e per due anni o servito in casa del pope sismatico. Ero prigioniero in Russia si intende quella volta non ero Gesuita. E bene coraggio niente paura, Dio è con noi, l'impresa è tutta sua, Maria mediatrice ci penserà speriamo che quanto prima il sommo Pontefice trionferà e da vincitori sotto la bandiera di Maria il papa trionferà. Io capisco che anche con lavare le scudelle e far pulizia del piccolo seminario si può salvare anime, e che dica tutto per voi mio buon Gesù. E con la vostra grazia si può salvare in gran numero la gioventù non solo della Russia ma di tutto il mondo. Preghiamo tutti del Apostolato della Preghiera, uniti in un sol cuore e viva Gesù il nostro Redentore. Ave Maria.

Vostra Paternità oramai o cinquanta anni piccolo di statura ma dentro di me sento di avere un anima giovane. Grazie a Dio sto bene per l'ora presente. Guardi bene che io non o fretta, continuerò a pregare perseverando e con mia grande fiducia che il buon Gesù e Maria Bambina prima di partire mi convertirà. Allora si che potrò fare del bene per la salvezza di tante anime che si trova in gran pericolo in questa valle di lacrime su dunque avvocata nostra abbi di noi pietà. E la Russia e il mondo tutto si salverà.

*Pietro Maina*²⁵⁰

All'età di cinquantotto anni Pietro Maina (1878-1958) aveva già passato alcuni anni nella missione presso i Tarahumara, una popolazione dell'attuale territorio di Chihuahua (Messico), che aveva dovuto abbandonare nel 1926 a causa della politica anticlericale del presidente del Messico Plutarco Elías Calles. Dopo dieci anni al Collegio Pio Latino-Americano, Maina chiede di partire per la Cina.

Amatissimo e venerato in Cristo Padre,
Avendo saputo che la nostra provincia del Messico aprirebbe tra breve una nuova Missione nella Cina, dato che la Missione della Tarahumara (dove io mi trovavo prima di essere stato chiamato a Roma) non si potrà forse presto riaprire, mi credo in dovere di far palese a Vostra Paternità la mia incondizionata disposizione ad andare alla Cina come Missionario, sempre che questo sembri bene alla Paternità Vostra. Io ho al presente cinquantotto anni di età; ma sono sempre stato di ottima salute, laonde credo che in questo non sarò di peso alla Missione.

Sono già stato nella Missione della Tarahumara per qualche tempo (finché fui cacciato dalla rivoluzione di Calles); sicché conosco bene i disagi e le prove della vita missionaria, e credo

²⁵⁰ Roma, Collegio Pio Latino-Americano, 27/5/1936 (Missiones Petentes Prov. Rom. 1900-1938).

che, colla grazia di Dio, saprò adattarmi facilmente alla nuova vita, anche in Cina.

Conosco abbastanza bene lo spagnuolo ed anche qualche cosa di Inglese.

Da dieci anni sono qui al Pio Latino come Padre Spirituale degli Alunni; sono certissimo che qualunque altro lo farà meglio di me, dando agli alunni un indirizzo spirituale più forte e sicuro, che non so fare io per la mia insufficienza.

Queste brevi parole basteranno per manifestare alla Pater-
nità Vostra la mia sincera e incondizionata volontà di passare i miei ultimi anni di vita nascosto nelle Missioni: mio primo ideale al lasciare l'Italia nel 1894, dalla Scuola Apostolica di Monaco, per ingressare nella Provincia del Messico.


FONTI E BIBLIOGRAFIA


Abbreviazioni

<p>DBI <i>Dizionario biografico degli Italiani</i>, Roma, 1960-</p> <p>DHCJ <i>Diccionario histórico de la Compañía de Jesús</i>, Roma-Madrid, 4 voll., 2001</p>	<p>DEI <i>Diccionario de Espiritualidad Ignaciana</i>, Madrid-Bilbao, 2007</p> <p>Scritti <i>Gli scritti di Ignazio di Loyola</i>, a cura della Provincia d'Italia, Roma 2007</p>
--	---

Fonti archivistiche

<p>Le <i>indipetae</i> dell'Antica Compagnia sono conservate presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI); 14.067 lettere scritte da 6.167 gesuiti sono conservate nel Fondo Gesuitico (FG) cui se ne aggiungono altre, conservate in altri fondi dell'ARSI.</p>	<p>Le <i>indipetae</i> della Nuova Compagnia qui citate sono conservate in ARSI, nella sezione dedicata alla Nuova Compagnia (NovaCom); non sono però raccolte in un unico fondo ma divise per province, non sempre con criteri chiari. Nelle note abbiamo indicato l'autore della</p>
--	--

lettera, il luogo di provenienza, la data, il faldone, il fascicolo e il numero della lettera quando presenti. Nelle citazioni da manoscritti e stampe antiche abbiamo sciolto le abbreviazioni e adattato all'uso moderno accenti, apostrofi,

maiuscole e punteggiatura come pure, ove necessario, la divisione delle parole. Siamo molto grati al direttore e al personale dell'ARSI e in particolare a Mauro Brunello per il generoso supporto al nostro lavoro.

Indipetae della Nuova Compagnia in ARSI

Le ricerche sulle *indipetae* della Nuova Compagnia sono agli inizi. Da una prima verifica, abbiamo individuato le seguenti *indipetae* italiane post-1814 conservate presso l'ARSI. L'elenco non ha alcuna pretesa di completezza ma può costituire un ausilio per i ricercatori che desiderano studiare le *indipetae*. Si tratta di lettere provenienti dalla assistenza italiana (AIT) e in particolare dalle province romana, torinese (Taur), veneta (Ven) e sicula.

AIT 1 (1826-1844)

AIT 2 (1845-1887)

AIT 3 (1920-1967)

Provincia Romana 1423 (1846-1938)

Provincia Sicula 1402 (1825-1941)

Ven 1001- XVII (1846-1859)

Ven 1002 - IX b (1850-1859)

Ven 1004 - XI (1859-1864)

Ven 1005 - XX (1869-1890)

Taur 1003 - V (1831-1854)

Taur 1012 - XIII (1885-1899)

Taur 1013 - XVII (1900-1910)

Taur 1015 - I (1911-1920)

Neap 1008 - VIII (1824-1860)

Neap 1013 - XIII (1906-1907)

Neap 1015 - X (1913-1920)

Riferimenti bibliografici

“Il mondo è la nostra casa”

Sulle missioni gesuitiche in età moderna la bibliografia è molto ampia. Cfr. *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le*

monde ibérique à l'époque moderne, a cura di B. Vincent e P.-A. Fabre, Roma 2007 (con numerosi saggi dedicati alle *indipetae*); *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra*

storia e storiografia, a cura di M. Catto, G. Mongini e S. Mostaccio, Roma 2010. Per un importante studio sulle missioni popolari gesuitiche che copre Antica e Nuova Compagnia, cfr. A. Guidetti, *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Milano 1988.

Sull'uso, la circolazione e la retorica delle lettere nell'Antica Compagnia, cfr. A. Pecora, *Cartas à Segunda escolástica*, in *A outra margem do ocidente*, a cura di A. Novaes, São Paulo 1999, pp. 373-414 e M. Friedrich, *Circulating and Compiling the Litterae Annuae. Towards a History of the Jesuit System of Communication*, in “Archivum Historicum Societatis Iesu”, 77, 2008, pp. 3-39.

Per un'introduzione alle *indipetae*, una recente rassegna offre una prospettiva degli studi e una ricca bibliografia: A. Maldavsky, *Pedir las Indias. Las cartas Indipetae de los jesuitas europeos, siglos XVI-XVIII, ensayo historiográfico*, in “Relaciones”, 132, 2012, pp. 147-181. Per un'analisi del Fondo Gesuitico dell'ARSI, cfr. E.J. Burrus, *Research Opportunities in Italian Archives and Manuscript Collections for Students of Hispanic American History*, in “The Hispanic American Historical Review”, 39/3, 1959, pp. 428-463; E. Lamalle, *La documentation d'histoire missionnaire dans le 'Fondo Gesuitico' aux archives romaines de la Compagnie de Jésus*,

in “Euntes Docete”, 21, 1968, pp. 131-176; E. Lamalle, *L'archivio di un grande ordine religioso: L'Archivio Generale della Compagnia di Gesù*, “Archiva Ecclesiae”, 24-25, 1981-1982, pp. 89-120; T. McCoog, *A Guide to Jesuit Archives*, St. Louis 2001.

Sul valore biografico delle *indipetae*, cfr. G. Bottereau, *Quitter l'Europe et ses délices*, in “Christus”, 8, 1955, pp. 529-545; G. Pizzorusso, *Autobiografia e vocazione in una lettera indipeta del gesuita Pierre-Joseph-Marie Chaumonot, missionario in Canada (1637)*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci e S. Pastore, vol. 2, Pisa 2011, pp. 191-200.

Sulle *indipetae* come documento amministrativo, cfr. T.W. Cohen, *Why the Jesuits Joined. 1540-1600*, in “Communications historiques. La société historique du Canada”, 1974, pp. 237-258. Uno studio sistematico sulle *indipetae* delle province del Reno Inferiore e Superiore e della Germania Superiore: C. Nebgen, *Missionarsberufungen nach Übersee in drei deutschen Provinzen der Gesellschaft Jesu im 17. und 18. Jahrhundert*, Regensburg 2007. Per un confronto con altri ordini religiosi, cfr. A. Vantard, *Les vocations pour les missions “ad gentes” (France, 1650-1750)*, Thèse de doctorat, Université du Maine, 2010, pp. 346-378.

Al cuore della Compagnia

Dopo gli articoli pionieristici di E.J. Burrus, *A Monument to Jesuit Heroism*, in "Woodstock Letters", 84, 1955, pp. 335-347 e M. Batllori, *Note sull'ambiente missionario nell'Italia del Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, a cura di H. Jedin, Padova 1960, pp. 83-89 si sono moltiplicati i lavori sulle *indipetae*. Si citano di seguito i principali, mentre in altre sezioni della bibliografia sono indicati gli studi dedicati ad aspetti specifici. G. Imbruglia, *Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni (1550-1600)*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi e W. Reinhard, Bologna 1992, pp. 287-308; G. Pizzorusso, *Le choix indifférent. Mentalités et attentes des jésuites aspirants missionnaires dans l'Amérique française au XVII^e siècle*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée", 109, 1997, pp. 881-894; Grupo de investigación sobre las misiones ibéricas en la época moderna, *Les politiques missionnaires sous le pontificat de Paul IV*, in "Mélanges de l'École française de Rome, Italie et Méditerranée", 111, 1999, pp. 277-344; N. Golvers, *Les Litterae Indipetae et les raisons profondes des vocations pour la Chine dans les Pays-Bas du Sud en 1640-1660*, in "Courrier Verbiest",

12, 2000, pp. 4-5; 13, 2001, pp. 6-7; R. Turtas, *Primi risultati di una ricerca in corso: gli indipetae sardi tra il 1568 e il 1652*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004, pp. 403-424; A. Vantard, *Les vocations missionnaires chez les jésuites français aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in "Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest", 116, 2009, pp. 9-22; C.E. Russell, *Imagining the "Indies": Italian Jesuit Petitions for the Overseas Missions at the Turn of the Seventeenth Century*, in *L'Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci, S. Pastore, vol. 2, Pisa 2011, pp. 179-189. Le *indipetae* sono state rese note a un pubblico di non specialisti dal libro di G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001, che offre suggestioni affascinanti. Per l'ambiente in cui si cominciarono a scrivere le *indipetae* durante il generalato di Diego Laínez (1558-1565), cfr. M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. 3: *L'epoca di Giacomo Laínez. Il governo 1556-1565*, Roma 1964, pp. 376-384; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 551-684. Sul caso di Metello Saccano, cfr. la voce di J. Ruiz-de-Medina in DHCJ, pp.

3456-3457; F. Berbenni, *La tenacia premiata: Metello Saccano, gesuita candidato alle missioni*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano, aa. 2005-2006, rel. Prof. Paola Vismara.

Solo recentemente le *indipetae* della Nuova Compagnia hanno cominciato ad essere oggetto di studio: cfr. G. Mongini, *Missioni estere e tradizioni identitarie nella Compagnia di Gesù. Le lettere indipetae italiane del primo Ottocento (1817-1835)*, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", 84, 2013, pp. 59-94; E. Colombo e M. Massimi, *Cartas de un viaje interior. Una investigación en curso sobre las cartas indipetae italianas de la Nueva Compañía*, in *Las misiones antes y después de la restauración de la Compañía de Jesús. Continuidades y Cambios*, a cura di L. Correa, E. Colombo e G. Wilde, Ciudad de México 2014.

La Compagnia rinasce (1814-1835)

Sulla soppressione della Compagnia di Gesù, cfr. *Jesuit Suppression: Causes, Events and Consequences*, a cura di J. Wright, Cambridge 2014. Sulla sua sopravvivenza nella Russia Bianca, cfr. M. Inglot, *La Compagnia di Gesù nell'Impero russo (1772-1820) e la sua parte nella restaurazione generale della Compagnia*, Roma 1997; S. Pavone, *Una strana alleanza. La Compagnia di Gesù dal 1772 al*

1820, Napoli 2008. Sulla restaurazione della Compagnia, cfr. *Jesuit Survival and Restoration: 200th Anniversary Perspectives*, a cura di R. Maryks e J. Wright, Leiden 2014. Per una sintesi della storia della Compagnia, cfr. W.V. Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova 1990; un quadro sintetico in J.W. O'Malley, *Gesuiti. Una storia da Ignazio a Bergoglio*, Milano 2014. Sulla Nuova Compagnia di Gesù in Italia, cfr. G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1993)*, Brescia 2003.

Sulle missioni gesuitiche in Paraguay e sulla circolazione della storia delle *reducciones* negli anni della soppressione della Compagnia, cfr. G. Imbruglia, *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento*, Napoli 1987; F. Melai, *Elementi di una ricerca sulla mitologia e la sociologia dei gesuiti paraguaiani in esilio in Italia (1767-1814)*, in *Evangelizzazione e globalizzazione. Le missioni gesuitiche nell'età moderna tra storia e storiografia*, a cura di M. Catto, G. Mongini e S. Mostaccio, Roma 2010, pp. 79-104. Sui gesuiti spagnoli espulsi durante gli anni della soppressione, cfr. N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali (1777-1798)*, Roma 2006. Sull'antigesuitismo nel periodo pre-soppressione: M. Rosa, *Gesuitismo e*

antigesuitismo nell'Italia del Sei-Settecento, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 38, 2006, pp. 248-281; S. Pavone, *Antigesuitismo politico e antigesuitismo gesuita: alcuni testi a confronto*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", 40, 2008, pp. 255-282; *Les Antijésuites. Discours, figures et lieux de l'antijésuitisme à l'époque moderne*, a cura di P.-A. Fabre e C. Maire, Rennes 2010. Sull'antigesuitismo dopo il 1814, cfr. G. Cubitt, *The Jesuit Myth: Conspiracy Theory and Politics in Nineteenth-Century France*, Oxford 1993.

Sulla rilettura della storia dell'Antica Compagnia dopo la restaurazione, cfr. P.-A. Fabre, *L'histoire de l'«ancienne Compagnie» à l'époque de la «nouvelle Compagnie»: perspectives de recherches*, in *Los jesuitas. Religión, política y educación (siglos XVI-XVIII)*, a cura di J. Martínez Millán, H. Pizarro Llorente e E. Jimenez Pablo, Madrid 2012, pp. 1795-1810. Sulle *Lettere edificanti e curiose*, cfr. A. Retif, *Brève histoire des 'Lettres édifiantes et curieuses'* in "Nouvelle revue de science missionnaire", 7, 1951, pp. 37-50.

Su Jan Roothaan e il suo generalato: P. Pirri, *Padre Giovanni Roothaan XXI generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri 1930; *Le père Jean Roothaan, XXI^e général de la Compagnie de Jésus (1785-1853)*, Paris 1935; R.G. North,

The General Who Rebuilt the Jesuits, Milwaukee 1944; C.J. Lighthart, *The Return of the Jesuits. The Life of Jan Philip Roothaan*, London 1978; M. Chappin in DHCJ, pp. 1665-1671; sui tentativi di cominciare un processo di beatificazione, cfr. M. Lindeijer, *Pater Lighthart en de zaak Roothaan: streven naar heiligheid in het utopistisch tijdperk, 1914-1968*, Hilversum 2010. Sui dibattiti interni alla Compagnia sul metodo missionario durante il periodo della soppressione, cfr. E. Colombo, *Jesuit at Hearth. Luigi Mozzi de' Capitani Between Suppression and Restoration*, in *Jesuit Survival and Restoration: 200th Anniversary Perspective*, a cura di R. Maryks e J. Wright, Leiden 2014.

Tra le due guerre (1919-1939)

Su Włodzimierz Ledóchowski e il suo generalato manca ancora una bibliografia scientifica; cfr. G. Cassiani Indoni, *P. Włodzimierz Ledóchowski: XXVI Generale della Compagnia di Gesù, 1866-1942*, Roma 1945; W. Gramatowski in DHCJ, pp. 1687-1690. Per una selezione degli scritti di Ledóchowski in traduzione inglese, cfr. W. Ledóchowski, *Selected Writings of Father Ledóchowski*, Chicago 1945.

Sul Russicum, cfr. S. Costantin, *Pro Russia: the Russicum and Catholic Work for Russia*, Roma 2009; G.K. Piovesana,

"Collegio Ruso", in DHCJ, pp. 850-852. Sull'apostolato gesuitico con i musulmani, cfr. E. Colombo, *Convertire i musulmani. L'esperienza di un gesuita spagnolo del Seicento*, Milano 2007; su Baldassarre Loyola, cfr. E. Colombo, *A Muslim Turned Jesuit: Baldassarre Loyola Mandes (1631-1667)*, in "Journal of Early Modern History", 17, 2013, pp. 479-504.

Ledóchowski creò un comitato per lo sviluppo delle missioni nel mondo islamico, guidato dal gesuita francese Christophe de Bonneville (1888-1947); cfr. la voce di H. Jalabert in DHCJ, pp. 490-491. Di Bonneville, cfr. *Notre vocation méditerranéenne*, in "Lettres de Fourvière", 1, 1936, pp. 157-174.

Sulla devozione al Sacro Cuore, l'Apostolato della Preghiera e la Lega Missionaria Studenti: J.-M. Sàenz de Tejada, *Il S. Cuore e la Compagnia di Gesù*, Roma 1918; *Cor Jesu: commentationes in litteras encyclicas Pii PP. XII "Haurietis Aquas"*, a cura di A. Bea, H. Rahner e F. Schwendemann, Roma 1959; M. Rosa, *Regalità e "douceur": il Sacro Cuore*, in Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia 1999, pp. 17-47; D. Menozzi, *Sacro cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma 2002; G. Martina, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (1814-1983)*, Brescia 2003, pp. 243-255.

Nel tempo, fuori dal tempo

"Un cuore tutto fuoco". Desiderio delle Indie e Imitatio Christi

Sulla *compositio loci*, cfr. P. Chinchilla Pawling, *De la Compositio loci a la república de las letras: predicación jesuita en el siglo XVII novohispano*, Ciudad de México 2004. Sul desiderio nella spiritualità ignaziana, cfr. la voce "Deseo" in DEI, vol. I, pp. 564-570. Sul desiderio nelle *indipetae* alcune suggestioni in G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001; M. Massimi e A. Barreto Prudente, *Un encendido deseo das Índias*, São Paulo 2002.

Sul martirio cristiano, cfr. almeno H.U. von Balthasar, *Cordula overrosia il caso serio*, Brescia 1968. Per una discussione sull'ideale martirio nelle *indipetae* dell'Antica Compagnia, cfr. A.R. Capoccia, *Per una lettura delle indipetae italiane del Settecento: "indifferenza" e desiderio di martirio*, in "Nouvelles de la République des Lettres", 1, 2000, pp. 7-43; M. Morineau, *Les jésuites parmi les hommes. La soif du martyr*, in *Les jésuites parmi les hommes aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di G.e G. Demerson, B. Dompnier e A. Regond, Clermont-Ferrand 1987, pp. 47-63. Per la critica interna alla Compagnia su alcuni casi di martirio ricercato, cfr. G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001, pp. 27-43.

“Come nel mezzo di una bilancia.”**Indifferenza**

Sull'indifferenza nelle *indipetae*, cfr. A.R. Capoccia, *Per una lettura delle indipetae italiane del Settecento: “indifferenza” e desiderio di martirio*, in “Nouvelles de la République des Lettres”, 1, 2000, pp. 7-43; la voce “Indiferencia” in DEI, vol. I, pp. 1015-1021; G. Pizzorusso, *Le choix indifférent. Mentalités et attentes des jésuites aspirants missionnaires dans l'Amérique française au XVII^e siècle*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée”, 10, 1997, pp. 881-894; M.L. de Barros e M. Massimi, *Releituras da indiferença: um estudo baseado em cartas de jesuítas dos séculos XVI e XVII*, in “Paidéia”, 15/31, 2005, pp. 195-205.

“Dal secolo alla religione.”**Desiderio anteriore**

P.-A. Fabre, *Un désir antérieur. Les premiers jésuites des Philippines et leurs indipetae (1580-1605)*, in *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le monde ibérique à l'époque moderne*, a cura di B. Vincent, P.-A. Fabre, Roma 2007, pp. 71-88; P.R. Pacheco, *Liberdade e indiferença: a experiência modelo jesuítica em cartas de jovens indipetentes espanhóis dos séculos XVI e XVII*, Tese apresentada à Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras de Ribeirão Preto, Universidade de São Paulo, 2004; B. De Groof, *Encuentros discordantes.*

Expectativas y experiencias de los jesuitas belgas en el México del siglo XVII, in “Historia Mexicana”, 47/3, 1998, pp. 537-569; R. Turtas, *Primi risultati di una ricerca in corso: gli indipetae sardi tra il 1568 e il 1652, in Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004, pp. 403-424; R. Turtas, *Gesuiti sardi in terra di missione tra Seicento e Settecento*, in “Bollettino di Studi Sardi”, 2, 2009, pp. 49-82. Per una voce discordante, cfr. G. Imbruglia, *Ideali di civilizzazione: la Compagnia di Gesù e le missioni (1550-1600)*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi e W. Reinhard, Bologna 1992, pp. 287-308.

“Il mio valoroso capitano.”**Figure esemplari**

Sulla novena a Francesco Saverio, cfr. A. De Becdelièvre, *La dévotion à saint François Xavier. Essai sur l'origine de ‘la neuvaime de grâce’ et de sa propagation en France*, in “Revue d'histoire ecclésiastique de France”, 150, 1917, pp. 442-465; B. de Groof, *Encuentros discordantes. Expectativas y experiencias de los jesuitas belgas en el México del siglo XVII*, “Historia Mexicana”, 47/3, 1998, pp. 537-569; N. Golvers, *Litterae Indipetae from the Jesuit Provincia Flandro-Belgica 1640/1660-1700*, in *Light a Candle. Encounters and Friendship with China*, a

cura di R. Malek e G. Criveller, Sankt Augustin 2010; L.M. Brockey, *Journey to the East: The Jesuit Mission to China, 1579-1724*, Cambridge (MA) 2007, pp. 227-228; A. Vantard, *Les vocations pour les missions “ad gentes” (France, 1650-1750)*, Thèse de doctorat, Université du Maine, 2010, pp. 116-131. Numerosi sono i testi a stampa di età moderna: a titolo esemplificativo, cfr. D. Bartoli, *Miracoli di S. Francesco Saverio Apostolo dell'Indie della Compagnia di Gesù*, Messina, Giacomo Mattei, 1656; *Neuvaine à l'honneur de saint François Xavier de la Compagnie de Jésus, Apôtre des Indes & du Japon*, Marc Bordelet, Paris 1754. Sulla devozione a San Giuseppe nella Compagnia di Gesù, cfr. A. Savani, *S. Giuseppe e la Compagnia di Gesù*, Vicenza 1950; sulla devozione a San Giuseppe nel Seicento, cfr. B. Dompnier, *Les religieux et saint Joseph dans la France de la première moitié du XVII^e siècle*, “Siècles. Cahiers du CHEC”, 16, 2003, pp. 57-75. Per lo sviluppo della devozione nell'Otto-Novecento, cfr. D. Menozzi, *La devozione a San Giuseppe e il papato contemporaneo. Alla ricerca di dimensioni politiche e sociali del culto*, in “Archivio italiano di storia della pietà”, 17, 2004, pp. 1-29; D. Menozzi, *Un patrono per la Chiesa minacciata dalla Rivoluzione. Nuovi significati del culto a san Giuseppe tra Otto e Novecento*, in “Rivista di storia del cristianesimo”, 2, 2005, pp. 39-68.

“Mi affatico volentieri.” Anatomia di un missionario

Sull'importanza dei tratti psicosomatici nella Compagnia di Gesù, cfr. M. Massimi, *A teoria dos temperamentos e suas aplicações nos trópicos*, Ribeirão Preto 2010; M. Massimi, *La psicologia dei temperamenti nei Cataloghi Triennali dei gesuiti in Brasile*, in “Physis. Rivista internazionale di Storia della Scienza”, 37, 2000, pp. 137-150. Sul contributo dei gesuiti allo sviluppo della psicologia scientifica, cfr. M. Massimi, *A Psicologia dos Jesuítas: Uma Contribuição à História das Ideias Psicológicas*, in “Psicologia: Reflexão e Crítica”, 14/3, 2001, pp. 625-633.

“Per non essere molestato dai parenti.”**Legami familiari**

A. Prosperi, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 596-597; G.C. Roscioni, *Il desiderio delle Indie. Storie, sogni e fughe di giovani gesuiti italiani*, Torino 2001, pp. 149-161; A. Vantard, *Les vocations pour les missions “ad gentes” (France, 1650-1750)*, Thèse de doctorat, Université du Maine, 2010, pp. 382-397. Per un caso di studio sulla Compagnia a Milano nel Seicento, cfr. A. Maldavsky, *Società urbana e mobilità missionaria: i Milanesi e la missione lontana all'inizio del Seicento*, in “Rivista di storia del cristianesimo”, 6, 2009, pp. 159-184.

“L’eterna prima volta.” Destinazioni

Per alcuni studi sulle mete richieste nelle *indipetae*, cfr. A.R. Capoccia, *Un’ipotesi di lettura delle Indipetae italiane del Settecento: desiderio di martirio e ‘indifferenza’*, in *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le monde ibérique à l’époque moderne*, a cura di B. Vincent e P.-A. Fabre, Roma 2007, pp. 89-110; C.E. Russell, *Imagining the “Indies”: Italian Jesuit Petitions for the Overseas Missions at the Turn of the Seventeenth Century*, in *L’Europa divisa e i nuovi mondi. Per Adriano Prosperi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci e S. Pastore, Pisa 2011, pp. 179-189; P. Girard, *‘Por motivos tan rateros’. Les effets du refus dans les Indipetae des jésuites d’Espagne et de Sardaigne au XVII^e siècle*, in *L’échec en politique: objet d’histoire*, a cura di S. Alexandre, F. Bock e G. Bühner-Thierry, Paris 2008, pp. 49-66. Sulle “Indie di quaggiù” cfr. A. Prosperi, *‘Otras Indias’: missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Firenze 1982, pp. 205-234, ora in Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Pisa 1999, pp. 65-87; D. Gentilcore, *Accomodarsi alla capacità del popolo: strategie, metodi e impatto delle missioni nel regno di Napoli, 1600-1800*, in “*Mélanges de l’Ecole Française de Rome. Italie et Méditerranée*”, 109/2, 1997, pp. 689-722; B. Majorana, *Une pastorale spectaculaire. Missions et missionnaires jésuites*

en Italie (XVI^e-XVIII^e siècle), in “*Annales. Histoire, Sciences Sociales*”, 57/2, 2002, pp. 297-320; *Les missions intérieures en France et en Italie du XVI^e au XX^e siècle*, a cura di C. Sorrel e F. Meyer, Chambéry 2001. Sulle “Indie di quaggiù” come possibile alternativa alle missioni estere, cfr. A. Guerra, *Per un’archeologia della strategia missionaria dei Gesuiti: le indipetae e il sacrificio nella ‘vigna del Signore’*, in “*Archivio italiano per la storia della pietà*”, 13, 2000, pp. 109-191.

“Degli altri superiori sto sospetto.”**Scrivere a un padre**

P.-A. Fabre, *Un désir antérieur. Les premiers jésuites des Philippines et leurs indipetae (1580-1605)*, in *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le monde ibérique à l’époque moderne*, a cura di B. Vincent e P.-A. Fabre, Roma, 2007, pp. 71-88.

In viaggio

Sul processo di discernimento tipico della formazione gesuitica, cfr. M. Costa, *Direzione spirituale e discernimento*, Roma 1993; M. Ruiz Jurado, *Il discernimento degli spiriti*, Roma 1997. Sul discernimento nelle *indipetae*, cfr. P.-A. Fabre, *La décision de partir comme accomplissement des Exercices: Une lecture des Indipetae*, in *Ite inflammate omnia: selected historical*

papers from conferences held at Loyola and Rome in 2006, a cura di T. McCoog, Roma 2010, pp. 45-70; A. Vantard, *Les vocations pour les missions “ad gentes” (France, 1650-1750)*, Thèse de doctorat, Université du Maine, 2010, pp. 191-232; M. Ruiz Jurado, *Alle radici della coscienza missionaria dei Gesuiti*, in “*La Civiltà Cattolica*”, 1997, pp. 345-358; J. de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma 1953, pp. 277-278; G. Bottereau, *Quitter l’Europe et ses délices*, in “*Christus*”, 2/8, 1955, pp. 529-545; M. Batllori, *Note sull’ambiente missionario nell’Italia del Cinquecento*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* a cura di H. Jedin, Padova 1960, pp. 83-89. Per un caso di studio sui

Gesuiti portoghesi: Ch. De Castelneau-L’Estoile, *Élection et vocation: le choix des missionnaires dans la province jésuite du Portugal à la fin du XVI^e siècle*, in *Notre lieu est le monde. Missions religieuses dans le monde ibérique à l’époque moderne*, a cura di B. Vincent, P.-A. Fabre, Roma 2007, pp. 21-43.

Alcuni esempi di diari spirituali di gesuiti dell’Ottocento: Pierre Olivaint (1816-1871), *Journal de ses retraits annuelles de 1860-1870*, Paris 1911; Ambroise Matignon (1824-1913), *Journal spirituel (1860-1901), précédé d’une notice biographique, par le P. Charles Renard*, Paris 1921; Alexis Hanrion (1880-1919), *Journal spirituel*, Toulouse 1928.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2014